



TERREMOTO 20+20

Ricordare per ricostruire



OSSERVATORIO PERMANENTE SUL DOPO SISMA

www.osservatoriosuldoposisma.com





OSSERVATORIO PERMANENTE SUL DOPO SISMA

www.osservatoriosuldoposisma.com



TERREMOTO 20+20

Ricordare per ricostruire



*Questo volume è stato pubblicato con il patrocinio della
Presidenza del Consiglio Regionale della Campania.*



Consiglio regionale della Campania

TERREMOTO 20+20

Ricordare per ricostruire

a cura di Stefano Ventura

Edizioni MIdA

Loc. Muraglione 18/20

84030 Pertosa (Salerno)

www.fondazionemida.it

www.osservatoriosuldoposisma.com

Grafica:

artigrafando

Romano Siniscalchi

artigrafando.info@gmail.com

Stampa:

Grafiche Zaccara snc

Foto di copertina: Auletta, Parco urbano a ruderi, foto di Simone Valitutto



Indice

Prefazione 8

Rosa D'Amelio
Presidente del Consiglio Regionale della Campania

Introduzione 10

Antonello Caporale

Parte 1. Ricerche di sismografia sociale 13

CAPITOLO 1 14

Terremoti e gestione delle emergenze.
L'esperienza del 1980.
Stefano Ventura

CAPITOLO 2 32

Oltre l'Atlantico. Terremotati, migranti, Italian-Americans
a New York.
Manuela Cavalieri

CAPITOLO 3 41

La cattiva ricostruzione. Da dove ripartire dopo quarant'anni?
Simone Valitutto

CAPITOLO 4 53

Etnografia di una ricostruzione. Fiducia e mutamenti sociali
in una comunità irpina.
Teresa Caruso

CAPITOLO 5 94

Passarono gli anni e il nuovo non venne.
Dopo il terremoto, le fabbriche.
Pietro Simonetti e Stefano Ventura

CAPITOLO 6 107

Rischio sismico, prevenzione e gestione dell'emergenza.
Aspetti normativi e tecnico-amministrativi.
Raffaele Tarateta

Parte 2 133

La disastrologia veterinaria

CAPITOLO 7 134

Il CERVENE (Centro Regionale di Riferimento Veterinario
per le emergenze non epidemiche), presentazione e attività.
Raffaele Bove e Salvatore Medici

CAPITOLO 8 140

La nascita della disastrologia veterinaria
e l'esperienza di Adriano Mantovani.
Raffaele Bove e Nicola Amabile

Postfazione 149

Osservare il doposisma

Appendice fotografica 153

Prefazione

Rosa D'Amelio

Presidente del Consiglio Regionale della Campania

“Perché un appello voglio rivolgere a voi, italiane e italiani, senza retorica, un appello che sorge dal mio cuore, di un uomo che ha assistito a tante tragedie [...]

A tutte le italiane e gli italiani: qui non c'entra la politica, qui c'entra la solidarietà umana, tutte le italiane e gli italiani devono mobilitarsi per andare in aiuto a questi fratelli colpiti da questa nuova sciagura. Perché, credetemi, il modo migliore di ricordare i morti è quello di pensare ai vivi”.

(Il presidente della Repubblica Sandro Pertini nel suo discorso alla Nazione dopo il terremoto dell'Irpinia)

Pensare ai vivi, mentre a mani nude scavavamo nelle macerie per recuperare i corpi dei morti, è stato da subito l'impegno che tanti di noi assunsero la sera del 23 novembre 1980. Eravamo giovani, studenti o neo laureati con prospettive di carriera che si affacciavano nella città, eravamo ragazze e ragazzi con progetti di vita in cantiere, sogni, affetti. Ma venne una terribile scossa di terremoto e sconvolse l'Irpinia e il Salernitano, assieme a un'ampia porzione della Basilicata, causando quasi tremila vittime.

Chi di noi viveva in quei luoghi trasfigurati dalla forza indomabile della natura comprese soltanto tempo dopo quanto esteso fosse il cratere, quanto dolore e quanta morte avessero colpito quei territori, senza distinzioni anagrafiche o di condizioni economiche e sociali. Chi invece arrivò qui per prestare soccorso si trovò davanti a scenari che il nostro Paese nella sua storia recente aveva vissuto nei terremoti del Belice e del Friuli qualche anno prima o durante la Seconda Guerra mondiale. Lacrime e macerie.

Pensare ai vivi in un primo momento significò salvare vite umane sepolte sotto gli edifici polverizzati, significò mettere in salvo quel poco di ricchezza che paesi e paesini a economia rurale possedevano. Un attimo dopo volle dire ricostruire. Case, strade, ponti, ospedali, scuole, ma soprattutto opportunità per restare, per scegliere di abitare ancora terre che non avevano più una forma e - era questo il rischio - facilmente si sarebbero potute ritrovare senza neppure un'identità.

Ci mettemmo in cammino e, anche grazie allo straordinario moto di solidarietà che da tutta Italia e dall'estero si produsse spontaneamente, ripartimmo. Rinacquero i centri urbani, vennero riplasmati secondo esigenze urbanistiche radicalmente mutate, secondo protocolli ripensati. Non sempre si riuscì a conservare, in qualche circostanza i centri abitati vennero addirittura spostati. Molti scelsero di abbandonare le case e di rifondarle altrove. Come si scelse di abbandonare le terre prima coltivate, cedendo il passo a un'industrializzazione troppo spesso improvvisata e slegata dal contesto, favorita dall'articolo 32 della legge 219.

Cosa abbiamo imparato da quel tragico evento? Si sarebbe potuto fare meglio? Dove si sbagliò? E se sì, perché? Sono queste alcune delle domande con le quali le classi dirigenti degli ultimi quattro decenni hanno dovuto fare i conti. Domande alle quali, a partire dal 2010, l'Osservatorio sul Doposisma della Fondazione MIdA ha provato a dare risposte, sebbene nella consapevolezza che nel campo della ricerca sociale nulla può essere considerato assunto per sempre in maniera definitiva.

Per questo motivo, quaranta anni dopo il terremoto, come presidente del Consiglio regionale della Campania ho sentito forte il bisogno di promuovere una riflessione dell'Istituzione che rappresento su quell'esperienza drammatica e rifondatrice che segnò le comunità dell'Appennino campano e lucano. Non vuole essere solo un bilancio, passaggio insito in ogni anniversario, ma pure una occasione per fotografare il presente e proiettarsi verso il futuro. La pubblicazione del volume *"Terremoto 20+20. Ricordare per ricostruire"* a cura di Stefano Ventura (edizioni MIdA) che ho patrocinato, risponde a questo proposito.

Lo fa con articoli scritti nel corso dell'ultimo decennio che toccano temi di grande attualità. Dalla sempre più urgente richiesta di sburocratizzazione, che anche il Consiglio regionale ha affrontato in questi anni con l'approvazione delle leggi sulla semplificazione, venendo incontro alle esigenze del tessuto produttivo ed economico della nostra società; alla necessità di una maggiore spinta da parte delle Istituzioni alla prevenzione dei rischi. In tale solco si inserisce la legge regionale n. 12 del 2017 sul sistema di Protezione Civile in Campania.

Viviamo un territorio estremamente fragile sotto il profilo ambientale.

Nell'ultimo decennio terremoti più o meno disastrosi hanno interessato la penisola e la nostra regione. Le scosse che hanno colpito Ischia nell'estate 2017 hanno evidenziato ancora una volta la seria problematica dell'adeguamento sismico del costruito. Ma agli eventi tellurici si affiancano altre tipologie di disastri: alluvioni, frane, incendi. Nell'ottobre 2015 il Sannio fu flagellato dal maltempo con danni ingenti alle produzioni agricole e vitivinicole. Nel dicembre 2019 San Martino Valle Caudina è stato protagonista, in seguito alle forti piogge, dell'esplosione della piazza principale sotto la quale scorre un fiume tombato.

Viviamo pure un territorio fragile dal punto di vista sociale che richiede, oggi come allora, attenzione massima nella lotta alla criminalità organizzata sempre pronta a incunearsi nelle debolezze del sistema di welfare nazionale e regionale, nel contrasto alla desertificazione

industriale e allo spopolamento. Se i primi due mali appartengono alle aree metropolitane e non, la perdita di abitanti è soprattutto una tendenza dei territori più interni, a partire dal cratere del 1980.

Ricordare quindi non deve servire soltanto a volgere il pensiero alle vittime. Deve essere ancora oggi un pungolo all'azione in favore dei vivi, a parlare e agire mettendo al centro con rinnovata passione le persone e la nuova emergenza sociale. Ricordare per produrre esperienze radicali di investimento pubblico nel Sud Italia quale fu, soprattutto in una prima fase, la Cassa del Mezzogiorno. Per volgere lo sguardo con attenzione alle aree interne, prevedendo deroghe e risorse ad hoc, capaci di scuotere le comunità e frenare l'abbandono. Ricordare per non farsi trovare impreparati, di fronte a eventi eccezionali, ma ciclicamente ricorrenti. Ne è prova l'attuale pandemia da Covid-19.

Ricordare per ricostruire, come suggerisce saggiamente il titolo di questo volume, è l'impegno che a quaranta anni dal terremoto le Istituzioni devono rinnovare.

Introduzione

Antonello Caporale

Antonello Caporale è giornalista del Fatto Quotidiano. E' stato tra gli ideatori dell'Osservatorio sul Doposisma.

Moriremo terremotati? Dalla Carnia ai Nebrodi la terra è tremula. Se eravamo abituati a far di conto con il dondolio, a volte catastrofico, lungo il dorso dello Stivale, tra i costoni delle montagne che dividono l'Adriatico dal Tirreno, negli ultimi anni anche i padani hanno conosciuto il sisma, persino i salentini. Dondoliamo ovunque, e nel tempo abbiamo imparato a prendere le misure. Si costruisce meglio, la tecnologia offre soluzioni adeguate a fronteggiare anche il rischio più elevato, ed esiste una rete di Protezione civile collaudata e professionale. Ciò che invece non riusciamo ancora a fare è sanare le ferite che tendono a moltiplicarsi sul territorio, in uno sviluppo, oramai drammatico, di lesioni che si sovrappongono a precedenti lesioni, terremoti che insistono su altri, in una progressione che vampirizza ogni scelta ricostruttiva.

L'Umbria e le Marche, per esempio, stanno facendo il conto di quanto la lentezza delle procedure, che è il nucleo fondativo della burocrazia dell'ostruzione, inquina ogni speranza, rallenti ogni ripresa.

Non è incredibile che L'Aquila, dopo cinque miliardi di euro spesi, sia ancora una città fantasma? Non è incredibile che Amatrice e Accumoli, dopo centinaia di milioni di euro investiti, non riescano ancora a dare un segno minimo di vita?

Quel che voglio dire è che dopo un secolo di terremoti intensi, ripetuti e raccontati, avremmo dovuto mettere a frutto non solo le conoscenze scientifiche ma le procedure corrette per analizzare il danno in tempi contenuti, selezionare i danni reali da quelli apparenti, applicare alla furbizia un criterio di esclusione, pianificare l'opera impegnando le forze per un tempo definito. Invece le leggi che si susseguono non fanno tesoro della memoria di ciò che è accaduto. Come se la sventura, che si ripete uguale, avesse volti differenti.

Muta la quantità del danno, la cifra della devastazione. Non i metodi per farvi fronte. I meccanismi per individuarlo, le soluzioni tecnologiche e la disciplina normativa dovrebbero essere una dote acquisita, una conoscenza consolidata, una pratica validata.

E invece ogni terremoto produce una anarcoide scia normativa. Regole, codicilli, barriere, deroghe, che allungano il processo di ricostruzione e soprattutto incidono nella memoria dei territori colpiti, danneggiano l'identità, rallentano colpevolmente i tempi della riparazione civile.

Tutti noi abbiamo memoria di cosa è il terremoto: non è solo la memoria della paura, del lutto, dell'ansia. E' anche il segno di una frattura sociale, un fenomeno naturale che produce nella

società forme a volte parossistiche di disuguaglianza.

Senza andare dietro nel tempo, senza raggiungere gli inizi del Novecento e riferire di ciò che è stata Messina, la grande distruzione e la grande desolazione, dovremmo aver capito quali sono le buone pratiche e quali le cattive, dove la politica ha organizzato meglio la ricostruzione e dove ha mostrato il peggio.

La Campania e la Basilicata, teatro di quel terribile boato che la sconvolse, hanno pagato, più di ogni altro, un fenomeno legato alla tradizionale incapacità della classe dirigente di rifiutare il legame sociale come un imprescindibile nesso clientelare. Le ferite, imponenti e vere, nel tempo lievitano al punto da rendere impossibile mettere un punto, dichiarare conclusa la ricostruzione. Allargare i cordoni della borsa se non si ha idea di come impiegare i soldi non è solo spreco del denaro pubblico ma contaminazione delle energie vitali con le rendite parassitarie. E' un delitto porre fianco a fianco chi si arma del coraggio e della fatica con chi invece ostruisce, scoraggia, ritarda, convinto che l'attesa sia la via maestra, il codicillo il mezzo adeguato a risolvere una intera vita.

Il terremoto, lo sappiamo, non sbreccia solo i muri, non fa cascare solo i tetti, non apre solo faglie tra le fila di granturco delle campagne. Il terremoto è una rivoluzione civile che non ha solo aspetti commendevoli. Spesso divide le famiglie, massacra i sentimenti, attiva egoismi sconosciuti, fa divenire peggiori anche i migliori. Perché il denaro, che nel tempo della ricostruzione sembra un fiume inarrestabile, è invece lama nelle nostre esistenze. Ha una capacità distruttiva delle comunità, delle identità, del valore della condivisione.

Perciò quel che non abbiamo ancora imparato, cioè riparare il danno nel più breve tempo possibile e con equità, è l'esito perfino più cruento della scossa, che di per sé è violenta e insondabile, un mistero che la scienza illustra ma non risolve.

Il doposisma è un dopoguerra.

Non dovremmo dimenticarlo. Sapendo che ciò che è successo purtroppo accadrà di nuovo.

PARTE 1

Ricerche di sismografia sociale

CAPITOLO 1

Terremoti e gestione delle emergenze. L'esperienza del 1980

Stefano Ventura

Il testo che segue è una ricerca contenuta nel rapporto 2010 dell'Osservatorio sul Doposisma, Le macerie invisibili, curato da Giuseppe Napoli. Obiettivo della ricerca era confrontare quattro gestioni emergenziali post-sismiche, dal 1980 (Irpina) al 2009 (L'Aquila).

La sensazione che emergeva è che nonostante la fragilità del territorio italiano di fronte al rischio sismico e ai disastri in generale, non esisteva e non esiste ancora una legge quadro complessiva su funzioni, competenze, impegni di spesa e ruoli in caso di catastrofe; ognuno dei casi presi in esame si è caratterizzato per una gestione diversa, decisa dai governi in carica di volta in volta e in cui anche la Protezione civile ha mutato la sua funzione.

Uno dei nodi centrali della comparazione affrontati dalla ricerca è quello economico, cioè quanto i commissariati e i governi hanno speso nei primi 12 mesi per la gestione dell'emergenza. Per avere un dato procapite, il totale della spesa è stato diviso per il numero dei senzatetto. Il risultato, riportato agli indici del 2009, ha decretato che il costo procapite più alto si è verificato in Molise (27.027 euro per senzatetto in un anno), seguito da Abruzzo (23.718 euro), Campania e Basilicata (7.889 euro) e Umbria e Marche (4.810 euro). Questi dati si possono spiegare sia per l'esiguo numero di senzatetto in Molise, sia per le scelte effettuate per risolvere il problema dei senzatetto in Abruzzo (il piano C.A.S.E.).

Qui riportiamo il capitolo relativo all'emergenza del 1980.

L'autore è coordinatore dell'Osservatorio sul Doposisma e curatore di questo volume.

Introduzione. I terremoti italiani e la gestione delle emergenze

Le catastrofi naturali, e i disastri in senso più generale, hanno purtroppo rappresentato una costante nella storia italiana. Si è soliti dividere le calamità e le catastrofi in naturali e provocate dall'uomo, ma, in senso stretto, una catastrofe naturale è tale solo se si prende in esame l'origine prima del fenomeno, perché i suoi effetti sono sempre e inevitabilmente

correlati all'azione umana. Facendo riferimento a una delle calamità naturali più assidue sul nostro territorio, i terremoti, una scossa della stessa intensità può provocare crolli, morti e distruzione in un tessuto urbano fragile così come nessun danno o effetti limitati in un sistema edilizio e infrastrutturale adeguato ad assorbire le conseguenze di una scossa di media e lieve entità.

Nel nostro Paese, dove il 70% del territorio è sottoposto a rischio sismico, le prime politiche serie per l'adeguamento antisismico degli edifici risalgono agli anni '70 e ancor di più agli anni Ottanta, in seguito ai terremoti del Friuli (1976) e di Campania e Basilicata (1980). Resta però da dire che molta parte del patrimonio edilizio della nostra penisola è stato costruito prima di questa data, compresi gli edifici pubblici, e secondo alcuni dati solo il 18% del patrimonio edilizio rispetta le norme antisismiche.

La reazione delle istituzioni e delle comunità, i meccanismi di gestione dell'emergenza (commissariati straordinari, compiti di esercito prima e protezione civile poi), il ruolo del volontariato, la scelta delle priorità e i provvedimenti legislativi sono stati, però, in ogni occasione diversi. In relazione ai terremoti, ad esempio, è accaduto che, negli ultimi 50 anni (cioè dal terremoto del Belice del 1968), per ogni ricostruzione sia stato adottato un diverso approccio. Questo ha permesso risposte adeguate a eventi diversi e alle specificità territoriali, ma ha anche prodotto una selva legislativa, tante autorità e commissariati creati per gestire le varie emergenze e un'intricata matassa di voci di spesa per le casse dello Stato. Il terremoto dell'Abruzzo ha confermato ancora una volta che la risposta istituzionale e quella delle comunità variano al variare delle condizioni contestuali e dei periodi storici in cui questi disastri si verificano.

Il dato innegabile degli ultimi trent'anni è che i passi avanti compiuti nel settore della Protezione Civile e dell'intervento di soccorso in caso di calamità sono stati enormi, al di là dei recenti dibattiti sulle eventuali trasformazioni del sistema di Protezione Civile. C'è da aggiungere che la vera forza del sistema sta nella fitta rete di associazioni di volontariato e di vario tipo che lo compongono. È stato proprio il volontariato una delle costanti, in termini di risposte positive, agli infiniti casi di calamità, terremoti, frane, alluvioni che hanno interessato il territorio italiano. Sarebbe comunque opportuno investire di più nella prevenzione e nella cura del territorio; un investimento che risulterebbe molto più vantaggioso, oltre che per la tutela della incolumità fisica, anche per i risvolti di natura economica.

Solo per dare un'idea, nel '900 i terremoti hanno provocato nel nostro Paese circa 120 mila vittime e una spesa per le varie ricostruzioni di circa 75 miliardi di euro.

Il tema oggetto di analisi – la gestione delle emergenze nei periodi successivi ai terremoti più significativi degli ultimi trenta anni – oltre ad essere un tema attuale, è stato scelto e affrontato con l'unico intento dell'approfondimento e della comprensione di dinamiche e meccanismi.

La consapevolezza di fondo è che la capacità di confrontarsi con le emergenze deriva sicuramente

dalle forze istituzionali e territoriali di cui uno Stato dispone, ma passa ineludibilmente dalla formazione civica dei cittadini e dalla continua consapevolezza dei doveri fondamentali di un Paese, in termini di tutela e sicurezza ambientale e geofisica del territorio.

Il terremoto del 23 novembre: descrizione geologica e area interessata

La scossa di terremoto delle 19 e 35 del 23 novembre 1980 interessò una vasta area a cavallo tra l'Appennino campano e lucano; l'epicentro fu individuato nei pressi della Sella di Conza, in un'area prossima ai comuni di Conza della Campania (Avellino), Castelnuovo di Conza e Laviano (Salerno). La scossa principale fu valutata attorno ai 6,8 - 6,9 gradi di magnitudo della scala Richter ed ebbe una durata di circa 90 secondi.

La scarpata di faglia (un gradino di circa un metro e mezzo d'altezza), originata dal movimento tellurico, si estendeva per circa 40 chilometri, da nord-ovest a sud est, su una linea che andava dal comune di Lioni (Avellino), in alto, a quello di San Gregorio Magno, in basso, con al centro Laviano.

Il terremoto fu causato da una faglia di tipo distensivo, che comporta cioè un riassetamento della catena appenninica per locali sprofondamenti. In località Piano di Pecore (nel comune di Colliano, in provincia di Salerno) ancora oggi è possibile osservare una modesta ondulazione del terreno; è quanto resta della scarpata superficiale generata dalla faglia profonda che si è attivata a circa 13 chilometri nel sottosuolo¹.

L'area interessata in modo più diretto dalla scossa, dove si verificarono danni di maggiore entità, era di circa 17 mila kmq. La scossa fu avvertita in molte zone dell'Italia centrale e meridionale, a Roma e nel sud del Lazio, dalla Puglia alle isole del litorale campano e fino al nord della Calabria².

Le vittime e i senzatetto

Il numero ufficiale delle vittime del terremoto in Campania e Basilicata è di 2914 morti. La cifra è confermata dai dati ufficiali del Ministero dell'Interno e dalla scheda ufficiale redatta dall'Istituto Nazionale di Geofisica per il Catalogo dei forti terremoti italiani (1997). Tuttavia,

1) Mario Tozzi, *Catastrofi. Dal terremoto di Lisbona allo tsunami del sudest asiatico: 250 anni di lotta tra l'uomo e la natura*, Rizzoli, Milano 2005, pag. 224.

2) Ecco la descrizione dell'area geografica interessata dal terremoto fatta da Ernesto Mazzetti: "Alle 7,35 pomeridiane di domenica 23 novembre sotto il monte Marzano, in Campania, la terra ebbe un sussulto e cominciò a tremare. Il tremore fu lungo, circa settanta secondi, si propagò per la valle del Sele verso monte e verso la piana, percorse le valli dell'Ofanto, del Serino, del Calore, del Tanagro, imboccò il corridoio segnato dal Melandro a ridosso del rilievo che mara il confine tra il Potentino e il Vallo di Diano e s spinse verso il capoluogo lucano attraverso la frattura di Picerno. Dalla parte opposta scosse il monte Cervialto e il monte Terminio, percorse la valle del Sarno e, pur se meno intenso, si diffuse nella pianura napoletana investendo la conurbazione costiera. Al termine di quei settanta secondi il territorio investito dal terremoto in Campania e Basilicata risultò racchiuso in un rombo irregolare con i vertici a Potenza e Napoli lungo la diagonale est-ovest per una lunghezza, la linea d'aria di circa 200 chilometri) e Battipaglia e Bisaccia, lungo al diagonale sud-nord (per una lunghezza di circa 60 chilometri)", in Francesco Compagna, *Dal terremoto alla ricostruzione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1981, dalla prefazione di Ernesto Mazzetti, pag. 7.

nel corso degli anni e in corrispondenza degli anniversari del terremoto, sono circolate cifre tra loro contrastanti³.

Secondo la relazione presentata dal commissario Zamberletti, il numero dei feriti era di 8.850; erano circa 280.000 i senzatetto, un numero difficile da rendere più preciso data la vastità del territorio interessato, il caos dei primi giorni e l'impossibilità di un controllo effettivo sugli sfollati nel comune di Napoli. Inoltre, ben presto i sopravvissuti che avevano la possibilità di farlo, raggiunsero i parenti emigrati nell'Italia settentrionale o in altre zone.

L'intervento dei Vigili del Fuoco

Il corpo nazionale dei Vigili del Fuoco, sin dalla sua istituzione nel 1941 ha avuto tra i suoi compiti primari il primo soccorso e il pronto intervento in caso di calamità. La sera del 23 novembre, nei comandi provinciali più vicini alla zona terremotata (Avellino, Potenza, Salerno, Caserta, Napoli, Benevento, Matera) i Vigili del Fuoco che poterono mettersi subito all'opera erano circa 400. Alle 20, ora del cambio turno, si affiancarono a questi altre 400 unità che si resero immediatamente operative nelle operazioni di scavo e cercarono di distribuirsi su tutto il territorio colpito; per le colonne mobili dei Vigili del Fuoco, però, non fu possibile raggiungere le zone più interne delle province di Avellino, Salerno e Potenza e le 800 unità disponibili non erano certamente sufficienti a coprire per intero tutta l'area terremotata. Nel corso della notte tra il 23 e il 24 affluirono da altre Regioni 1105 unità, organizzate in colonne mobili; tra le 7 e le 14 del 24 novembre si resero operativi altri 660 vigili provenienti dalle Scuole centrali Antincendi e dalla Sicilia.

Sul territorio colpito furono istituiti campi base nei comuni di Avellino, Materdomini, S. Angelo dei Lombardi, Carife, Lioni, Calitri, Solofra, Calabritto, S. Mango sul Calore, Laviano (2), Oliveto Citra, Buccino, Baronissi, Fisciano, Nocera Superiore, Vallo della Lucania, Pescopagano, Balvano, Marsico Nuovo. Nella provincia di Napoli, già nella notte tra il 23 e il 24, i settori operativi facevano capo a Napoli, Nola e Castellammare di Stabia e poi a Villaricca e Frattamaggiore.

A 72 ore dalla scossa del 23 novembre i Vigili del Fuoco attivi erano 4259, forniti di 1101 automezzi e di 4 elicotteri. Naturalmente il compito principale fu quello di salvare quante più vite possibile, e alla fine furono 322 le persone salvate e 1049 i corpi recuperati dalle macerie. Secondo i resoconti dei Vigili del Fuoco, l'ultima salma fu recuperata il 5 gennaio 1981.

L'intervento tecnico comprendeva l'installazione di tende, le demolizioni, la verifica dello stato

3) La cifra più citata è la stima di 2735 salme, contenuta nella relazione presentata alle Camere dal commissario straordinario, Giuseppe Zamberletti, il 31 marzo 1981. Probabilmente questa cifra non teneva conto del numero dei dispersi. Anche sul conteggio delle vittime nei primi giorni dopo il terremoto c'è da fare una precisazione: i quotidiani dei primi giorni successivi al terremoto citavano un caotico e impreciso numero di vittime. Ad esempio, il Corriere della Sera del 25 novembre parlava di 2000 morti a Sant'Angelo dei Lombardi, circa 1000 a Lioni, 50 a Teora; il Mattino del 25 novembre titolava: "i morti sono migliaia, 100.000 i senzatetto" e nell'articolo di prima pagina si parlava di "duemila vittime, forse più". Nei casi più recenti le comunicazioni ufficiali e degli organi di stampa si mantennero molto più caute, sia perché l'entità dei danni e della scosse sono state più delimitate geograficamente e più ridotte, sia perché nel 1980 è mancato un ruolo di coordinamento e di raccolta dei dati e delle informazioni.

di acquedotti e strade e si avvalse della collaborazione della Società Italstat, Condotte d’acqua e Fiat-Allis (250 uomini e 200 mezzi impiegati). I Vigili del Fuoco, in una seconda fase successiva al salvataggio delle persone, lavorarono alla preparazione di strade alternative, al rilevamento di piazzali per l’insediamento di tende, roulotte e prefabbricati, all’approvvigionamento, al trasporto e allo spandimento di breccie, alle demolizioni e allo sgombero di macerie.

L’esercito e le forze armate

Nel 1980 non esisteva nessuna legge approvata in Parlamento che individuasse i compiti e i ruoli di intervento nella prima emergenza. Per questo toccava all’esercito svolgere, insieme ai Vigili del Fuoco, le operazioni di primo soccorso e di salvataggio di vite e quindi, nella fase immediatamente successiva, l’allestimento di tende, ospedali da campo e cucine da campo per gli sfollati.

La sera del 23 novembre fu immediatamente lanciato dai comandi militari l’allarme per il rientro delle truppe nelle caserme; il messaggio fu anche ripetuto dai telegiornali della RAI. Essendo, però, una domenica sera, il grado di reperibilità del personale in libera uscita fu scarso; d’altro canto le operazioni di rientro dai permessi si sarebbero svolte solo entro la mezzanotte. Inoltre, i danni materiali della scossa coinvolsero direttamente anche le caserme di Potenza, Avellino e Salerno, che subirono danni ingenti, così come le abitazioni degli ufficiali e dei sottoufficiali. Meno gravi furono i danni subiti dalle caserme di Persano (Salerno) e di Caserta; in particolare, quest’ultima fu individuata presto come punto di accoglienza e di primo smistamento delle truppe e dei convogli provenienti dal resto d’Italia.

Secondo la relazione del ministro della Difesa, Lelio Lagorio, 26 minuti dopo il sisma si avviarono le sale operativi centrali e periferiche che attivarono il meccanismo del soccorso militare. Entro due - tre ore dalla scossa erano 1400 i militari che avevano raggiunto la zona colpita.

Secondo i resoconti del commissario straordinario, invece, entro la mezzanotte del 23 novembre gli uomini dell’esercito che si erano resi disponibili erano circa 2000. Tuttavia le autocolonne ebbero gravi difficoltà a muoversi nei territori colpiti, sia a causa dei collegamenti stradali interrotti, sia per le difficili condizioni meteo (in particolare la nebbia) e anche per l’asperità delle zone collinari più interne e per la mancanza di strade di rapida comunicazione. Secondo la relazione del ministro, inoltre, sono 29 i comuni raggiunti nella notte dai mezzi dell’esercito, circa un centinaio i corpi estratti dalle macerie, circa mille le persone soccorse, 2000 razioni di viveri distribuite, 2500 le coperte e 67 tende poste in vicinanza degli ospedali, per permetterne lo sgombero.

Dalla relazione del ministro, tuttavia, mancano i nomi di paesi come Sant’Angelo dei Lombardi, Conza della Campania, Laviano, Santomenna, Calabritto, Teora, Morra de Sanctis, Caposele, Torella dei Lombardi: tutti centri colpiti duramente e dove il numero di vittime

fu estremamente alto (basti pensare che in questo elenco ci sono i tre paesi con il maggior numero di vittime, insieme a Lioni, e cioè Laviano, Sant’Angelo dei Lombardi e Conza della Campania).

Il mattino del 24 novembre l’Arma dei carabinieri era in grado, in maniera autonoma, di ripristinare un ponte radio che si rivelò in queste prime ore l’unico canale di collegamento con le zone più colpite.

Tabella 2: Orario di arrivo dei mezzi di soccorso dell’esercito

(Fonte: Relazione del ministro della Difesa alla Camera dei deputati).

Paesi	Ora di arrivo dei mezzi di soccorso dell’esercito
Eboli	20.50
Nocera Inferiore	21.20
Balvano, Pagani	22.30
Ricigliano	22.45
San Gregorio Magno	23.30
Baronissi, Solofra, Lancusi, Bracigliano, Serino, Montoro	24.00
San Mango sul Calore, Grottaminarda	1.30 del 24/11
Salza Irpina	2.15
Lioni	5.00
Senerchia, Castelnuovo di Conza	5.45

A 48 ore dal sisma erano 51 i comuni dell’Irpina, della Valle del Sele e della Basilicata (su un totale di 339 comuni, secondo l’ordinanza del 31 dicembre 1980) assistiti dall’esercito, con una forza complessiva di 8200 uomini.

A questi uomini dell’esercito si aggiunse anche il supporto dei Carabinieri; quelli che erano già di stanza nei paesi e nelle città dell’area intervennero, quando possibile, nel primo immediato soccorso. Molte volte, però, le stesse caserme dei carabinieri e il personale in servizio furono coinvolti nei crolli e nelle conseguenze della scossa: furono 39 le caserme perdute, 7 carabinieri e 29 loro familiari persero la vita.

Il 25 novembre, a nomina del commissario straordinario già avvenuta, venne chiesto all’Esercito di affiancare ufficiali e sottoufficiali delle Forze Armate ai sindaci di 148 comuni

individuati, in questa fase, come i centri più direttamente colpiti. Anche se non in tutti i 148 comuni la situazione delle prime ore era tanto drammatica da richiedere l'immediato arrivo dei soccorsi per il salvataggio di persone rimaste sotto le macerie, la definizione della tempistica di intervento e dei luoghi raggiunti dall'esercito permette di verificare come sia stata inefficace e caotica l'organizzazione dei primi soccorsi.

Oltre al ritardo dei soccorsi, sottolineato anche dal presidente della Repubblica Sandro Pertini nel suo intervento televisivo del 26 novembre, furono sollevate polemiche sul mancato utilizzo dei paracadutisti della Folgore, addestrati ad intervenire in casi di necessità e emergenza, e sullo scarso impegno dei mezzi NATO presenti nella base di Napoli ma che non furono messi a disposizione per gli interventi nelle zone terremotate.

Nella fase di seconda emergenza l'attività delle forze armate svolsero un lavoro di supporto e di aiuto al reinsediamento delle popolazioni in alloggi meno precari rispetto alle tende e alle roulotte; in particolare le unità del genio furono impiegate nello sgombero delle macerie, nel ripristino della viabilità, nella preparazione e nella brecciatura dei piazzali e delle aree dove sono poi sorsero gli insediamenti provvisori; gli ufficiali sanitari dell'esercito svolsero ispezioni e controlli per garantire la protezione igienico sanitaria delle aree delle roulotte, dei container e delle altre situazioni provvisorie. Nel mese di maggio 1981 operavano nell'area terremotata 1586 uomini delle Forze Armate⁴.

Il commissario straordinario per l'emergenza

La sera del 23 novembre 1980 l'onorevole Giuseppe Zamberletti si trovava a Varese per partecipare a una riunione dell'associazione industriali; dal telegiornale della sera seppe della scossa sismica che aveva colpito Campania e Basilicata, ma il telegiornale comunicava la notizia in coda e aggiungeva qualche dettaglio in più nell'edizione della notte. Il mattino seguente, di buon ora, Zamberletti ricevette la telefonata del ministro Rognoni che gli comunicava che il terremoto che aveva colpito Campania e Basilicata era delle stesse dimensioni di quello del Friuli e che anche in questa occasione si sarebbe probabilmente resa necessaria la nomina di un commissario straordinario incaricato di coordinare e gestire l'emergenza. Zamberletti aveva già svolto questo compito in Friuli, con buoni risultati, e pertanto gli fu chiesto di mettersi a disposizione. Il Consiglio dei Ministri si riunì nella mattina del 24 novembre e alle ore 15 fu ufficiale la nomina dell'onorevole Zamberletti a commissario straordinario. Zamberletti, intanto, stava cercando un volo per raggiungere la capitale, con molta difficoltà poiché gli aeroporti del Nord erano bloccati a causa della nebbia; riuscì a imbarcarsi a Genova e raggiungere così Roma nel pomeriggio del 24 novembre⁵.

4) Commissariato straordinario per la Campania e la Basilicata, Relazione sull'attività nelle zone terremotate, giugno 1981.

5) Alma Pizzi, *Se la terra trema*. Giuseppe Zamberletti a trent'anni dal Friuli racconta la nascita e lo sviluppo della Protezione Civile Italiana, Edizioni il Sole 24 ore, Milano, 2006, pag. 46

A Roma si tenne una prima riunione tra il ministro dell'Interno Rognoni, i capi di Stato Maggiore della Difesa, dell'Esercito, dei Carabinieri e i direttori generali di vari Ministeri, delle Ferrovie e il presidente della Croce Rossa. In questa occasione, l'onorevole Zamberletti espose due punti fondamentali per la prima fase delle operazioni, cioè convogliare nelle zone colpite tutte le forze presenti sul territorio nazionale, poiché le forze della Regione Militare Meridionale dell'esercito disponibili erano largamente insufficienti per fronteggiare l'emergenza, e dare una struttura piramidale e integrata ai soccorsi e ai comandi territoriali, a partire da un centro operativo commissariale, con sede a Napoli presso il Decimo Comiliter, che avrebbero poi coordinato i centri operativi provinciali e di settore⁶. Inoltre Zamberletti disponeva l'affiancamento di un ufficiale o di un sottufficiale dell'Esercito a tutti i sindaci dell'area maggiormente colpita.

Zamberletti raggiunse Napoli nelle prime ore del 25 novembre. Effettuò un sopralluogo in elicottero sulle zone colpite e, rendendosi conto della vastità dell'area interessata, cercò di razionalizzare le forze statali presenti sul territorio e quelle in arrivo dalle varie regioni italiane e dall'estero con un piano di collaborazione secondo il quale ad ogni regione italiana veniva assegnata "in gemellaggio" un'area definita in cui concentrare gli interventi di soccorso e di assistenza.

La base operativa del commissariato, come detto, fu stabilita a Napoli e si articolò tra la Prefettura, il Comando Militare e il Comando della Marina; secondo Zamberletti, "si era deciso di stabilire qui la base operativa del commissariato, perché doveva essere facilmente raggiungibile e, soprattutto, capace di accogliere le centinaia di persone che vi avrebbero lavorato. Stabilire la base in una zona interna non era possibile, perché avremmo dovuto collocare tutti sotto le tende"⁷.

La scelta di Zamberletti fu criticata sia da alcuni sindaci dei comuni colpiti sia da alcuni organi di stampa e politici, che ritenevano Napoli troppo distante dalle zone più devastate e quindi il commissario rischiava di non rendersi conto delle priorità sulle quali impostare gli interventi. Altri suggerirono di porre la base operativa ad Avellino, dove erano comunque rimaste in piedi alcune strutture che all'occorrenza avrebbero potuto ospitare i vertici del commissariato. Zamberletti, tuttavia, per venire incontro a queste osservazioni, delegò tre generali, uno per provincia, che assumevano in prima persona le responsabilità operative; i tre nominati furono Elveno Pastorelli per la provincia di Avellino, il generale Bernard per il centro operativo di Potenza e il generale Antonelli per Salerno.

Nelle sue relazioni, il commissario ammetteva in parte i ritardi con cui le colonne articolate dell'esercito raggiunsero i paesi delle zone terremotate e li imputava alle avverse condizioni atmosferiche (in particolare la nebbia) e alla presenza di un unico asse viario, la strada statale

6) Commissariato straordinario per la Campania e la Basilicata, Relazione sull'attività nelle zone terremotate, marzo 1981, pag. 12.

7) A. Pizzi, *Se la terra trema*, cit., pag. 49.

n. 7 Potenza - Avellino, una strada tortuosa, con dislivelli continui e carreggiate strette, peraltro interessata da numerose interruzioni causate dalle scosse e che ben presto, con l'arrivo di numerosi automezzi di soccorritori, volontari ed esercito, si intasò rendendo difficoltoso l'accesso ai paesi. Per questi motivi "le autocolonne dei soccorsi provenienti dai centri logistici allestiti per i terremotati hanno impiegato anche 24 ore per un ciclo di viaggio di 80-100 km"⁸. In sintesi, la struttura commissariale era così composta:

- Al vertice c'era il COC (Centro Operativo Commissariale), con sede presso il X Comiliter a Napoli;
- A livello provinciale c'erano i COP (Centro Operativo Provinciale) che erano tre (Avellino, Potenza e Salerno);
- A livello intercomunale c'erano i COS (Centro Operativo di Soccorso) che raggruppavano di solito un numero inferiore a 10 comuni. Furono attivati 26 COS nelle varie province. Nell'area più colpiti i COS avevano sede a S. Angelo dei Lombardi, Materdomini, Mercato S.S., Oliveto C., Laviano, Balvano, Pescopagano, Rionero in Vulture, Potenza, Marsico, Lioni, Mirabella, Lapio, Avellino, Ariano Irpino, Serino, Nocera Inferiore, Sturno.
- A livello comunale a ogni sindaco fu affiancato un ufficiale dell'esercito; gli ufficiali impiegati furono 157 per 257 comuni (alcuni ufficiali ebbero in abbinamento due comuni).

Per coordinare l'afflusso e la distribuzione del materiale in arrivo furono costituiti tre centri logistici provinciali con sede a Nocera (spostato in seguito a Solofra), Pontecagnano e Potenza.

Il piano "S"

Il commissario Zamberletti, sulla scia dell'esperienza acquisita in Friuli, dispose già dal 26 novembre di "arretrare" molti senzatetto sulla costa, in particolare negli alberghi del litorale campano e lucano; quest'operazione prese il nome di "piano di arretramento" e avrebbe dovuto mobilitare tra le 170 mila e le 250 mila persone. Sin dalle prime ore di validità del piano, erano state firmate dal commissario cinquemila ordinanze di requisizione di alberghi, pensioni e villaggi turistici sulla costa campana (negli alberghi i posti resi disponibili erano 15 mila) ed erano state messe in funzione 20 stazioni radio per raccogliere le richieste dei terremotati intenzionati a trasferirsi.⁹ Zamberletti ordinò ai prefetti di censire anche le seconde case poste sul litorale campano, in particolare nella zona a nord di Napoli, per destinarle temporaneamente alle famiglie prive di alloggio. Questa decisione scatenò la protesta dei proprietari, che per tutta risposta inviarono i familiari a occuparle. Nel complesso, il piano di arretramento di Zamberletti coinvolse 20.900 senzatetto; tuttavia, dalla tabella compilata

8) Commissariato Straordinario, Relazione sulle attività, cit.

9) A. Baglivo, 23 novembre 1980, cit., pag. 65-67; Commissariato straordinario per la Campania e la Basilicata, Relazione sull'attività nelle zone terremotate, presentata alla Camera dei Deputati il 31 marzo 1981, pag. 44.

dallo stesso commissariato, si nota che la grandissima parte degli sfollati proveniva dalle province costiere della Campania (Napoli, Salerno e Caserta), mentre dalle province di Avellino e Potenza erano stati ospitati sulla costa solo circa 500 terremotati.¹⁰

Il motivo del fallimento di questo piano risiedeva in gran parte nella distanza che separava i paesi dell'entroterra campano e lucano dal mare e le enormi difficoltà logistiche e di trasporto; in Friuli, invece, la sistemazione della costa permise più facilmente il pendolarismo, in particolare per chi volesse riavviare la propria attività commerciale o lavorativa.

Nei paesi terremotati, molti cittadini avevano raccolto le firme contro l'ipotesi dello spostamento sulla costa. Le assemblee spontanee, tra cittadini, volontari e organizzazioni locali ed esterne, che di solito si svolgevano nei locali adibiti a mense, trovarono proprio in questo argomento uno dei primi temi su cui dibattere e aprire il confronto con il commissariato e con gli amministratori locali. Di volta in volta, in base alle esigenze che la situazione di emergenza poneva, i comitati che si formavano nei paesi cercarono di fare da tramite tra le esigenze dei terremotati e i rappresentanti istituzionali; la loro attività fu spesso supportata e indirizzata dai volontari, nei diversi comuni a volte dovette fare i conti con le resistenze politico-culturali della classe dirigente, altre riuscì a stabilire un dialogo efficace e proficuo sui singoli problemi. Il commissario - preso atto della volontà dei cittadini e ascoltati i sindaci - decise di far partire i piani di fabbricazione provvisoria, delegando agli stessi sindaci la scelta sul tipo di strutture più adatte alle diverse situazioni. Dopo queste prime incomprensioni - dovute alle valutazioni basate sull'esperienza precedente in Friuli - anche grazie all'affiancamento ai sindaci di un ufficiale dell'esercito, si stabilì un dialogo continuo tra le strutture del commissariato e i sindaci dei paesi più colpiti, con incontri frequenti, visite e sopralluoghi del commissario e dei suoi collaboratori.

Il commissario straordinario ebbe anche alcuni momenti di forte tensione politica con i referenti locali della Democrazia Cristiana. Verso la fine di dicembre del 1980, Zamberletti chiese al presidente del Consiglio Forlani un chiarimento sulla sua funzione, ottenendo ampie garanzie di autonomia e di poter proseguire indisturbato nel suo lavoro. Gli interlocutori privilegiati di Zamberletti in questa fase restarono i sindaci, come era accaduto in Friuli, che potevano essere il giusto tramite tra cittadini e istituti commissariali. Affrontando gli altri casi presi in esame si vedrà come è stato interpretato il ruolo commissariale e quali forme ha eventualmente assunto la partecipazione ai meccanismi decisionali da parte dei cittadini e degli enti locali.

Il reinsediamento delle popolazioni

La prima fase dell'emergenza dopo il terremoto del 23 novembre fu affrontata dapprima con le tendopoli, poi con le roulotte e, in minima parte, con la sistemazione in alberghi ed

10) Commissariato straordinario per la Campania e la Basilicata, Relazione sulle attività, cit., pag. 44.

edifici pubblici. La discussione che si avviò dopo il superamento dei problemi primari del dopo terremoto fu diversa da comune a comune, poiché divenne tema di confronto la scelta su dove collocare i prefabbricati che probabilmente avrebbero dovuto ospitare a lungo i terremotati, visto il grado di distruzione dei centri abitati. Innanzitutto era necessario conoscere le reali probabilità di ricostruire i paesi dov'erano, sia per scelta politica e dei cittadini, sia per le caratteristiche geologiche dei suoli su cui ricostruire. Inoltre bisognava scegliere tra diverse soluzioni di alloggi prefabbricati, da quelli leggeri a quelli pesanti. Il commissario Zamberletti prese posizione a favore della soluzione dei prefabbricati leggeri, più facili da smantellare e che richiedevano minore tempo per essere posizionati. Molti comuni, invece, preferirono optare per i prefabbricati pesanti e per quelli stile "chalet" in legno, più adatti per affrontare le rigide temperature invernali delle zone appenniniche. Presso il commissariato fu istituito un Comitato Tecnico Consultivo, con il compito di esprimere il proprio parere sui progetti dei comuni, un servizio geologico e un ufficio prefabbricati che ebbe il compito di pianificazione e assegnazione dei prefabbricati. Per le aree metropolitane (Napoli, Salerno, Avellino), i comuni dell'area vesuviana, dell'agro nocerino-sarnese e la piana del Sele furono previsti alloggi – container e edilizia industrializzata prefabbricata.

Il commissariato avviò una ricerca di mercato attraverso la quale furono selezionate 160 ditte che avrebbero dovuto garantire 160 mila unità abitative. La lista delle ditte fu quindi sottoposta ai comuni per scegliere le soluzioni più idonee caso per caso, mentre per i container il 70% del fabbisogno fu coperto dalla Finsider e da Nuovo Pignone, per un costo di circa 12,5 milioni di lire ad alloggio-container. Il commissariato prevedeva di utilizzare gli alloggi per costituire, una volta cessata la loro utilità nell'emergenza, un parco a disposizione della Protezione Civile. I limiti indicati ai comuni, invece, per gli alloggi prefabbricati erano la superficie (10 mq procapite) e il prezzo (per un massimo di 350.000 lire al mq, escluse le opere di urbanizzazione). I dati forniti dal commissariato sui container e gli alloggi monoblocco, invece, parlano di 7.384 container già installati al 30 giugno 1981 su una previsione totale di 11 mila container.

Nel mese di aprile furono avviate in molti comuni le rimozioni delle roulotte. Per quanto riguarda i tempi di installazione delle aree dei prefabbricati, la situazione differiva da comune a comune, a causa delle difficoltà di trovare aree pianeggianti in prossimità dei centri abitati distrutti, e per i lavori di brecciatura e urbanizzazione delle aree di insediamento provvisorio. Le indicazioni del commissario ritenevano possibile il completamento delle aree degli insediamenti provvisori entro la fine dell'estate del 1981. Il resoconto del commissario comprendeva i prefabbricati che i comuni potevano acquisire grazie ai fondi statali messi a disposizione, ma nel conteggio erano compresi anche i prefabbricati donati da enti locali gemellati, stati esteri e vari soggetti. Molte volte le donazioni riguardavano strutture che potevano servire come scuole, chiese o per ospitare uffici e servizi di pubblica utilità, oltre agli alloggi a fini abitativi. Tra le organizzazioni che assicurarono il loro intervento e la donazione

di strutture si segnalano la Croce Rossa Internazionale e i Cavalieri dell'Ordine di Malta, ma anche le comunità di emigrati e molti Stati esteri donarono strutture e fondi per la costruzione di strutture provvisorie.

Nel mese di maggio del 1981 si susseguivano in alcuni paesi le inaugurazioni dei primi villaggi; le strutture più agili da montare e nelle aree in cui era possibile allacciare presto i servizi principali erano per la verità state montate già a partire da febbraio (si ha notizia di aree che a partire da febbraio erano state allestite ad esempio a Lioni grazie all'impegno del quotidiano "La Stampa" di Torino e a Teora dal comune di Giussano, Milano). Il 1° maggio veniva inaugurato un villaggio di 40 alloggi a Caposele grazie ai militari di Monaco di Baviera; a Senerchia erano pronti 26 prefabbricati donati da Parma e dall'Olanda. A Teora erano stati donati 27 prefabbricati, sempre dalla città di Monaco di Baviera, e la caserma dei carabinieri. Il 2 giugno a Sant'Angelo dei Lombardi venivano consegnati 40 prefabbricati dal governo della Westfalia e l'11 agosto erano altri cento i prefabbricati pronti, cui mancava solo l'allaccio dell'Enel alla rete elettrica; agli inizi di luglio le consegne riguardavano San Michele di Serino e Santo Stefano del Sole, Salza Irpina prevedeva di completare il reinsediamento per gli inizi di settembre. A Conza, ad agosto, erano pronti 233 prefabbricati cui mancava l'allaccio ai servizi e ne servivano altri 159 per le aree rurali. Nell'area dell'alta valle del Sele, una delle zone più duramente colpite, la situazione era più difficoltosa; ad agosto erano circa 200 i prefabbricati montati su un fabbisogno di 2112 alloggi¹¹.

In definitiva, il piano di fabbricazione degli insediamenti provvisori in tutta l'area terremotata vide l'installazione di 24.952 alloggi prefabbricati, per un costo complessivo di 474,4 miliardi di lire per l'acquisto e di 241,3 per l'urbanizzazione. I container installati sono stati 11.961 per un costo di 158 miliardi con ulteriori 24 miliardi per le urbanizzazioni¹².

La procedura adottata, come era già stato per il terremoto del 1976 in Friuli, era quella della concessione agli Enti locali, e non alle imprese.

L'individuazione delle fasce di danno

Un elemento che risultò determinante per l'andamento della prima fase della ricostruzione fu l'individuazione dei comuni terremotati e il loro inserimento nelle fasce di danno. La legge 874 del 22 dicembre 1980 imponeva alle regioni Campania e Basilicata l'individuazione delle tre fasce di danno (comuni disastriati, comuni gravemente danneggiati e comuni danneggiati). La prima ripartizione del 31 dicembre 1980 individuava 339 comuni; il decreto legge n. 19 del 13 febbraio 1981 restringeva a 316 i comuni, suddivisi in 36 comuni disastriati e 280 danneggiati.

11) Le notizie sull'inaugurazione delle aree di prefabbricati e sulle situazioni degli insediamenti provvisori sono ricavati dalle pagine della cronaca regionale del Mattino e dalla cronaca della provincia di Avellino (articoli di Antonio Manzo, Generoso Picone, Benito Petruccianni, Onorato Volzone, Goffredo Raimo), pubblicati tra maggio e agosto 1981.

12) Commissione parlamentare d'Inchiesta, Relazione conclusiva e Relazione propositiva, presentata alle Camere il 1991, pag. 108.

Il 30 aprile '81 un decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri inseriva 11 comuni della provincia di Foggia. Dopo l'approvazione della legge 219 il Presidente del Consiglio, Forlani, emanò il decreto sulle fasce il 22 maggio 1981; i comuni terremotati erano diventati 643, divisi in 36 comuni disastriati, 295 gravemente danneggiati e 312 danneggiati.

I comuni terremotati divennero, attraverso altri decreti negli anni successivi, 687. La confusione di leggi e decreti, tra il 1981 e il 1983, rese instabile la definizione numerica delle fasce di danno, salvo poi assestarsi per le ripartizioni successive a 684 comuni.

Come individuato anche dalla Commissione Parlamentare d'Inchiesta, l'allargamento della platea dei comuni beneficiari comportò un aumento dei fondi statali necessari alla ricostruzione; inoltre, i primi fondi statali, destinati alle riparazioni di piccola entità, furono inviati ai comuni che avevano subito danni minori e che non avevano l'obbligo, come i comuni disastriati, di redigere e approvare i piani urbanistici, previsti dalla legge di ricostruzione n°219 del 1981. Nella stesura definitiva delle fasce di danno si poteva quindi trovare comuni distanti tra loro anche 350 chilometri; l'area andava dal confine settentrionale della Campania, con i comuni di Teano, Caianello, Sparanise al confine meridionale tra Basilicata e Calabria, da Ogliastro Cilento a Policoro, comprendeva comuni della provincia di Foggia (Bovino, Deliceto) e anche le isole dell'arcipelago campano (Ischia).

In definitiva, "i comuni effettivamente colpiti erano relativamente pochi: qualche decina i disastriati, un centinaio i danneggiati in modo più o meno grave. Nel maggio dell'81 però un decreto dell'allora presidente del Consiglio Arnaldo Forlani classifica "gravemente danneggiati" (con un grado di distruzione dal 5 al 50 per cento del patrimonio edilizio) oltre 280 comuni: viene ricompresa tutta la provincia di Avellino, Napoli e la popolosissima area metropolitana, 55 comuni del salernitano, 34 del potentino. Risultano "gravemente danneggiati" anche 50 paesi in provincia di Benevento, 8 in provincia di Caserta, 9 in provincia di Matera. Sei mesi dopo, il disastro viene ulteriormente allargato sulla carta: altri 312 comuni sono considerati "danneggiati", 14 dei quali in Puglia, in provincia di Foggia. L'area colpita dal sisma muta ancora una volta: la punta più avanzata a nord diviene Teano, ai confini con il Lazio, la linea si chiude a sud con Sapri, sul golfo di Policastro, e a est con Ferrandina, nella piana che finisce sullo Jonio. Entrare o meno nella lista significa soprattutto essere o no destinatari di sontuosi contributi statali. Due intere regioni, la Campania e la Basilicata, e un pezzetto di una terza, la Puglia, risultano "terremotate": in totale i comuni ammessi alle provvidenze sono 687"¹³.

Gli interventi finanziari

Dai resoconti del commissariato si può verificare che le cifre stanziare tra il 23 novembre e il 30 marzo sono pari a 1500 miliardi, di cui 1200 resi disponibili per il commissariato. Tuttavia Zamberletti riteneva queste cifre non sufficienti e stimava in 1984 miliardi il fabbisogno

13) Antonello Caporale, Il terremoto infinito, La Repubblica, 16 novembre 2000, pag. 14.

necessario per intervenire; le somme occorrenti erano così articolate:

- contributi per la perdita di beni 210 miliardi;
- contributi per riparazione di abitazioni e immobili 210 miliardi;
- demolizioni e puntellamenti 323 miliardi;
- installazione alloggi prefabbricati 300 miliardi;
- installazione di case mobili 134 miliardi.

Secondo la relazione della commissione d'inchiesta del 1990, "un resoconto puntuale di ciò che è stato realizzato nella "emergenza" manca, sia per i fondi affluiti alla "gestione fuori bilancio", sia per gli altri interventi. La Corte dei Conti sottolinea la non disponibilità (al 1987) dei rendiconti completi e la presumibile impossibilità di ricostruire la destinazione di parti non trascurabili di fondi"¹⁴. Tuttavia alla gestione commissariale affluirono circa 4700 miliardi, tra l'inizio delle attività e il 30 aprile 1983, data dell'ultima relazione al Parlamento di Zamberletti in qualità di ministro per la Protezione Civile¹⁵ (equiparando ai valori dell'euro del 2009, la cifra sarebbe di 6 miliardi e 627 milioni di euro)¹⁶.

Per quanto riguarda, invece, i contributi di autonoma sistemazione, cioè la somma giornaliera che veniva corrisposta a coloro che avevano trovato una soluzione alternativa agli insediamenti provvisori, alle tendopoli e all'ospitalità in albergo, era pari a 7mila lire giornaliere per capofamiglia e 5mila lire per altri componenti del nucleo familiare. Inoltre era di 3milioni di lire il contributo a fondo perduto per le famiglie che a causa del terremoto avevano perduto vestiario, biancheria, suppellettili, mobili. **Gli anni del doposisma e della ricostruzione**

Abbiamo visto come, in una prima fase successiva al sisma, l'allargamento delle fasce determinò un aumento esponenziale della importo complessivo necessario alla ricostruzione: infatti, la legge 219 prevedeva per i paesi con danni meno gravi la possibilità di riparare e ricostruire le case senza predisporre o aggiornare i piani urbanistici comunali prima di avviare gli interventi edilizi di ricostruzione e riparazione, obbligo che era invece previsto per i paesi disastriati. I primi finanziamenti quindi furono distribuiti non in base alla gravità delle situazioni ma secondo l'ordine cronologico di presentazione delle domande: chi abitava in paesi di seconda e terza fascia, quindi, presentando domanda per riparazione o ricostruzione attraverso una perizia giurata, otteneva in modo rapido i finanziamenti necessari.

Il varo della legge 219 diede il via a una nuova fase, caratterizzata dalla predisposizione dei piani urbanistici complessi nei paesi disastriati (prima fascia di danno); questo fu il periodo in cui le comunità e le amministrazioni decisero quale dovesse essere il volto futuro dei paesi, se delocalizzare del tutto o in parte gli abitati o tentare, dove non sorgevano ostacoli di natura

14) Commissione Parlamentare d'Inchiesta sull'attuazione degli interventi per la ricostruzione, Relazione conclusiva e relazione propositiva, presentata il 27 gennaio 1991, Camera dei Deputati, pag. 104.

15) Ivi.

16) La conversione della cifra spesa dal commissariato (4700 miliardi di lire) è stata effettuata attraverso la moltiplicazione con il coefficiente di conversione ISTAT 2009, prendendo come anno di riferimento il 1981, anno in cui si sono concentrate le spese maggiori.

geofisica, la ricostruzione in sito dei centri storici. Furono numerosi i nomi di ingegneri e architetti provenienti da molte università che ricevettero dai comuni l'incarico di redazione dei piani, salvo alcuni casi in cui fu la Soprintendenza per i Beni Storico Artistici e Architettonici di Salerno e Avellino a offrire la propria consulenza gratuita per recuperare integralmente alcuni centri; fu il caso di Sant'Angelo dei Lombardi, Caposele, Sant'Andrea di Conza e Calitri. In questi centri furono creati gli Uffici di Piano, che grazie all'opera di giovani architetti e di animatori culturali come Antonio Iannello, Mario De Cunzio e altri, elaborarono i piani di recupero cercando una riproposizione dell'esistente ponendo molta attenzione anche ai materiali e alle volumetrie.

Le scelte di amministratori e tecnici, tuttavia, ebbero nella gran parte dei casi l'effetto di creare patrimoni edilizi sovradimensionati rispetto al numero di abitanti presenti nei comuni; infatti, tutti i comuni, ponendo molte speranze nel piano di sviluppo legato alle nuove aree industriali previste dalla legge, misero in previsione un aumento di popolazione, cosa che poi non si è quasi mai verificata per i paesi dell'entroterra lucano e campano. Anche per le opere pubbliche si contribuì a progettare e realizzare strutture e complessi edilizi, molte volte donati da comuni ed enti gemellati, che spesso si sono rivelati inutilizzati o sottoutilizzati: impianti sportivi, chiese, centri aggregativi, sale per convegni, centri polifunzionali sono sorti senza una reale integrazione visiva e funzionale con i centri abitati.

Anche i singoli proprietari hanno contribuito a indirizzare verso un gigantismo ingiustificato la ricostruzione, preferendo spostare le abitazioni in periferia o anche nelle zone rurali per godere di più spazio per ricostruire e a vantaggio di soluzioni monofamiliari con giardino e, soprattutto, garage privato. La legge garantiva la possibilità di delocalizzare le abitazioni dal centro storico in altre aree di proprietà all'interno del comune o nei cosiddetti "piani di zona" e molte famiglie hanno abbandonato il vicinato, gli spazi angusti e raccolti, ma anche caratteristici, dei centri storici a vantaggio dell'agio e della modernità. Questa scelta, però, ha dato il via a una schizofrenia incontrollata di stili architettonici e di soluzioni proposte da una classe di tecnici e professionisti improvvisamente baciata dalla fortuna, che hanno compromesso e segnato profondamente i paesaggi collinari dove sorgevano i "paesi presepe" del terremoto.

La legge 219 aveva nella sua dicitura due termini specifici: "ricostruzione" e "sviluppo". Per garantire lo sviluppo e la creazione di posti di lavoro nell'area terremotata, fu scelto di realizzare venti nuove aree industriali dislocate tra le province di Avellino, Salerno e Potenza, affiancate da una rete di infrastrutture che potesse collegarle alle maggiori vie di comunicazione. La previsione iniziale era di creare 14.231 posti di lavoro (secondo le previsioni dei legislatori dell'epoca) e le imprese ammesse ai contributi furono 268 su circa 700 che avevano presentato domanda. Se si analizza questa operazione politico-imprenditoriale dal punto di vista generale dell'economia industriale italiana negli anni '80, si potrà notare che le industrie del Nord, nel

quadro della competitività del mercato, cercavano di operare investimenti in zone depresse che garantivano alta produttività ma costo più basso della forza-lavoro e bassa sindacalizzazione, sfruttando per fare ciò i finanziamenti della legge per la ricostruzione. Esisteva, inoltre, un legame forte tra i referenti politici locali e gli imprenditori, poiché quando le aziende aprivano i battenti, le assunzioni erano in parte stabilite con metodi clientelari che facevano riferimento proprio a quegli esponenti politici. Inoltre, la qualità delle iniziative industriali non si inserì in fasce competitive del mercato, ma piuttosto nell'indotto di grandi aziende del Nord (Fiat, Finmeccanica); questa scelta si sarebbe fatta sentire nei periodi di più acuta crisi industriale, e in particolare negli anni duemila, quando molti imprenditori hanno colto al volo l'opportunità, offerta dal mercato globalizzato, di chiudere e delocalizzare le aziende in aree dell'Europa Orientale e in Asia dove il costo del lavoro è minore.

Inoltre, è mancato del tutto un collegamento reale tra la scelta dei settori di investimento e il territorio, prediligendo la metallurgia pesante e la chimica rispetto al settore agroalimentare e conserviero, come era stato suggerito già nel 1981 da Manlio Rossi Doria. Altro aspetto deficitario è stato quello della formazione di una classe imprenditoriale locale, un campo in cui non è stato pensato nessun intervento; difatti, in presenza di circa cinquanta consorzi imprenditoriali, quelli che nella fase iniziale avevano una titolarità con sede nelle province terremotate erano solo tre.

Anche dal punto di vista sociale l'intervento di industrializzazione ha provocato gravi scompensi; una popolazione formata di piccoli proprietari terrieri e di artigiani è stata illusa dalle promesse di sviluppo industriale tanto da abbandonare terre e botteghe artigiane alla volta di un posto in azienda, che senza dubbio non prevedeva i rischi derivanti dalla gestione imprenditoriale in autonomia da intraprendere nell'artigianato, nel commercio o nell'agricoltura. Gli effetti socioeconomici di questa dinamica si manifestano in modo chiaro ancora oggi, con la perdita di saperi legati a professioni antiche ma ancora utili rispetto a un disfacimento della rete occupazionale legata alle aree industriali create dopo il 1980.

Uno dei meccanismi che produsse certamente una distorsione nell'interazione tra spesa pubblica e iniziativa privata fu quello della concessione; l'ente statale che erogava i fondi (di solito la Regione o i ministeri per il Mezzogiorno e per i Lavori Pubblici) affidava a consorzi di imprese gli appalti "in concessione", lasciando a quest'ultimi ampi poteri decisionali e di deroga. Di solito questi consorzi subappaltavano gran parte dei lavori a un prezzo più basso (anche del 40-50%), avvalendosi di imprese locali di piccole dimensioni; furono circa 19 i consorzi di imprese che gestirono i maggiori appalti del dopo terremoto in tutta la Campania. La Guardia di Finanza accertò 84 casi di truffa e falso ideologico a carico di imprese che tra il 1982 e il 1990 avevano ottenuto finanziamenti collegati alla nascita di aziende in quelle aree industriali.

Queste dinamiche furono ben messe in luce grazie al lavoro, tra il 1989 e il 1991, della

commissione parlamentare d'inchiesta sulla ricostruzione, presieduta da Oscar Luigi Scalfaro. Attraverso audizioni, consultazioni di atti e varie altre indagini, i membri della commissione chiarirono quale era stato il processo che aveva indotto un aumento della spesa per la ricostruzione e quali erano stati i beneficiari di questo aumento. La commissione appurò anche che nel 1990 le imprese che avevano avviato l'attività erano 103 e davano lavoro a 4.379 addetti. Nel 1992 fu quindi redatta una nuova legge che correggeva il tiro e permise di accelerare il processo di ricostruzione. Tuttavia, dal punto di vista giudiziario, non è stata mai compiuta un'indagine altrettanto incisiva. Di fatti è all'interno del largo uso della concessione come strumento di distribuzione del denaro pubblico e grazie ai subappalti che si è annidata e ha prosperato negli anni del dopo terremoto la criminalità organizzata.

La richiesta di istituzione di una commissione d'inchiesta fu avanzata da vari esponenti politici di opposizione in seguito allo scandalo definito "Irpiniagate". Il caso giornalistico fu creato nel 1987 in seguito ad un'inchiesta di Paolo Liguori sul "Giornale", diretto da Montanelli; il principale imputato politico era l'allora presidente del Consiglio Ciriaco De Mita e, inoltre, erano tanti gli esponenti campani che ricoprivano incarichi di primo piano (durante il governo Craxi ben 4 ministri erano campani). Ai vari dossier e reportage dei mass media si unì il dissenso della Lega Lombarda e degli altri movimenti regionali dell'Italia settentrionale, che protestavano contro lo spreco di risorse pubbliche. L'indiretta conseguenza di questi avvenimenti fu il blocco dei finanziamenti non solo per aree industriali e grandi opere ma anche per la ricostruzione ordinaria in atto nei paesi disastriati; tra il 1988 e il 1992, quindi, nei comuni si verificò un sostanziale blocco dei cantieri, che solo la nuova legge del 1992, insieme alle rimozioni dei cittadini dei comuni terremotati, permise di sbloccare.

A parte il sensazionalismo, l'aumento esponenziale delle cifre previste per la ricostruzione è un dato di fatto che accomuna questo avvenimento a tanti altri della storia d'Italia. C'è però da dire che chi speculò sulla ricostruzione furono imprenditori e gruppi di affari che non erano originari dei luoghi colpiti, ma provenivano dal Nord e in parte dal napoletano. La parola "Irpiniagate", quindi, può trarre in inganno sulle vere responsabilità di quegli sprechi; questa è una precisazione dovuta ai terremotati, in particolare a coloro i quali hanno perso affetti e luoghi cari in seguito alla scossa del 23 novembre 1980.

Negli anni '90 si modificò sensibilmente il meccanismo di finanziamento pubblico delle aree meridionali; le politiche di integrazione dell'Unione Europea sostituirono definitivamente il vecchio modello che era stato gestito dalla Cassa per il Mezzogiorno prima e dalle varie agenzie di stato poi. Con i contratti d'area varati dal 1997 in poi furono previsti ulteriori investimenti per rilanciare l'occupazione e gli investimenti, anche nelle stesse aree industriali istituite dalla legge 219, e qualche risultato positivo, in termini di ripartenza dell'economia, si ebbe. La situazione, però, è di nuovo peggiorata negli anni Duemila, con forti ripercussioni soprattutto nel corso della crisi economica iniziata nel 2008.

La ricostruzione, nel complesso, è costata alle casse dello Stato 32 miliardi 363 milioni 593.779 euro¹⁷.

Per quanto riguarda il completamento della ricostruzione, si devono compiere alcune distinzioni. La ricostruzione nei comuni di prima fascia può considerarsi vicina alla completa conclusione per quanto riguarda le prime abitazioni e le opere pubbliche, mentre manca un po' di più per completare le seconde case e altre tipologie abitative. Questo dipende in sostanza da problemi burocratici legati alle proprietà, di solito di cittadini emigrati che non hanno interesse a ricostruire oppure a successioni complesse tra eredi o anche per inedia nella presentazione delle domande.

Per i comuni gravemente danneggiati, invece, la situazione non è del tutto positiva, perché mancano diversi milioni di euro per completare anche opere di primaria importanza. Infatti gli stanziamenti che sono stati garantiti per completare la ricostruzione nel Cratere, in particolare dopo la legge 32 del 1992, non sono stati allo stesso modo distribuiti. Secondo le stime che i sindaci hanno comunicato nel novembre 2008 al ministero dei Lavori Pubblici, ammonta a circa 530 milioni di euro il fabbisogno necessario al completamento delle opere di edilizia privata e pubblica legati al terremoto del 1980. Bisogna anche aggiungere che col passare del tempo i comuni hanno sovrapposto la gestione finanziaria legata al terremoto ad altri canali di finanziamento, in particolare quelli europei e regionali, che hanno interessato in gran parte il settore delle opere pubbliche.

¹⁷ Il dato è contenuto in una relazione della Corte dei Conti del 2008 (La gestione dei fondi per il dopo terremoto in Irpinia e Basilicata, in relazione al rifinanziamento di cui alla legge 27 novembre 2006, n.296). Il dato è citato anche in Sergio Rizzo, I professionisti delle macerie, L'Europeo, n. 10, ottobre 2010, dove viene specificato che, se aggiornato, il dato supererebbe i 66 miliardi di euro.

CAPITOLO 2

Oltre l'Atlantico

Terremotati, migranti, Italian-Americans a New York

Manuela Cavalieri

Il testo è tratto dal rapporto 2010, Le macerie invisibili. Manuela Cavalieri è giornalista, lavora a Washington e collabora con diverse testate italiane.

New York is an ugly city, a dirty city. Its climate is a scandal, its politics are used to frighten children, its traffic is madness, its competition is murderous. But there is one thing about it - once you have lived in New York and it has become your home, no place else is good enough.

John Steinbeck

New York Times, Autobiography: Making of a New Yorker

Ogni emigrante racchiude in sé un dramma, già prima di partire dall'Italia. Che i letterati non si occupino dell'emigrato all'estero dovrebbe far meno meraviglia del fatto che non si occupano di lui prima che emigri, delle condizioni che lo costringono a emigrare ecc.; che non si occupino cioè delle lacrime e del sangue che in Italia, prima che all'estero, ha voluto dire l'emigrazione in massa. D'altronde occorre dire che se è scarsa (e per lo più retorica) la letteratura sugli italiani all'estero, è scarsa anche la letteratura sui paesi stranieri. Perché fosse possibile, come scrive l'Ojetti, rappresentare il contrasto tra italiani immigrati e le popolazioni dei paesi d'immigrazione, occorrerebbe conoscere e questi paesi e... gli italiani.

Antonio Gramsci

*Letteratura e vita nazionale***Ciao Ciao Ciao**

Ciao ciao ciao devo andarmene,
le navi non possono attendere.
Ciao ciao ciao non mi volterò,
ci vuole coraggio ad andarsene.
E se io ti guardassi un po'

so che non partirei mai mai.
Giorno per giorno da tanto lontano
attraversando il mare
la mia nostalgia verrà con la mia voce
a dirti che ho bisogno di te.

Giorgio Gaber

Times Square è, al solito, un marchingegno impazzito. Un dedalo di suoni, colori, luci, odori, lingue, etnie. Un suk postmoderno che rende perfettamente la cifra di questa città. Mi faccio a fatica largo tra la folla di turisti, ambulanti, studenti in gita, professionisti incravattati, riscio fantasiosi, modelle in libera uscita, poliziotti a cavallo e tassisti dalla guida sportiva. Scendo rapidamente in metro e mi infilo sul treno numero 2: uptown, destinazione Belmont. Quando esco dalla subway, mi trovo subito immersa nel cicaleccio di uno dei più popolosi quartieri metropolitani. Guy mi aspetta in un angolo di Arthur Avenue, la via principale della "Piccola Italia" del Bronx.

Il rapporto tra gli italiani e New York è sempre stato viscerale. È qui che approdarono alla fine dell'Ottocento, alla conquista della "terra promessa". E così regioni, villaggi e paesini si ricomposero miracolosamente dall'altra parte dell'Atlantico. A Manhattan, ad esempio, i settentrionali si stabilivano nel Greenwich Village, i napoletani preferivano Mulberry Street, i siciliani avevano la loro cittadella a Elisabeth Street. In ogni edificio un rione, un borgo. Era un modo per sopravvivere aggrappandosi tenacemente alle proprie radici, alla propria identità. Oggi della roccaforte italiana di Manhattan, resta davvero poco, solo una sorta di folclore sincretico. *Little Italy* è un quartiere commerciale che asseconda le aspettative dei turisti. Fantasie cristallizzate dalle produzioni cinematografiche, in special modo quelle che narrano l'epos della malavita importata negli States.

Anche il sentimento religioso, per certi aspetti, indulge in manifestazioni popolari e pittoresche, come la festa di San Gennaro, dal 1926 evento emblematico dell'etnografia italiana.

Negli anni Cinquanta gli italiani abbandonarono Manhattan trasferendosi prima a Brooklyn, poi a Staten Island e nel New Jersey, in cerca di migliori condizioni di vita. Popolarono, poi, un'area circoscritta del Bronx e Belmont divenne l'arteria pulsante di questi nuovi insediamenti. Guy mi porta in una delle più note pasticcerie italiane. A pochi passi c'è la *DeLillo Bakery*, la panetteria che profuma di letteratura, un tempo appartenuta ai genitori dell'autore di *Underworld*. Ordino un cappuccino: pare che quelli che servono nei bar di Arthur Ave siano capaci di farti passare la nostalgia di "casa". Il mio ospite vuole assolutamente farmi assaggiare una "pastarella". "Un cannolo per la signorina" annuncia perentorio alla cameriera, in italiano. Gaetano Scavone è nato a Guardia dei Lombardi, in provincia di Avellino, nel 1936. Voce ferma e gentile, sguardo dolce e rassicurante. Gli occhi si colmano di lacrime mentre mi parla teneramente della moglie Tanina, scomparsa da qualche anno. "Avevamo lo stesso nome, sai? Eravamo così felici insieme. Abbiamo girato mezzo mondo. Poi la vita me l'ha portata via". Un uomo temprato, abituato a faticare senza risparmiarsi; un businessman che ha costruito negli anni una delle più rinomate società di landscaping di New York. Potremmo definirlo sicuramente "uno che si è fatto da solo", incasellandolo in una delle categorie antropologiche e sociali più diffuse da queste parti.

Gaetano, arrivato qui con i genitori nel 1955, è stato uno dei più longevi presidenti della

Società di Guardia dei Lombardi. Per capire la portata del fenomeno basti pensare che i guardiesi federati negli Stati Uniti sono oltre 10.000, a dispetto dei 2000 attualmente residenti in provincia di Avellino.

Negli USA l'associazionismo italiano è un fenomeno collettivo di effervescente vivacità. Le "società" accoglievano i nuovi immigrati, fornivano loro assistenza e soprattutto formavano una robusta rete sociale. Ecco dunque traslate in America le feste patronali, gli usi e i costumi caratterizzanti, le sagre, le tipicità enogastronomiche. Uno spirito identitario possente.

"Abbiamo cercato di custodire memorie e valori, proteggendo le nostre radici dai rischi del livellamento culturale" mi dice Guy mentre facciamo una passeggiata lungo i padiglioni dell'*Arthur Avenue Retail*, il famoso mercato coperto di Belmont. Formaggi, salami, specialità regionali, pasta d'ogni tipo, conserve, caffè e macchinette per l'espresso, un vero paradiso per buongustai. Ci saluta David, dal *Mike's Deli e Son*, più di una salumeria, una vera e propria istituzione della quale anche le guide turistiche tessono gli elogi. "Fu un'idea di Fiorello LaGuardia, sindaco di New York dal '33 al '45 – mi spiega – Il mayor volle dare ai commercianti italiani la possibilità di vendere i loro prodotti al coperto, regolamentando gli esercizi commerciali".

È Gaetano che mi accompagna in questo viaggio tra i migranti irpini fuggiti dalle macerie del 1980. "Quando iniziarono ad arrivare le prime drammatiche notizie dall'Italia, fummo tutti sconvolti – racconta – In tanti avevamo lasciato in Italia parte della famiglia, genitori, fratelli, sorelle". Per qualche giorno fu il caos. Le comunicazioni erano quasi impossibili. Nel nostro Paese, d'altra parte, non tutte le regioni erano provviste della linea telefonica.

"Appena capimmo la gravità degli eventi, ci mobilitammo immediatamente".

A Guardia dei Lombardi il terremoto distrusse completamente la chiesa di San Pietro e dell'Incoronatella, uno dei luoghi più cari alla memoria dei guardiesi d'America. Si tratta dei "topoi" del cuore, una sorta di atavici simboli affettivi. "Nel giro di poche settimane raccogliemmo oltre 200.000 dollari per restaurare la chiesetta e li portammo in paese". Nel 1981 poi ci fu una solenne cerimonia a cui partecipò anche una delegazione di quaranta famiglie italoamericane.

Una nota di colore. Il campanile della chiesa aveva bisogno di una campana. Mancanza a cui i fratelli d'oltreoceano si precipitarono a rimediare. Dopo una rapida consultazione, decisero di recuperare quella che un signore italiano aveva vezzosamente sistemato nel cortile del suo giardino. L'oggetto era appartenuto ad una chiesa battista oramai abbandonata. La campana evangelica, allora, fu amorevolmente lucidata, rimessa a nuovo e spedita in Italia. E così, dunque, a Guardia il campanile cattolico suona a festa con una bella campana protestante!

Ascolto ancora le storie di Gaetano, mentre a Belmont tira aria di festa. La strada è addobbata di luci e ghirlande con i colori della bandiera italiana; ci sono i banchetti degli ambulanti con i tiri a segno, le chincaglierie, le paste e i torroni. Sembra la fiera patronale di un paesino del

Sud. Sullo sfondo la *Our Lady of Mount Carmel*, la chiesa dove ancora si dice messa in italiano. Le bancarelle effondono nell'aria un delizioso aroma di dolciumi. Zeppole, per l'esattezza. "Anche gli americani le adorano: i carretti sono sempre presi d'assalto". È il giorno solenne di Sant'Antonio. Tra qualche ora ci sarà la processione, poi la festa con i gruppi di musica leggera. Sembra di passeggiare all'interno del set di *C'era una volta in America*. Gli emigrati hanno portato con loro un seme d'Italia, l'hanno piantato qui e adesso cercano di coltivarlo ostinatamente, difendendolo dalle falciate della globalizzazione.

Oggi anche Belmont, l'ultima enclave, rischia di ammainare il tricolore. Gli Italiani resistono tenacemente, ma la forte immigrazione centro-sudamericana e dell'Europa orientale è un fiume in piena. Eppure i vecchi dalla pelle dura non sono disposti a mollare.

America Oggi, l'unico quotidiano in lingua italiana redatto e pubblicato negli Stati Uniti, è indubitabilmente uno dei punti cardine della comunità italiana. I giornalisti più anziani ricordano bene il terribile autunno del 1980. "Quello che all'epoca si chiamava il *Progresso Italoamericano* coordinò una parte degli aiuti e delle sottoscrizioni – rammenta il direttore Andrea Mantineo – raccogliendo quasi un milione di dollari".

La copertura mediatica dell'evento, incerta e confusa nei primi giorni, fu poi capillare negli Stati Uniti. Tv e giornali diedero ampio risalto allo sconvolgente *Earthquake in Southern Italy*. Massimo Jaus, direttore della radio italiana *ICN*, mi segnala il caso emblematico di Rose Anne Scamardella, anchorwoman della *ABC*, all'epoca uno dei volti più noti dell'informazione newyorkese. La Scamardella, di origini campane, si fece promotrice di una massiccia campagna di aiuti destinati alle popolazioni terremotate. Nel giro di pochi mesi la giornalista riuscì a raccogliere circa quattro milioni di dollari a New York.¹⁸

"Ricordo che le notizie che provenivano dall'Italia ci lasciarono attoniti. La comunità visse con intima partecipazione ogni istante di quell'annus horribilis – aggiunge Domenico Delli Carpini, direttore commerciale del quotidiano – Nel 1980 furono proprio le associazioni italoamericane a mettere in moto la macchina della solidarietà in città".

Il mio vagolare, dunque, non può prescindere dalla consultazione di alcune delle figure più rilevanti dell'associazionismo campano.

Incontro Nicola Trombetta – storico presidente della federazione che riunisce i campani negli Stati Uniti – nella sua casa del Bronx. "Tanti nostri soci ebbero seri lutti in famiglia. In quel momento sentimmo ancora più forti e saldi i legami con quella che consideravamo ancora la nostra terra. Tutte le associazioni decisero di sospendere per quello scorcio di 1980 e per tutto l'anno successivo, ogni tipo di programma ricreativo".

Pasquale Carucci, presidente in carica della Federazione delle Associazioni della Campania USA, conferma gli sforzi e la passione che animarono i nostri connazionali.

¹⁸) Confronta New York raises Money and Hopes, la serie di documentari prodotti dalla ABC e corredati dai racconti diretti dei testimoni raccolti dalla Scamardella durante le settimane successive al terremoto.

A distanza di un trentennio non è facile dare conto di ogni operazione di soccorso. Negli uffici di Park Avenue, il console generale Francesco Maria Talò ed il viceconsole Maurizio Antonini mi segnalano un interessante saggio del sociologo Rocco Caporale¹⁹, presentato a Washington nel novembre del 1984, in occasione del XVII meeting della *American Historical Association*²⁰. Gli italoamericani – che negli anni Ottanta erano circa 15 milioni²¹ – iniziarono a raccogliere fondi dal dicembre del 1980 fino alla fine dell'anno seguente, con un dispiego di energie senza precedenti. Tuttavia, nonostante Caporale definisca la mobilitazione americana come una delle “migliori pagine della storia contemporanea degli Italian-Americans”, le criticità furono notevoli. Secondo lo studioso, la comunità non fu in grado di coordinare queste energie sviluppando una strategia nazionale di intervento e rafforzando al contempo il proprio ruolo nella società americana. Tuttavia gli sforzi furono significativi: la comunità raccolse attraverso gruppi organizzati, istituzioni e soggetti privati, ben dieci milioni di dollari.

Le generose sottoscrizioni delle associazioni italoamericane e dei privati cittadini, si aggiunsero ai cospicui interventi statali. L'ambasciata italiana di Washington conserva la documentazione delle frenetiche attività politiche e diplomatiche che intercorsero tra i due Paesi. Spicca un'accurata dichiarazione del senatore Edward M. Kennedy²² che invitò il ministro della Giustizia ad attuare misure politiche che permettessero il libero ingresso agli italiani provenienti dalle aree colpite dal sisma che avessero parenti regolarmente residenti negli Stati Uniti. Il 28 gennaio del 1981 Joseph George Minish presentò al Congresso la proposta di legge²³.

Come si evince dagli atti, gli USA stanziarono immediatamente cinquanta milioni di dollari “for earthquake relief, rehabilitation and reconstruction”, amministrati dalla *U.S. Agency for International Development*. In particolare questa cifra fu destinata alle operazioni di soccorso ed alla costruzione di dodici complessi scolastici nelle province di Salerno, Avellino e Potenza. Come Gaetano, Arcangelo Cipriano è di Guardia dei Lombardi. Il piccolo comune avellinese

19) Rocco Caporale nacque a Santa Caterina dello Ionio nel 1927. Insegnò presso il Department of Sociology & Anthropology della St. John's University di New York. Dedicò numerose ricerche al Mezzogiorno d'Italia e diresse l'Institute for Italian-American Studies fondato nel 1980, Pontes International con sede a Napoli, l'International Committee for the Mezzogiorno e l'associazione internazionale Magna Grecia. È stato componente dell'Italian Heritage and Cultural Committee di New York.

20) Il saggio sintetizza una ricerca quinquennale della National Science Foundation condotta da Rocco Caporale e Ino Rossi della St. John's University, e da Anna Chairetakis della Columbia University.

21) Secondo le stime approssimative di Rocco Caporale, quasi la metà degli emigrati italiani discendeva da famiglie provenienti dalle aree campane e lucane colpite dal terremoto.

22) Senatore del Massachusetts e presidente della Commissione Giustizia del Senato. Nella missiva del 2 dicembre 1980, diretta al ministro, evidenzia la gravità dei fatti italiani e soprattutto la necessità di misure tempestive: “I am writing to urge you to utilize your parole authority, contained in Section 212 (d) (5) of the Immigration and Nationality Act, to meet certain humanitarian parole needs among some of the victims of the recent earthquake in Italy (...) I believe we should act again to set aside some reasonable parole numbers for certain Italian earthquake victims – such as those orphaned by the tragedy whose only family ties are in the United States – or other such humanitarian cases with family ties here”.

23) H.R. 1414, To grant immigrant visas to certain nationals of Italy who were victims of earthquakes which occurred on or about November 23, 1980, in Italy.

è stato da sempre soggetto ad uno stillicidio continuo. La densità demografica non conosce parabola ascendente, come d'altronde accade in quasi tutti i borghi dell'entroterra.

Il ministro Zamberletti in qualche modo assecondò questa istintiva vocazione del Sud all'emigrazione, alleggerendo al contempo il gravoso peso dell'assistenza in loco.

Grazie agli accordi tra Stati Uniti e Italia, molte famiglie attraversarono l'Atlantico. Furono risoluzioni rapide, fulminee. In tanti si ritrovarono a fare le valigie senza neppure avere il tempo di riflettere. La desolazione delle macerie, ammassate anche sul cuore, spinse soprattutto i giovani a prendere il coraggio a quattro mani.

Non è semplice reperire le cifre esatte dell'esodo. Il consolato generale di New York e l'ambasciata di Washington non dispongono di documentazione a riguardo. Eppure in tutta fretta nel giro di un paio di settimane, furono riempiti gli aerei speciali che portarono decine di italiani negli Stati Uniti.

Cipriano mi aspetta a Mount Vernon, nella Contea di Westchester a confine con il borough del Bronx. Sorvegliamo un caffè seduti in un bar di conterranei. In lontananza mi pare di sentire della musica italiana. Neomelodico partenopeo, per la precisione. “Stasera c'è la serata danzante – confermano i miei ospiti – Si balla e si cantano canzoni napoletane”.

Arcangelo è del 1959; il periodo del terremoto ha il sapore dolce e nostalgico della giovinezza. “Avevo vent'anni” ricorda. L'età dell'amore, l'età delle amicizie forti come patti. “Andavamo spesso a ballare nella chiesa del Padre Eterno, perché il parroco ce la lasciava usare”. Atmosfere indimenticabili.

“La sera del 23 ero a Calitri con i miei amici. D'un tratto sentimmo un boato. La fontana del paese esplose, le strade si spalancavano sotto i nostri piedi. Era come se la terra stesse inghiottendo ogni cosa. Sollevammo gli occhi e vedemmo i building che si incrociavano”. Sì, i building, un refuso lessicale che ben testimonia trent'anni d'America. “Eravamo terrorizzati. Scappammo a piedi. Nessuno parlava, avevamo troppa paura: il pensiero correva ai nostri cari”. Appena giunsero ad intravedere il paese, lo spettacolo che si ritrovarono davanti agli occhi scorò ogni residuo coraggio. “Solo silenzio e distruzione. Macerie dappertutto”. Nei giorni seguenti Guardia cercò di risorgere dalla polvere dei calcinacci. “Noi ragazzi facevamo del nostro meglio. Cercavamo di smistare equamente gli aiuti, di mantenere l'ordine. Eppure credo che il terremoto abbia tirato fuori meschinità che neppure credevamo esistessero”.

Il bisogno lasciò che il peggio manifestasse tutta la sua grettezza. Ci furono famiglie che accumularono senza misura, altre che ebbero ben poco. Eppure non mancarono gli slanci di generosità pura e semplice; piccoli gesti d'amore che resero quei giorni di dolore un po' più sopportabili.

Di quegli attimi rimane non solo la memoria delle grandi azioni collettive, del disagio, della sofferenza; emergono altresì dettagli e sfumature che potrebbero sembrare secondari eppure lasciarono il segno. Fu durante quelle settimane di fuoco, ad esempio, che tanti assaggiarono

il caffè. “Lo inviarono dal Brasile. Dalle nostre parti non ce n’era molto, bevevamo l’orzo”. Arcangelo aveva tanti sogni, ma l’America no. Neppure ci aveva mai pensato. Impensabile, appunto. Il terremoto fece anche questo: mutò i destini delle persone, dispiegò le cartine geografiche. E in quella di Arcangelo aggiunse il toponimo “New York”.

“Nel giro di pochi giorni, la mia vita fu stravolta. Completamente. Mi dissero che mi avrebbero pagato un biglietto di sola andata per gli Stati Uniti. Era un salto nel vuoto, ma scelsi di partire. Andai al consolato di Napoli e in quello stesso giorno ebbi tra le mani passaporto e visto”. E così, dopo poco più di due settimane il ragazzo del paesello si ritrovò catapultato in un altro mondo. Terribilmente diverso dal suo. “Arrivai il 10 dicembre. Non dimenticherò mai quel giorno. Ero confuso, non avevo la più pallida idea di quello che ne sarebbe stato di me”.

Solo una piccola valigia: pochi effetti personali, qualche fotografia e il vestito buono, quello comprato per le grandi occasioni. Il presente, il passato, il futuro.

Mentre ascolto il racconto, mi chiedo come sia possibile impacchettare vent’anni di sogni di ragazzo, vent’anni di storia, vent’anni di speranze. Cosa portare con sé? Cosa lasciare per sempre?

“Iniziai a lavorare il giorno successivo. Si respirava già l’atmosfera natalizia; poche ore dopo l’addio ai miei genitori, alla mia gente, mi ritrovai a vendere alberi di Natale a New York. Il mio capo diceva a tutti che ero un ‘terremotato’ e le mance divennero piuttosto prodighe. Fu così che scoprii la generosità di questo popolo”. A Guardia tornò dopo ben nove anni. “Non trovai più il mio paese. Tutto era cambiato, irrimediabilmente”.

Arcangelo oramai si sente parte del nuovo mondo; Guardia è divenuta una meta per le vacanze. Ha imparato l’inglese talmente bene, che le parole in italiano quasi gli sfuggono. Maria, la ragazza di Sassinoro di cui un giorno si innamorò, gli ha dato tre figli. “La più grande - dice orgoglioso - ha studiato l’italiano e lo insegna ai bambini dell’asilo”.

Ecco, tra gli immigrati italiani delle quarantene di Ellis Island e i nuovi migranti del sapere che oggi approdano nelle più prestigiose università d’America, si incastra questa inaspettata “terra di mezzo”. Gli esuli e terremotati, col cuore straziato dalle macerie ed accelerato da una nuova vita intrapresa per forza.

Ed il terremoto accelerò il destino anche di un giovane che guardava i film di John Wayne e ascoltava su musicassetta Bob Dylan e Jimi Hendrix.

Giovanni Petretta è nato nel 1958 a Santo Stefano del Sole, un comune dell’avellinese che oggi conta poco più di duemila anime.

Ci incontriamo a Manhattan da *Gigino*, la nota trattoria di Battery Place. La Statua della Libertà sospesa nell’oceano, fa da sfondo alla nostra chiacchierata in un luminoso mattino di giugno. Il 23 novembre Giovanni non era in paese, si trovava a Milano con degli amici. I ragazzi si resero conto della tragedia solo dopo due giorni. “Eravamo in un ristorante. Per caso trovammo un giornale su uno dei tavoli. Fummo raggelati. Non c’erano telefoni, non sapevamo come fare

ad avere notizie da casa”. Partirono in preda al panico. “Fu il viaggio più drammatico della mia vita. Ricordo l’ansia, il terrore per i nostri familiari. E poi la nebbia, la fitta nebbia che rallentava la nostra folle corsa”.

Riversandosi muta e silente sul cuore in pena.

“Man mano che ci avvicinavamo, iniziammo ad incontrare colonne interminabili di mezzi militari diretti in l’Irpinia. Ciò non fece che accrescere a dismisura la nostra angoscia”. A fatica riuscirono a raggiungere San Michele di Serino. “Fissammo in silenzio l’inferno. La chiesa in macerie, il paese distrutto”. Nell’aria solo dolore. “Andammo al cimitero. Vi erano bare dappertutto. Alcune erano scoperte, per permettere il riconoscimento dei cadaveri. Ovunque ci girassimo, vi era solo morte e sangue. In un angolo un mio amico piangeva la moglie ed i due figlioletti gemelli, seppelliti dai detriti”.

Giovanni riuscì poi a spingersi fino a Santo Stefano. “Non dimenticherò mai il sollievo provato nell’abbracciare i miei”. Seguirono giorni bui. “Per qualche tempo dormimmo in macchina, poi decidemmo di trasferirci in alcune grotte naturali, mentre iniziava l’inverno con nevicate e freddo intenso. Noi ragazzi facemmo del nostro meglio aiutando i militari e le squadre di soccorso”.

Giorni di attività frenetiche durante i quali si pose dinnanzi la decisione più importante della sua vita. E Giovanni scelse l’America.

Un’altra piccola valigia. “Avevo con me solo due cambi e pochissimo denaro”.

Il 17 dicembre attraversò l’Atlantico, raggiungendo Yonkers, nello stato di New York. “Gli States erano un posto esotico per me. Lontano e inimmaginabile. Leggevo i giornali che raccontavano le storie e le canzoni dei più celebri gruppi americani dell’epoca. E sognavo San Francisco, sulle note di *Hotel California* degli Eagles”.

Quando arrivò negli Stati Uniti, la musica cambiò. Letteralmente. “Non riuscivo più ad ascoltare le canzoni americane che sentivo quando ero in Italia. Mi mettevano addosso un fardello di nostalgia impossibile da sopportare. Pensavo alla mia famiglia, ai miei amici e a me, che ero dall’altra parte del mondo”.

Fu difficile ritrovarsi. “I ricordi mi uccidevano, mi sembrava di impazzire”. Poi la svolta. “Capii che dovevo riprendere in mano la mia vita. Il terremoto mi aveva strappato via dalla mia terra, ma adesso toccava a me risollevarmi e dare un senso a quello che mi era capitato. Iniziai ad occuparmi di manutenzione edilizia; smisi di fumare per risparmiare denaro, lavorai sodo e dopo sei mesi comperai un furgoncino col quale pian piano avviai un’attività in proprio”.

Da allora le cose sono cambiate. Oggi Giovanni ha realizzato un sogno che si portava dietro da anni. Nel 2008, con la moglie Kathleen ha aperto una cantina a Wappingers Falls, una graziosa località nella Contea di Dutchess, nello Stato di New York. I Petretta non solo producono ottimi vini, ma insegnano anche come vinificare, mettendo a disposizione per la vendemmia dei loro clienti la struttura delle cantine. Sfogliamo insieme un piccolo album fotografico, che ritrae le

deliziose bimbe di Giovanni e Kathleen che giocano raccogliere l'uva. L'Irpinia e i suoi dolori sono lontani, eppure nulla potrà rimarginare le ferite che si nascondono nell'anima.

"Nel 1980 - recita la brochure di presentazione della *Santo Stefano Winemaking Club* - un terribile terremoto distrusse la cittadina di Santo Stefano; a seguito di questo evento Giovanni ed alcuni membri della sua famiglia giunsero negli Stati Uniti. Come milioni di persone emigrate in questa terra, i Petretta si sono impegnati ad armonizzare la loro lingua, i loro usi e costumi con quelli della cultura americana. Tuttavia la terra dei loro antenati, con i suoi valori e la sua eredità, resta viva nei loro cuori".

E torna, così, il terremoto che con la sua forza dirompente scosse non solo la terra, ma anche le esistenze di migliaia di persone.

CAPITOLO 3

La cattiva ricostruzione. Da dove ripartire dopo quarant'anni?

Simone Valitutto

Simone Valitutto è dottore di ricerca in "Antropologia culturale e studi storico-linguistici" presso l'Università degli Studi di Messina, il suo principale terreno di ricerca è il confine campano-lucano dove ha osservato diverse modalità di pellegrinaggio verso il santuario della Madonna Nera di Viggiano. Concentrandosi su particolari elementi identitari e politici delle comunità in cammino, ha accompagnato lo studio del fenomeno religioso alla riflessione sul posizionamento del ricercatore e sul ruolo che l'icona sacra riveste in un'area che è il più grande giacimento petrolifero onshore d'Europa. Su questo tema è il suo contributo "Il cammino silenzioso. Seminare i semi della restanza", pubblicato in "Energie dalla terra", il terzo rapporto dell'Osservatorio permanente sul dopo sisma con cui collabora dal 2011 e per conto del quale ha lavorato ai progetti FIL - Il sentimento dei luoghi, Co/Auletta e Scuola di paesologia. Dal 2017 è vicesindaco di Palomonte (Salerno).

Se qualcuno volesse conoscere il centro storico di Palomonte²⁴ dalle mappe catastali lo ritroverebbe pressoché uguale a com'era quella fatale domenica di quarant'anni fa. Prima delle 19.34.

Invece, salendo sulla collina che guarda al golfo di Salerno e all'alta Valle del Sele, avrebbe davanti agli occhi un agglomerato urbano diverso, con volumi, spazi, forme irrecognoscibili pianta alla mano.

Questa anomalia, che dovrebbe far riflettere anche metodologicamente chi — per un motivo o per l'altro — si addentra nella ricerca di quanto questa catastrofe abbia prodotto con posture e posizionamenti differenti, è una delle contraddizioni che, ancora oggi dopo quarant'anni, aspettano di essere saldate. Per tentare di capire in maniera compiuta gli effetti del terremoto del 23 novembre 1980, soprattutto in tempi di anniversari, è necessario, quindi, ritornare sul terreno oltre che scavare nelle macerie documentali. Per un'intera generazione di ricercatori sociali e storici, ritornare sul terreno è equivalso, dopo percorsi formativi universitari e post-universitari, a tornare a casa, nei paesi in cui si è nati e cresciuti. Per qualcuno di questi, inoltre, il ritorno ha voluto anche dire entrare nelle questioni sospese attivamente, immergendosi

24) Palomonte è un comune del Cratere salernitano, elencato nell'allegato B del DECRETO-LEGGE 13 febbraio 1981, n. 19 "Individuazione dei comuni colpiti dal sisma del novembre 1980", questo vuol dire che non è stato classificato come "disastro", ma "gravemente o particolarmente danneggiato". Il numero di vittime legate alla scossa registrato in paese è tre, le abitazioni crollate, interessate da crolli, cedimenti o lesionate è aumentato in seguito alle scelte dei proprietari di acuire, spesso artificialmente, i danni per facilitare l'erogazione di contributi.

in ruoli nuovi di animazione culturale e protagonismo politico. Io, uno fra questi, sto comprendendo adesso cosa significhi (non cosa abbia significato) il terremoto “posizionando la tenda” dell’osservatore nel cuore nevralgico della ricostruzione del mio paese: il municipio.

Sò ammi

Da giugno 2017, eletto in Consiglio Comunale in una lista civica, ricopro il ruolo di vicesindaco di Palomonte. La decisione di partecipare alle elezioni comunali è il naturale sbocco dell’attivismo ambientale e culturale degli anni precedenti, figlio della decisione di ritornare nel paese in cui sono nato e e nel quale vive la mia famiglia dopo gli studi universitari: per scelta metto in pratica la restanza, un tema antropologico che proprio in quegli anni l’antropologo Vito Teti stava teorizzando²⁵. Così, nonostante fino ad allora abbia letto e riflettuto sugli effetti del sisma nell’Appennino campano-lucano, abbia osservato le mutazioni urbanistiche dei paesi ricostruiti e la poetica nostalgia di quelli abbandonati, benché lo sguardo antropologico abbia da tempo innescato un’interpretazione dei fenomeni sociali a partire dalla mia “patria”, è da tre anni che posso comprendere le reali conseguenze della catastrofe sismica tratteggiando linee di interpretazione che s’intersecano a tanti temi fondamentali per le scienze sociali: identità, patrimonio, potere, clientelismo e molti altri ancora.

Più di ogni altra scelta personale, però, il moto personale di azione e impegno nasce da qui: dalla testimonianza di un singolo (*ammi*: io nel dialetto palomontese) che si racconta alla sua comunità ritrovata e ancora recisa in *n’gimma* e *m’bier* (sopra e sotto: centro storico e frazioni a valle): dal manifesto di Mariano Casciano (il mio sindaco) lanciato alla fondazione della “piazza virtuale” di Palomonte, il gruppo su Facebook (*Zompa chi pot*) che insieme abbiamo creato nel 2012 per sopperire alla mancanza di una piazza fisica, frutto - anche questa - della cattiva ricostruzione post-terremoto del centro storico²⁶.

25) Restanza, il tornare nei paesi e osservare chi parte o resta (Vito Teti, *Pietre di pane. Un’antropologia del restare*, Quodlibet, Macerata 2011).

26) Il centro storico di Palomonte è la sede di edifici pubblici e religiosi, rovine, tracce del patrimonio storico-artistico, case vuote, scarsamente o recentemente abitate, la piazza è una spianata di cemento. In un paese senza piazza, in cui anche le frazioni (spesso contrapposte) sono sprovviste di luoghi della socialità pubblici, il depauperamento delle occasioni reali di incontro e confronto ha generato l’esigenza di una piazza virtuale. Nel 2012 nasce un gruppo Facebook che – attraverso il ricordo (raccolta di foto d’epoca, aneddoti, storie, documenti, discussioni) prima e l’azione (organizzazione di eventi, visite guidate, interventi privati di manutenzione e restauro, controllo e denunce dell’attività amministrativa, ripristino della Biblioteca Comunale, formazione di una lista civica presentatasi alle elezioni comunali) dopo – ha avviato un percorso di ricostruzione identitaria legato non solamente al luogo fisico (piazza), ma anche a quello antropico/antropologico (paese). Il passaggio dal ricordo all’azione, frutto della discussione online e del riconoscersi dei membri più attivi, è stato graduale. Esposta una questione sul social network, avviati il confronto virtuale e quello reale, si è proceduto alla risoluzione, prima da volontari e ora da amministratori, attraverso la partecipazione fisica e intellettuale di abitanti e di palomontesi emigrati che hanno messo a disposizione risorse e competenze. I primi risultati raggiunti da questo processo sono di natura culturale, con la Biblioteca Comunale diventata “piazza del sapere” e polo della comunità.

“Quel ragazzo studia giurisprudenza”, “un amico con una 127 blu cadaverica”.

Sò ammi.

Ho vissuto *n’gimma* Pal una felicissima infanzia ed estati meravigliose. Fino al 1980 quando il mondo si è scassato e non siamo stati più i palesi di prima. Ingenui, diffidenti, miti e crudeli, contadini. Questo eravamo noi. Un popolo che sbadiglia tra medioevo e modernità. Deformati in qualche settimana in esseri mostruosi che il terremoto generò mentre la civiltà contadina agonizzava. Le rivalità tra fazioni, le scaramucce, la violenza di classe, la stessa dicotomia *n’gimma/m’bier* solidificarono un gelido, autistico inverno.

Tutti per sé, Zamberletti per tutti. La lotta per la sopravvivenza divenne ferocia per l’accaparramento, la furbizia contadina scaltra avidità metropolitana. Più contributi, rimborsi, stivali, “buatte”, nelle case, nei fienili, nelle macchine, alla rinfusa, senza scopo.

Ingoiavamo tutto in un gorgo, un Maelstrom, che da noi ha un nome più stretto e cupo. Si chiama l’*Aus*²⁷. Terrore di noi piccoli, forse era una voragine o un antico pozzo scavato nel versante sud della collina di Palo. Ci finimmo tutti nell’*Aus* del terremoto. Forze potenti ne alimentavano i vortici: una legislazione criminogena che estese sempre di più i confini della nostra parossistica avidità, ambizioni politiche alimentate con l’erogazione senza fondo e senza fine di miliardi a casaccio, cifre spaventose nelle mani di persone, enti, comunità, abituate a spigolare tra magri bilance senza alcuna esperienza e coordinamento di gestione. Risultato: corruzione di animi, di culture, e alla fine, di luoghi. Strumenti urbanistici mai approvati, continuamente cambiati, amministratori di tutti i livelli sbronzati dai quattrini facili, e giù, opere mastodontiche, paradossali, mostruose. Un trattato di teratologia a cielo aperto. Approvato sostenuto, sopportato da un massiccio consenso della gente.

Questo tendiamo a rimuovere, vogliamo dimenticare. Fabbri del nostro destino, forgiammo la nostra rovina.

Giovane e ingenuo, ero.

Litigai con i miei familiari per aver parlato, quasi da solo, contro questo scempio. Contro il ponte. Contro Manlio, amico, lo è ancora, della mia famiglia. Persi con quegli altri venti pazzi, tutte le battaglie che si potevano perdere. Sorse un altro Moloch di cemento, parallelo all’altro. *Ammi m’ricord*. Nessuno disse niente. Sì, ci scassarono il palco, ma mica solo quello. *Ammi m’ricord* la vergognosa rimozione del bar di Nino Grisi, il sapore della colla dei manifesti che solo Peppino sapeva attaccare sui muri (noi eravamo buoni solo a riversarcela in faccia) la rabbia di Felicino Alfano alle quattro del mattino contro i vili che, mezz’ora, dopo ce li stappavano.

De Luca venne a fare un comizio in piazza. Minacciò fuoco e fiamme, dopo pochi giorni fummo sacrificati a un accordo PSI – PCI, anzi Conte – De Luca.

Il sindaco fu Presidente della Provincia. Noi fummo abbandonati. Quanti rivoli prendono le responsabilità.

Come il bianco si confonde col nero. Piansi, mi arresi, chiusi la sezione. Sbagliammo.

Certo il sindaco fu responsabile, alimentava il fuoco e teneva la barra, ma quanti remavano, come schiavi, come ossessi, senza motivo verso la rovina.

Per la doppia casa, per la strada, per un metro quadro in più, una speranza in più, un’illusione in più.

Ecco perché non sparo contro i capri espiatori e non me la prendo con quelli di noi che poi, per sopravvivere, per

27) L’*Aus* è un fenomeno carsico presente sul versante settentrionale della collina del centro storico, nella tradizione locale è una voragine pericolosa che inghiotte, senza far ritornare, chi vi si avvicina.

smarrimento, meno garantiti, meno avvertiti, hanno cambiato bandiera o mentalità. Dovevamo sopravvivere e siamo sopravvissuti. Quello che è seguito altro non è stato che il putrido cascame di queste premesse. Odio, caos, incomprensione autistica. Ciascuno ha pagato o sta pagando: noi di *n'gimma* lo straniamento di vivere in un centro storico che è “una piccola Battipaglia”, le frazioni un’immobilità comatosa. Il territorio, quello che di meglio avevamo da consegnare ai posteri, crocifisso dalle colate di cemento come un Cristo il Venerdi Santo. Per questo sono qua e scusate lo sfogo, magari poi continuo, rospi ce ne sono ancora tanti. . .²⁸

È con questo spirito di ricostruzione civile che vinciamo, di un soffio, le elezioni comunali e improntiamo le decisioni e le attività amministrative.

Etnografia dell'ufficio ricostruzione

La ricostruzione, anche quella edilizia, di Palomonte non è ancora conclusa al mio arrivo al comune. Soprattutto nel centro storico sono in piedi, nonostante decenni di rovina, UMI e case, palazzi storici e monumenti da mettere in sicurezza e ricostruire. Buona parte delle abitazioni acquisite a patrimonio pubblico nel corso degli anni in cambio di contributi o ricostruzioni fuori sito non è ancora stata oggetto d'intervento, così come alcune strade della viabilità locale, preferite a nuove arterie altamente impattanti, o gli spazi pubblici. Accanto alla quasi totalità dei beni pubblici ancora terremotati, convivono, inseriti forzatamente, palazzi in cemento armato multicolore, completamente ricostruiti agognando una verticalità abitativa raggiunta grazie agli sventramenti: la strada spesso arriva sia davanti alla porta del piano terra che alla porta del terzo piano. Tante sono le incompiute, scheletri in multiproprietà oramai fatiscanti attraverso i cui vuoti si può intravedere il paesaggio spesso sotto sequestro. Come già detto, al catasto queste case non esistono, non ricoprono l'attuale piano di sedime frutto di cessioni ancora non regolamentate di spazi pubblici e privati, tante seconde case non sono inquadrare come tali sfuggendo ai tributi locali e divenendo immobili incedibili, non ereditabili. Un bel caos che, tolti i pochi che hanno scelto di costruire “com'era, dov'era”, ha come responsabili un elenco di figure molto particolare: politici, tecnici comunali, tecnici privati, tecnici-politici, cittadini, proprietari. Il luogo fisico in cui queste figure campeggiano ancora, nonostante l'inevitabile declino e rallentamento degli ultimi anni, è l'ufficio ricostruzione del Comune di Palomonte.

Una bella stanza della sede comunale, con tre finestre che la riempiono di luce e permettono a chi entra di arrivare con lo sguardo fino al mare. Due pareti sono interamente occupate da

28) Mariano Casciano, Una discesa nell'Aus, fonte: www.osservatoriosuldoposisma.com/campania-basilicata/memoria/campania-basilicata/una-discesa-nell-aus (ultima consultazione 02.07.2020). Il testo è ricco di spunti autobiografici riferiti non solamente all'attivismo della locale sezione del PCI o all'opposizione al sindaco in carica dal 1975 al 1992, ma anche a vicende personali, ricordi, analisi degli stravolgimenti urbanistici e tra i compaesani con l'innesco di dinamiche sociali violente. È la testimonianza della generazione dei giovani del terremoto, coloro che hanno partecipato all'iniziale risveglio cooperativo alimentato dall'arrivo di organizzazioni di volontari (a Palomonte operò l'ARCI di Brà coordinata direttamente da Carlo Petrini), sconfitti dall'egemonia politica che ha monopolizzato la ricostruzione e tutto ciò che ne consegue (sventramenti, insediamenti industriali, gestione dei fondi e dei buoni-contributo).

mobili chiusi a chiave con dentro i faldoni delle singole pratiche ancora da consultare, mentre quelle oramai concluse occupano un'altra stanza al piano terra dell'ex convento cinquecentesco divenuto municipio. Altre due pareti hanno scaffali aperti con ulteriori faldoni, sul cui dorso è possibile leggere nomi e cognomi di altri beneficiari dei contributi: quando li ho letti la prima volta ho ritrovato storie controverse e vicende che nella mia memoria richiamavano qualcosa di torbido. Due scrivanie, di cui una attiva, e un grosso tavolo su cui dipanare la documentazione lavorata al momento. Inquilina della stanza è la dipendente comunale legata a doppio filo alle vicende post-terremoto. Alla ricostruzione del paese, con incarichi pubblici e privati, lavora da prima che fosse assunta (della sua assunzione, a dir la verità se n'è parlato anche nella Commissione parlamentare d'inchiesta sul terremoto che vede Palomonte tra i sette paesi maggiormente esaminati²⁹), io sono nato l'anno successivo al suo primo incarico e due anni prima della sua definitiva assunzione. Durante il primo confronto, fresco di nomina, in un clima molto cordiale mi presenta per sommi capi lo stato dell'ufficio che, negli ultimi anni, ha visto come responsabili amministratori o tecnici esterni e che serba una lunga serie di questioni sospese, nodi da districare, problematiche di natura procedurale o amministrativa. Il lungo colloquio termina con un avvenimento particolare che mi lascia perplesso e rende giudizio quello che fino a poco prima, conscio – dall'esterno – dell'aura che circondava la mia interlocutrice e dall'aneddotica locale, era solamente un pregiudizio. L'architetto sa che sono un antropologo e mi passa un foglio stampato. «È un bando. Selezionano un antropologo», mi dice. In realtà si trattava del programma d'esame di un corso di antropologia di un'università del nord. La ringrazio, nonostante la sua strategia di lusinga sia miseramente fallita. Capisco ancora di più che quella stanza all'apparenza innocua è il laboratorio da cui è uscito il paese ricostruito come Frankenstein. Al tavolo dell'intervento, però, ci sono anche altri attori, con ulteriori strategie complementari.

Sui buoni contributo si sono alimentate tutte le campagne elettorali del mio paese, anche l'ultima. Elenchi di interventi di priorità A e priorità B pubblicati con determina a poche ore dalle elezioni, promesse, ricatti, riscossioni. Così ecco arrivare un cittadino che reclama la promessa fatta da un candidato avversario, con la premessa «Nonostante X mi abbia detto che avrebbe fatto Y, non l'ho votato» oppure un altro che si presenta con «Non vi ho votati ma, se mi fate Z, alle prossime elezioni vi sosterrò». O ancora, il tecnico privato che, per sbloccare pratiche di finanziamento ferme o sospese, fornisce suggerimenti, documenti, atti, lavori gratuiti al responsabile del procedimento o all'amministratore di turno, sostituendosi al pubblico, sopperendo alle lacune che la pubblica amministrazione ha aggravate sulle spalle, per scopi, in ultima analisi, essenzialmente privati.

29) Commissione parlamentare d'inchiesta sulla attuazione degli interventi per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori della Basilicata e della Campania colpiti dai terremoti del novembre 1980 e febbraio 1981 (Legge 7 aprile 1989, n. 128, legge 8 agosto 1990, n. 246 e legge 28 novembre 1990, n. 349), X Legislatura (dal 2 luglio 1987 al 22 aprile 1992), Relazione conclusiva e relazione propositiva, p. 444.

Anni di studio sul clientelismo meridionale resi volti e storie tra chi gironzola nei corridoi del municipio³⁰. Frasi ricorrenti, pericolose se gli attori si accordano e passano dalle parole alle azioni, in questo caso – però - innocue perché uno degli interlocutori (il politico, che di solito è il motore) spegne sul nascere qualsiasi tentativo, aggrappandosi alle norme, ai diritti, alla legge. Nonostante un clima diverso dagli anni d'oro della piena ricostruzione, nonostante la cascata di fondi statali sia agli sgoccioli, ancora sopravvive l'idea che alcuni meccanismi funzionano se oleati. In questo caso, da amministratore e osservatore, mi chiedo quanto la responsabilità sia suddivisa tra politico-tecnico pubblico-tecnico privato-cittadino. Cos'è nata prima? La raccomandazione o l'istigazione? Probabilmente sono frutti dello stesso albero: l'occupazione di ruoli cruciali (per un paese, una città, una provincia, una regione, uno Stato) da parte di mediocri, anelli cruciali di un sistema che si alimenta mettendo in minoranza il merito. Per la mia personale esperienza, però, posso sostenere che il motore principale di questo male sta nei cittadini, educati male, sprezzanti nelle richieste, critici e rancorosi con chi spiega loro che certe cose non si possono più fare. Qualcuno comprende, qualcun altro si arrabbia, nessuno si fa un esame di coscienza e ammette che la somma di piccoli piaceri personali ha generato la scarsità di occasioni di sviluppo anche per sé e i propri figli. I figli, appunto. Io che sono uno di loro, parte di una generazione che non ha vissuto sulle proprie teste la scossa ma la tragedia della ricostruzione, a chi devo chiedere il conto per le occasioni mancate, per il paese che non ho più? Lo chiedo ai miei padri che, superata la paura del trauma, hanno preferito reinventare e accelerare la trasformazione che i paesi sonnacchiosi già sulla via dello spopolamento stavano affrontando.

La Commissione 219

La seduta del terzo Consiglio Comunale che, dopo la prima d'insediamento e programmatica e la seconda dettata da adempimenti in materia di bilancio, si può intendere come la prima realmente marcata dalla maggioranza politica ha, tra i punti all'ordine del giorno due adempimenti necessari per far ripartire i lavori della cosiddetta Commissione 2019³¹. Si

30) Solo per citare alcuni testi fondamentali sul tema che hanno come campo d'indagine l'Italia Meridionale: Edward C. Banfield E. C., *The Moral Basis of a Backward Society*, The Free Press, Glencoe 1958; Maria Minicuci, *Politica e politiche. Etnografia di un paese di riforma*: Scanzano Jonico, CISU, Roma 2012, Amalia Signorelli, *Chi può e chi aspetta. Giovani e clientelismo in un'area interna del Mezzogiorno*, Liguori, Napoli 1983; Doroty L. Zinn, *La raccomandazione. Clientelismo vecchio e nuovo*, Donzelli Editore, Roma 2001.

31) Comune di Palomonte, Deliberazione del Consiglio Comunale n. 24 del 28.09.2017, oggetto: Regolamento per il Funzionamento della Commissione Comunale per ricostruzione e Riparazione ex lege 219/81 – L. 32/92 e ss.mm.ii.; Comune di Palomonte, Deliberazione del Consiglio Comunale n. 25 del 28.09.2017, oggetto: Nomina componenti della commissione tecnica comunale ex art.14 della L.219/81 e ss.mm.ii. (art.19 del D. Lgs.76/90). Da quest'ultima si citano questi passaggi esplicativi: Premesso che:

- ai sensi dell'art. 14, commi 3,4 e 5 della legge 14 maggio 1981 n. 219, i comuni terremotati per l'esame delle pratiche relative al terremoto, possono costituire uno o più commissioni, elettive dal Consiglio Comunale con voto limitato, tale da garantire la presenza di una rappresentanza della minoranza consiliare. Tali commissioni sono composte da quattro membri (oltre il Presidente, Sindaco pro – tempore), di cui almeno due tecnici, e sono presiedute dal Sindaco o suo delegato e sostituiscono a tutti gli effetti la commissione edilizia;

- il Comune di Palomonte con deliberazione di C.C. n. 8 del 22-06-2012, ai sensi dell'art. 19 del D. Lgs. 76/90, ha nominato i componenti

approva a regolamento comunale una legge dello Stato, la legge della ricostruzione post-terremoto 1980 nella sua componente più stretta politici-tecnici-cittadini, per affermare che la politica in quella commissione che istruisce le pratiche e concede i buoni contributi non ha voce in capitolo.

Così, dopo vicende diverse, la politica ritorna nel suo ruolo naturale: fornire l'indirizzo politico e controllare senza ingerenze lo svolgimento dei lavori.

Indirizzo, appunto. Così, con deliberazione di Consiglio Comunale n. 36 dell'1.08.2018³², dopo una faticosa ricognizione delle somme presenti nelle voci del bilancio comunale e nelle tesorerie, si programma la percentuale da ripartire sul totale dei fondi assegnati al Comune di Palomonte da utilizzare per la ricostruzione del patrimonio edilizio pubblico, per la realizzazione di opere di urbanizzazione primaria e secondaria e per le esigenze abitative (priorità A e B secondo i criteri stabiliti dall'art. 3 commi 1 e 2 della L. 32/92).

Nonostante la chiarezza procedurale, gli atti di indirizzo, le ripetute riunioni, i lavori della commissione procedono a rilento, una pratica alla volta, una risoluzione di un problema alla volta, una storia di terremoto alla volta. Sono lontani i tempi in cui la commissione era una corazzata tecnico-politica e, così, anche ordinanze sindacali, procedimenti *ad horas* si arenano. Come si sono arenati alcuni stati finali necessari per il saldo del contributo nella mancata comunicazione tra le aree tecnica e finanziaria o, peggio, nell'inadempimento delle comunicazioni al CIPE, al Ministero del Tesoro o alla Regione Campania. Servirebbero molti altri fondi per completare la ricostruzione e, al tempo stesso, quelli che ci sono non vengono spesi perché le procedure non sono complete. La difficoltà amministrativa sta proprio in questo: far fluire i procedimenti che si scontrano contro mille ostacoli che nel boom di qualche decennio fa erano facilmente disarginabili.

I prefabbricati

Nel giugno 2019 rimuoviamo gli ultimi prefabbricati, le abitazioni transitorie dalla tenda alla casa. L'operazione è possibile grazie al riparto che ci permette di comprendere quanto dei fondi

della commissione tecnica comunale;

- in seguito alle recenti competizioni elettorali, si rende necessario rinnovare la commissione ex lege 219, in quanto la composizione consiliare è variata;

- il Consiglio di Stato, con parere n. 2447/2003, ha ritenuto che la presenza di organi politici nelle commissioni edilizie, deputate a pronunciarsi su autorizzazioni e concessioni edilizie non è più consentita dall'attuale assetto normativo;

- Il Ministero dell'Interno, ha espresso l'avviso che le considerazioni del Consiglio di Stato devono intendersi valevoli anche per la commissione tecnica comunale di cui all'art. 19 del D. Lgs. n. 76/90, tenuto conto del carattere analogo di detta commissione edilizia e tenuto conto, altresì, che la stessa sostituisce a tutti gli effetti la commissione edilizia comunale;

- dal principio enunciato deriva che la Commissione edilizia, non essendo organo che svolge funzioni di indirizzo politico, non può essere composta né tantomeno presieduta da organi politici dell'ente locale.

32) Comune di Palomonte, Deliberazione del Consiglio Comunale n. 36 dell'1.08.2018, oggetto: Prosecuzione dell'opera di ricostruzione conseguente agli eventi sismici del 1980-81 di cui alla L. 219/81 e successive modifiche ed integrazioni. Ricognizione sullo stato delle risorse assegnate e riprogrammazione del piano di impiego.

in cassa è utilizzabile per i lavori pubblici: ciò che restava del villaggio provvisorio a Valle, sorto grazie a fondi statali e donazioni, così non c'è più. Alcuni prefabbricati in legno sono ceduti a ditte e privati che li acquistano per smontarli e rimontarli altrove, quelli in lamiera, di materiali compositi o con tracce di amianto smantellati nel rispetto delle procedure di smaltimento e quelle sanitarie. Il costo per l'ente è di diverse decine di migliaia di euro, dal punto di vista simbolico l'operazione rappresenta la chiusura di un capitolo fatto di precarietà, radicamento, disamore ma anche di quotidianità, relazioni, visioni comuni.

Ci sono miei coetanei cresciuti nei prefabbricati che trattengono con la memoria lo spazio domestico nel quale sono nati, ne cercano le tracce (ciò che era resistito dei pavimenti, l'area di sedime) perché, ora che vivono nella casa ricostruita, manca loro qualcosa che in quella provvisorietà era a portata di mano: il vicinato, lo stare insieme, il condividere, nella sfortuna, il conto alla rovescia per qualcosa (la casa) che tardava ad arrivare e che avrebbe risolto i disagi del caldo e del freddo, dello spazio stretto, dei cattivi odori. Emozioni opposte che fanno il paio con ciò che realmente è ancora sotto la polvere delle macerie, la fiducia gli uni negli altri che la corsa agli aiuti, alle sovvenzioni, ai contributi ha fagocitato, tra i terremotati e i non terremotati, tra i sostenitori del sindaco del terremoto e i suoi oppositori, tra quelli di *n'gimma* e quelli di *m'bier*.

La scuola-comunità

Lì dove fino a pochi anni fa vivevano terremotati o presunti tali ecco lo spazio vuoto che la politica può scrivere. Un'area da rigenerare, riscattare, restituire alle generazioni future, al centro del territorio comunale, punto baricentrico fra le frazioni che l'assenza di uno strumento urbanistico³³ e la voracità del suolo della ricostruzione post-terremoto ha elefantiacamente alimentato, ma – soprattutto – un'area pubblica, costituita da terreni comunali o sgravati da usi civici: qui sorgerà una scuola, la scuola-comunità.

Un paese senza piazza è un paese spiazzato. Un agglomerato di case e di strade senza cuore e senza testa. È quel che hanno pensato i giovani di Palomonte, una cittadina del saletitano distrutta dal terremoto del 1980 e sfurata dalla ricostruzione. Un gruppo di millennials con in testa l'avvocato-filosofo Mariano Casciano, l'antropologo Simone Valitutto e la direttrice della biblioteca Elisa Panza, ha puntato sulla cultura per tentare di far rinascere la loro comunità. Scegliendo la piazza e la scuola come luoghi-simbolo di una lista civica che a sorpresa ha vinto le ultime elezioni amministrative con 24 voti di scarto. Trasformando quella che sembrava una *mission impossible* in una scommessa politica e in un laboratorio di cittadinanza.

A ispirarli, oltre all'insegnamento del sognatore Gerardo Marotta, fondatore dell'Istituto Italiano per gli studi

33) L'assenza di uno strumento programmatico per l'edilizia e lo sviluppo territoriale è stata sicuramente l'humus che ha alimentato la cattiva ricostruzione. Progetti di Piani di recupero, Piani Regolatori, Piani Urbanistici Comunali sono stati sventolati davanti agli elettori nei pubblici comizi, diventavano armi per punire gli oppositori e premiare i sostenitori, stracciati dal susseguirsi delle amministrazioni, bloccati da Enti sovraordinati. Nell'attività amministrativa della maggioranza di cui faccio parte c'è la revisione del PUC che fa i conti con carenze e rallentamenti procedurali.

filosofici di Napoli, è stato l'innovativo progetto di Renzo Piano della scuola-comunità. Una sorta di nuova acropoli che, insieme agli alunni, ospiterà aree comuni e servizi per la collettività come palestra e auditorium e accoglierà persino il mercato cittadino, sotto il porticato dell'edificio. Che i ragazzi popoleranno al mattino e i cittadini al pomeriggio. Fondi ministeriali permettendo, che comunque la ministra dell'Istruzione Valeria Fedeli ha dichiarato di voler destinare all'impresa. Per trasformare l'utopia in realtà è stato chiamato Massimo Alvisi, collaboratore di Piano nel gruppo di Casa Italia che coinvolge tecnici della zona perché l'idea sia pienamente condivisa. Così la piazza potrà tornare a essere il centro vitale della polis, la scuola il suo motore di ricerca e la cultura il propellente per progettare un futuro migliore³⁴.

Cambiano i ministri di Viale Trastevere, i tecnici coinvolti, ma il progetto di costruire una scuola unica che risolva le emergenze edilizie degli edifici scolastici di Palomonte e faccia crescere, finalmente, insieme i palomontesi di domani continua il suo corso³⁵. La scuola-comunità, sin dalla campagna elettorale, come scrive Marino Niola, è il punto nevralgico del programma elettorale dell'amministrazione, frutto di sensibilità che non si preoccupano delle logiche mini-territoriali del presente ma guardano al progresso futuro. Oggi gli alunni che frequentano la scuola dell'Infanzia, la Primaria e la Secondaria di Primo grado del paese sono divisi in quattro edifici scolastici, tutti costruiti tra gli anni '60 e '70, due nel centro storico, due nella frazione Bivio: i due poli che dal Secondo dopoguerra convivono centripetando logiche di appartenenza locale sub-comunali. Da una parte *n'gimma*, il centro storico e le frazioni limitrofe su cui da sempre agisce la sua funzione attrattiva, dall'altra *m'bier*, il centro abitato di Bivio e le sue frazioni, sviluppatasi nel corso del tempo per un naturale fenomeno di abbandono del centro in collina verso una posizione strategica che lo apre all'Autostrada Salerno – Reggio Calabria e lo fornisce di parrocchia, servizi, attività commerciali e, appunto, scuole. Già prima del terremoto, dunque, i palomontesi frequentavano scuole diverse e la logica contradaiola della divisione pareva accendersi solamente durante le competizioni elettorali, ma coi soldi della ricostruzione è diventata violenta. Quelli di giù rimproverano quelli di sopra di aver approfittato della tragedia non per ricostruire il dovuto ma per arricchirsi di volumi in più per le proprie case (prime, seconde, stalle) demandando alle loro scelte private e politiche lo stato di abbandono del centro storico, lo sperpero di denaro pubblico, il mancato sviluppo del paese. Dall'altro lato, chi per anni ha vissuto in condizioni abitative provvisorie, senza la propria casa, la propria chiesa, la propria piazza, rimarca il proprio stato di disagio e non accetta, anche

34) Marino Niola, Piazza e scuola per rinascere (e vincere le elezioni), "il Venerdì di Repubblica", 4 agosto 2017.

35) Della scuola-comunità si è occupato, per ultimo, il programma di RAI 3 "Presadiretta" che riporta anche le dichiarazioni del Ministro per il Sud e la coesione territoriale nel Governo Conte II Giuseppe Provenzano a riguardo durante la sua partecipazione all'evento svoltosi a Palomonte: www.raiplay.it/video/2020/02/palomonte-la-scuola-comunita-presadiretta-28022020-8cf5a1a9-1421-4697-8b02-2efc1c319ee9.html (ultima consultazione 02.07.2020).

Grazie anche all'enorme sforzo e coinvolgimento istituzionale messo in moto dal giornalista del "Fatto Quotidiano" Antonello Caporale, sponsor e principale sostenitore della nuova scuola, oggi il progetto, con la consulenza scientifica dello IUAV di Venezia e il confronto diretto di Fondazione Leonardo, MIUR, INAIL, è pronto per essere finanziato: <https://fondazioneleonardo-cdm.com/it/news/scuola-di-comunita-a-palomonte-ci-siamo/> (ultima consultazione 02.07.2020).

su logiche classiste che collocavano nel centro antico la classe medio-alta del paese e nelle frazioni – originariamente – i nuclei contadini e artigiani, di essere giudicato in tal modo. Crescere con due parrocchie (con due sacerdoti), due scuole, nessuna piazza ha significato non conoscere i propri coetanei e ritrovarli, magari, compagni di classe agli istituti superiori in altri paesi. Com'è successo a me, cresciuto negli anni '90, che sono salito per la prima volta nel centro storico del mio paese (all'epoca un cantiere operosissimo) da adolescente, chiedendo a mio nonno di accompagnarli: né io, che non c'ero mai stato, né lui, che non lo riconosceva più, sapevamo orientarci. Oggi, per fortuna, quel muro invisibile è crollato da un po', anche le nuove generazioni si conoscono e condividono momenti ed esperienze. Resta solo, tra mille difficoltà, lasciar loro una scuola innovativa e ai loro genitori un luogo di socialità.

Patrimonio dimenticato, patrimonio contestato

È apparso, già dai primi giorni di attività amministrativa e – mi auguro – leggendo questo breve resoconto, sempre più necessario riconnettere le storie di chi abita il paese, rielaborando le catastrofi del terremoto e della ricostruzione. Per farlo si è rivelato necessario lavorare su due binari che, coinvolgendo la comunità locale, dirigessero da un lato verso il patrimonio materiale e immateriale sopravvissuto al 1980 o ancora in pericolo e dall'altro verso un'analisi collettiva del ruolo che gli spazi pubblici rivestono nella quotidianità attraverso una nuova forma patrimoniale generata *ex novo* tramite l'arte.

Un piccolo posto della Campania per un grande progetto. Palomonte, comune di quattromila abitanti nel salernitano, espande la memoria collettiva grazie a un lavoro coraggioso di un gruppo di videomaker. Venticinque ore di registrazioni d'interviste per raccontare questo luogo ferito da eventi drammatici, come il terremoto dell'80, ma soprattutto segnato dal lento spopolamento. E allora si guarda alle radici comuni per non disperdere la memoria. Il video, disponibile su [vimeo.com](https://vimeo.com/303524190), si chiama *Ammi*, acronimo di Arte, Memoria, Materia, Identità. Un progetto che si sviluppa in un contesto di proiezione verso il nuovo, come quello tracciato da PIC - Patrimonio in Comune, progetto che prevede la mappatura con rilievi fotografici tridimensionali e documentazione video dei luoghi a rischio scomparsa, proprio come i piccoli comuni in area sismica. Un'operazione che guarda alla rete per crescere ed essere sostenuta³⁶.

Così, il primo lavoro verso la stesura collettiva di una mappa del patrimonio è PIC- Patrimonio in Comune³⁷, si tratta di un progetto inedito, per cui Palomonte diventa il primo banco di

36) TGR CAMPANIA, edizione delle 14.00 del 27 novembre 2018: <https://vimeo.com/303524190> (ultima consultazione 02.07.2020). Il link al documentario citato è: <https://vimeo.com/277155454> (ultima consultazione 02.07.2020).

37) L'impossibilità di monitorare e promuovere al meglio l'immenso patrimonio conservato nei palinsesti delle principali città italiane, toglie alla rete dei Comuni al di sotto dei 5000 abitanti (5544 su 7.954) la quasi totalità delle risorse nazionali e comunitarie a disposizione, esponendoli ulteriormente al rischio sismico, idrogeologico e a processi di spopolamento e saccheggio. PIC intende contribuire al contenimento di questa erosione realizzando dettagliate campagne fotografiche (virtual tour, fotogrammetria 3D, drone, alta definizione, riflettografia all'infrarosso e fluorescenza ultravioletta) a partire dai quadranti più esposti. Questi dossier sosterranno le attività di promozione/prevenzione

prova, che accanto alla documentazione fotografica e video del patrimonio materiale (chiese, monumenti, affreschi, quadri, palazzi, castello ecc.) e immateriale (parole in dialetto, ricette, leggende, testimonianze di storia orale ecc.) permette di comprendere a chi si è lasciato coinvolgere quanto ciò che è rimasto sia fragile e al tempo stesso prezioso, generando un germe di orgoglio per beni fino ad allora non presi in considerazione e una domanda profonda. La stessa domanda che Antonia, l'anziana centenaria che a inizio documentario descrive i momenti terribili della scossa e dei primi giorni da sfollata, pone nella bocca di chi l'ascolta in un monologo autoriflessivo: «*Ma com'avita campat?*». Come avete vissuto, come siete sopravvissuti, cosa vi ha mantenuti vivi?

Il secondo progetto, "Sussulti. Storie di terra e umanità", ha, invece un'accoglienza diversa. Si tratta di un progetto di rigenerazione urbana attraverso l'arte pubblica del Comune di Palomonte, co-finanziato dalla Regione Campania³⁸. Raccontare le storie degli italiani attraverso le pagine degli Archivi dei diari di Pieve Santo Stefano e le poesie di Pierluigi Cappello, risignificate in installazioni artistiche che tendono a rimarginare gli scempi architettonici e urbanistici della ricostruzione post-sisma 1980, oltre a tentare di far diventare il paese meta turistica, ha prodotto un acceso dibattito nella comunità intorno agli spazi pubblici, per troppo tempo, nell'economia morale locale, secondari rispetto a quelli privati. La partecipazione della cittadinanza al processo artistico di riqualificazione è stato strutturato grazie a diverse modalità di dialogo e elaborazione di scelte: attraverso laboratori aperti e itineranti sono stati individuati gli spazi pubblici da dover ridefinire attraverso l'arte, l'organizzazione dell'accoglienza e ospitalità degli artisti prodotto di diverse riunioni con associazioni e gruppi informali, il calendario della settimana di residenza è stato costruito coinvolgendo le diverse frazioni del paese. Accanto alla partecipazione attiva di una porzione della cittadinanza, soprattutto giovane, durante la realizzazione delle installazioni e nei giorni successivi una serie di polemiche hanno riguardato l'utilizzo dei fondi comunali che, invece di essere spesi per "Sussulti", avrebbero dovuto sostenere spese di manutenzione del territorio, l'ubicazione di una specifica opera su un muro rivestito in pietra perché ritenuto già "rigenerato" e, in generale, la "bellezza" dei lavori artistici.

Questa polemica, dai luoghi pubblici di discussione è passata sui socialnetworks, nell'aula consiliare con un'interpellanza della minoranza e nella caserma dei Carabinieri, con una denuncia di danneggiamento aggravato contro ignoti che hanno distrutto - a pochi giorni dalla realizzazione - una delle cinque installazioni. Polemiche sterili che, puntando il dito contro i 10 mila euro di cofinanziamento comunale (paragonati ai miliardi spesi - male o bene - per la ricostruzione sono una goccia nel mare) lo mettono nella piaga che ancora non si è sanata

delle singole amministrazioni e saranno fruibili liberamente su un portale dedicato. L'auspicabile introduzione del protocollo PIC tra le buone pratiche amministrative incentiverà inoltre la formazione e l'occupazione di giovani professionisti in grado di documentare periodicamente ogni singolo territorio (Fonte: www.altrospaziofotography.com/patrimonio-in-comune-pic/, ultima consultazione 02.07.2020).

38) Eventi per la promozione turistica e la valorizzazione dei territori - Programma giugno 2018-giugno 2019.

da quel 23 novembre 1980, dalla solidarietà internazionale, dallo Stato che sbaglia e accusa i responsabili, dai ritardi e dagli scandali: del pubblico, dei beni comuni, del futuro poco importa, ciò che conta non è incoraggiarsi a vicenda con “ce la faremo”, ma fottere l’altro.

Occorre, secondo me, proprio in occasione degli anniversari sfuggire dalla retorica, dalla nostalgia, dal pianto e dal rimpianto e ripartire con questa consapevolezza: se di ricostruzioni sbagliate è piena la storia delle catastrofi italiane, ancora non abbiamo imparato che prima di ricostruire le case occorre ricostruire il sentimento di quei luoghi, pericolosi e vitali, che decidiamo di abitare, far pace coi propri paesi e lavorare affinché i benefici siano condivisi da tutti, senza egoismi e clientelismi, senza silenzi e omertà. Solo così potrà esserci una buona ricostruzione e non ci saranno differenze tra catasto e cuore.

CAPITOLO 4

Etnografia di una ricostruzione.

Fiducia e mutamenti sociali in una comunità irpina

Teresa Caruso

Questo approfondimento faceva parte del rapporto 2011, “La fabbrica del terremoto. Come i soldi affamano il Sud”. A trent’anni dal terremoto la comunità caposelese si raccontava, ripercorrendo i tempi e gli spazi della ricostruzione fisica e sociale. La ricerca tenta di descrivere come si assesta una comunità stravolta da cambiamenti repentini, in che modo ricostruisce il tessuto sociale e quanta fiducia ripone nelle istituzioni che hanno gestito e finanziato la ricostruzione.

Teresa Caruso è dottoressa in Lingue e Letterature straniere e ha conseguito la laurea specialistica con una tesi in Antropologia culturale (Università di Bergamo) e ha conseguito un Master in Sociology and Social Anthropology presso la Central European University di Budapest.

Insegna Lingue nella scuola secondaria di primo grado.

Prologo

Arrivo a Caposele in un giorno di giugno, è la tappa di un tour per conoscere i paesi del cratere e decidere quale sarà la comunità in cui svolgere lo studio.

Uscita dalla Fondovalle Sele, colorate palazzine su due piani, ristoranti, bar e alberghi, un viale alberato e parcheggi mi vengono incontro. Ad ammirare il panorama si affaccia il prorompente santuario di San Gerardo Maiella. Questo però non è Caposele, sono a Materdomini, la sua frazione, meta di pellegrinaggio religioso. Un cartello indica che per arrivare alla Città di Sorgente devo svoltare a destra. Allora scendo e, percorrendo questa strada tortuosa, scorgo un agglomerato di case in fondo alla valle. Sono passate da poco le diciassette e il paese è, per la gran parte, coperto dall’ombra delle sue montagne.

Su entrambi i lati di questa strada, a macchie, altre case. Ville singole o distribuite a filari, con un piccolo giardino davanti.

Arrivata a Caposele mi accorgo che il paese ha tutt’altro aspetto. Se il sole l’ha già lasciato, lo scroscio dell’acqua lo accompagna giorno e notte.

Mi fermo in una grande piazza che si affaccia sul fiume Sele, scorgo una chiesa il cui

campanile, dislocato, spunta all'interno di un'area verde che scoprirò poi essere di proprietà dell'Acquedotto Pugliese. La strada si stringe, diventa a senso unico e si entra nel paese.

Il centro è un pugno di case. Viottoli e pietre, salite e discese in spazi piccoli. Un classico paesino meridionale. La gente è per strada, chi passeggia e chi entra nei negozi distribuiti lungo il viale, e osserva incuriosita questo volto nuovo. Non si direbbe abbia subito un terremoto devastante tanti anni fa, la ricostruzione è completata. Ma in una piazzetta più avanti, piazza XXIII novembre appunto, un monumento alle vittime, ci rimanda all'evento.

È proprio da qui che voglio partire. A trent'anni di distanza gli effetti del terremoto non sono più distinguibili materialmente ma è l'uomo che continua a portarne i segni, sia come singolo che come membro della comunità. Qui sta l'importanza della ricerca antropologica.

Obiettivi della ricerca

Ho presentato ai caposelesi la mia ricerca descrivendola come uno studio dei cambiamenti sociali avvenuti nella loro comunità a seguito del sisma del 1980. Generalmente mi introduceva la domanda: "com'è cambiata, se è cambiata, la gente dopo il terremoto?"

In realtà dietro questo interrogativo se ne ramificavano tanti altri.

Ho fotografato la situazione attuale in uno schema spazio-temporale ponendomi come filo conduttore la percezione della fiducia nell'altro e nelle istituzioni locali, interpretando l'atto fiduciario come conseguenza del livello di soddisfazione delle aspettative del singolo nel corso del tempo. Per comprendere le risposte, ho ripercorso le tappe più importanti di questi ultimi trent'anni: dallo sradicamento dalla propria abitazione alla nuova vita nei prefabbricati, dall'arrivo dei fondi concessi dallo Stato all'efficienza della loro gestione, dalle scelte della ricostruzione ai risultati ottenuti. Alla dimensione temporale ho affiancato il concetto di spazio cercando di capire

quanto il tipo di ricostruzione abbia influito sui rapporti interpersonali.

Mi sono chiesta come vengano vissuti oggi i rapporti familiari, di vicinato e comunitari, inclusi i rapporti del singolo con l'amministrazione comunale. Ho analizzato la partecipazione alla vita collettiva, all'associazionismo e alla cooperazione, prestando attenzione ai rapporti generazionali e al modo di affrontare problemi collettivi.

Quali sono gli effetti degli stravolgimenti repentini? Quali sentimenti creano? Quali i punti di riferimento?

Metodologia di ricerca

Ho scelto di compiere lo studio a Caposele sia per il tipo di ricostruzione attuata che per alcuni elementi di continuità con il sisma che avevo notato arrivando.

La tipologia di ricostruzione, in loco e delocalizzata, ha infatti permesso di indagare in "chi è

rimasto e chi si è spostato" la percezione della fiducia e i cambiamenti avvenuti nei rapporti interpersonali. Sono stati di fondamentale importanza il periodico locale *La Sorgente* che, nascendo nel 1973 e non avendo mai interrotto la sua pubblicazione, ha funto da archivio storico e le personalità che hanno fatto la storia di quegli anni, dal sindaco al parroco, ai tecnici. Scelta la comunità, a fronte di una ricerca sul campo della durata di sette mesi, diventava necessario trovare un alloggio. Affitto una casa in una antica e per questo rinomata zona del paese, *la portella*, situata ai piedi di quelli che sono oggi i ruderi del castello. Il padrone di casa mi dice che sono stata fortunata, l'immobile è nuovo, appena ricostruito, infatti sarò la prima inquilina. E l'altra buona notizia è che sono stati installati i caloriferi. È questa la preoccupazione delle mie vicine di casa e degli abitanti del quartiere, sapere come mi riscaldassi: "Ce l'hai il camino? E lì da te batte il sole?". E rimanevano delusi quando dicevo che il camino era stato murato e che quindi accendevo i caloriferi.

Il sole in effetti non batteva mai così che tante sono state le accortezze del padrone di casa nel mettermi le porte a vetro che riflettessero un po' di luce.

Abitando in quella casa ho iniziato a intuire quali potessero esser stati i problemi della ricostruzione: i 70mq erano disposti su due livelli e le stanze avevano un perimetro irregolare, né quadrati né rettangolari, forse un trapezio. E che dire della persiana del bagno che non riuscivo ad aprire completamente altrimenti andavo a chiudere la finestra del mio vicino? Ecco, il mio vicino stava ricostruendo la casa, una bella gradinata, un portone ad arco per entrare in una sola stanza. Uno spazio inabitabile.

Inizio presto a camminare da sola, il paese è piccolo e in poco tempo mi faccio conoscere non destando più curiosità anzi, capito il motivo della mia permanenza lì, sono loro a fermarmi per strada e a raccontarmi i loro ricordi.

I primi quattro mesi di ricerca sul campo trascorrono tra incontri casuali e organizzati e partecipo agli eventi promossi dal comune. Dopo aver ricostruito gli anni che hanno preceduto il terremoto e le varie fasi che l'hanno succeduto, riprendendo in mano gli obiettivi della ricerca e rileggendo il diario in cui avevo annotato i pensieri di ogni cittadino, redigo un questionario composto da 21 domande.

Il questionario è uno strumento che oltre a permettermi l'analisi quantitativa dei dati è servito anche a incanalare le discussioni verso l'approfondimento delle tematiche scelte. Non solo, è stato il "biglietto da visita" che mi ha consentito di presentarmi in quegli ambienti in cui era più difficile, di punto in bianco, parlare del sisma (sala d'attesa del dottore, esercizi commerciali, ...).

Proprio per questo motivo, su 370 questionari, pari al 10% della popolazione residente, circa 200 sono stati distribuiti alle famiglie attraverso il coinvolgimento degli alunni delle scuole locali, mentre il restante è stato somministrato personalmente all'intervistato.

La partecipazione della comunità è stata quasi totale, sui 370 soltanto 10 non sono stati riconsegnati.

Tutti hanno riconosciuto l'importanza del mio lavoro e tutti sono curiosi di leggerne le conclusioni.

Affinché si possano comprendere tutti i cambiamenti che hanno travolto la comunità caposelese a partire dal 23 novembre 1980, ad anticipare il capitolo sugli avvenimenti che si susseguiranno da questa data, il lettore troverà la descrizione delle condizioni economiche e sociali che il sisma verrà a interrompere.

I dati relativi alla ricerca sul campo e all'analisi del questionario verranno invece approfonditi all'interno dei capitoli successivi.

Il paese colpito dal sisma

Caposele, origini di un comune "singolare"

Prima di addentrarci nella descrizione economica e sociale della comunità nel decennio che precede il sisma del 1980, è necessario soffermarci su due importanti aspetti che, ripresi nei successivi capitoli, serviranno a comprendere meglio il concetto di sviluppo locale e partecipazione collettiva quanto elementi caratterizzanti della società.

Caposele, territorio di cerniera tra le valli del Sele e del fiume Ofanto, è un piccolo comune della provincia avellinese. Alle pendici boschive del monte Paflagone, occupa una superficie di 41.50km².

I suoi 3605³⁹ abitanti si distribuiscono tra il nucleo centrale del comune, le quattro contrade e la frazione di Materdomini.

Sviluppatosi attorno alle sorgenti del fiume Sele, che scorre all'interno del centro abitato, Caposele deve a queste acque la sua storia.

È il 1905 quando, al fine di consentire l'approvvigionamento idrico della Puglia, viene stipulata una convenzione tra l'Amministrazione Centrale del Ministero dei Lavori Pubblici e il Sindaco di Caposele. Con tale documento il comune riconosce la "demanialità di tutte le acque sorgenti del Sele, il diritto da parte del Ministero del LL. PP. di poter disporre liberamente di dette acque, col solo obbligo di lasciar defluire una certa parte della portata delle sorgenti dalle opere di presa del fiume Sele, per usi pubblici e privati del Comune e degli abitanti"⁴⁰.

L'anno successivo iniziano i lavori per lo scavo della galleria dell'Appennino, il tronco principale e le sue diramazioni, e proseguono per altri sette anni. Sarà questo un periodo di grandi stravolgimenti economici e sociali per la comunità di cui si portano i segni ancora oggi: alcuni territori verranno espropriati, cambierà l'assetto urbanistico del centro abitato nella sua propaggine di nord ovest (la zona denominata Capo di fiume) e muterà l'aspetto paesaggistico e ambientale del paese. Non solo scompariranno le sorgenti che sgorgavano tra le abitazioni,

39) I dati si riferiscono al 31.12. 2010 e sono stati reperiti all'ufficio anagrafe del comune di Caposele.

40) Malanga V., *Devi chiuderti nell'amore*, Lioni: Poligrafica Irpina, 1998, p. 31.

ma l'artigianato fiorenti di qualchiere, frantoi e tintorie, che sfruttavano la corrente dell'acqua, verrà ben presto sacrificato.

Terminati i lavori della galleria nella tratta caposelese-alto irpina, ai quali partecipano anche i locali traendone beneficio, comincia la disillusione: la manodopera abbandona il paese, gli uffici provvisoriamente stabiliti vengono trasferiti (tecnici, ospedale di pronto soccorso, scuole aziendali) e, per chi resta, l'acquedotto non è una fonte d'impiego. Oggi lavorano nella Società soltanto quattro caposelesi.

La captazione delle acque provoca al contempo sentimenti di rancore e orgoglio perché tale intervento è concepito, da un lato, come privazione di una ricchezza e, dall'altro, come atto di generosità verso terre "bisognose". Generosità che però sembra non essere ripagata. Infatti, diverse diatribe e vertenze continuano a susseguirsi tra l'allora Ente Autonomo Acquedotto Pugliese e il comune, con richieste di ulteriore captazione e imposizione di vincoli di inedificabilità per il primo e, per il secondo, la rivendicazione di indennizzi e diritti.

L'acquedotto rimane una presenza estranea al territorio, che gestisce autonomamente il bene pubblico e impone alla comunità locale le sue scelte, creando scompigli.

E rimane estraneo anche la sera del 23 novembre del 1980:

*"Gli operai dell'acquedotto, da Bari, furono i primi ad arrivare quella sera e anche i primi ad andarsene. Non ci degnarono di uno sguardo, non ci chiesero nemmeno se ci servisse una mano. Vennero solo a controllare i danni all'interno della galleria. Restammo senza parole"*⁴¹

Un'altra realtà caposelese che merita di essere citata è il turismo religioso di Materdomini che attrae pellegrini in visita al Santuario di San Gerardo. Per far fronte al fenomeno è nata una rete di strutture e servizi che comprende 5 strutture ricettive alberghiere, 12 ristorative, un ostello della gioventù, 7 bar, 40 esercizi commerciali a posto fisso e 40 ambulanti, un mercatino domenicale di esercenti del settore agricolo. Tale complesso dà occupazione, anche se precaria e stagionale, a circa 300 unità lavorative, attutendo il fenomeno migratorio soprattutto giovanile e tamponando la situazione di necessità di alcune famiglie.

La presenza dell'Acquedotto, con tutti i suoi risvolti storici e il turismo di Materdomini, oltre che influire sull'identità economica di Caposele, ne hanno forgiato anche il carattere sociale: il confronto dei locali con le altre realtà, la rottura dei confini relazionali, che rendono i piccoli centri meridionali delle "comunità chiuse", fanno di Caposele una comunità singolare.

41) Donna, anni 68, intervista del 14 aprile 2011.

Caposele tra il 1970 e il 1980

Negli anni '70 Caposele si mostra come un centro tipico dell'entroterra appenninico i cui abitanti vivono una tranquilla vita rurale seguendo i ritmi e le scadenze delle stagioni. Giornate di lavoro nei campi dove gli agricoltori, principalmente lavoratori in proprio, si dedicano alla raccolta di frutta, tipici di queste zone sono la nocciola e il fico, e alla coltivazione di olivi e grano.

A fianco di questa attività agricola, primariamente di sussistenza o diretta al micro mercato circostante, si sviluppano attività artigianali che includono botteghe di falegnami, calzolai, sarti, bottai, fabbri, barbieri e fornai.

Nel 1971 risiedono a Caposele 4185 abitanti, che diventeranno 4005 nel 1980, mentre la popolazione presente, a dieci anni di distanza, passa da 3625 a 3478⁴².

A differenza dei comuni circostanti, falcidiati da un'emigrazione consistente e spesso di tipo stanziale, Caposele ha un'emigrazione più contenuta di tipo stagionale o al massimo di breve periodo (due tre anni), specialmente verso la Svizzera.

È il turismo religioso di Materdomini a frenare l'esodo introducendo qualche cambiamento nell'assetto economico della società. Il fenomeno turistico conosce infatti il suo *boom* proprio negli anni '70 tanto da incentivare la costruzione delle infrastrutture ricettive a scapito del lavoro agricolo. A conferma, i dati del censimento Istat del 1981 segnalano un dimezzamento del numero di agricoltori, da 804 a 466, e un incremento degli addetti dell'industria delle costruzioni che, da 423 del 1971, diventano 486 nell'81. In questi anni aumenta anche il numero di commercianti, che passa da 135 a 160, mentre il dato degli occupati nel settore terziario raddoppia: da 76 a 162.

	Agricoltura, foreste, caccia, pesca	Industrie estrattive e manifatturiere	Industria costruzione e installazioni e impianti	Commercio	Trasporti	Servizi	Pubblica amministrazione	Imprenditori e liberi professionisti
Censimento 1971 ⁴³	804 ⁴⁴	159	423	135	27	76	98	28, di cui 4 nell'industria
Censimento 1981 ⁴⁵	466 ⁴⁶	90	486	160	35	162	48	18, di cui 2 nell'industria e 1 in agricoltura

Tabella 1 Ripartizione popolazione attiva

Il numero delle famiglie aumenta a discapito della grandezza del nucleo familiare: da 1139 a 1260 ma, se nel 1971 sono 87 i nuclei con più di 7 componenti, nel 1981 il dato scende a 30. In questo decennio infine, calano le nascite e la popolazione invecchia: la classe di età da 0 a

42) Dati rilevati all'ufficio anagrafe del Comune di Caposele.

14 anni, che inizialmente conta 1159 componenti, ne perde 210 mentre la classe degli over 65 ne guadagna 116.

	Residenti	Presenti	Famiglie	+7 componenti	Fasce d'età			
					0-14	15-24	25-64	+65
Censimento 1971	4185	3625	1139	87	1159	733	1884	409
Censimento 1981	4005	3478	1260	30	949	675	1856	525

Tabella 2 Popolazione e fasce d'età

Per quanto riguarda la vita sociale e culturale, Caposele risulta essere particolarmente attivo e questo coincide con il miglioramento del grado di istruzione della popolazione. Gli analfabeti diminuiscono (da 467 a 326) e raddoppiano sia i laureati, 62 nel 1981, sia coloro che ottengono la licenza media, 941. Inoltre, aumentano di 70 unità i diplomati rispetto al decennio precedente che ne conta 125. La rete scolastica del comune è composta da due scuole elementari (Caposele e Materdomini) e una pluriclasse nelle zone rurali (soppressa proprio nel 1980), due scuole medie, tre sezioni di scuola materna, di cui una comunale gestita dalle suore vocazioniste, e una sede staccata del liceo scientifico facente capo a Sant'Angelo dei Lombardi.

È in questo clima di vivacità culturale che viene fondata l'associazione turistica Pro Loco. Siamo nell'ottobre del 1973 quando i 55 soci ne approvano lo statuto, in concomitanza con la nascita del periodico *La Sorgente* che darà voce alla prima e, in generale, alla cronaca caposelese. L'associazione si occuperà di organizzare un doposcuola per i bambini e un piccolo conservatorio che conterà fino a 40 iscritti. Per lo sviluppo turistico del paese invece intratterrà caposelesi e turisti con concorsi di pittura estemporanea e di fotografia e, durante il "ferragosto caposelese" e "la festa degli emigranti", proporrà giochi d'acqua, gare, partite a squadre e ogni sorta di divertimento. Proprio nell'occasione del ferragosto caposelese del 1977 si dà il via all'esperimento Radio Caposele per la radiocronaca dei giochi, esperimento che poi continuerà per i primi anni dopo il sisma.

Nel 1979 la Pro Loco raggiungerà i 200 soci e *La Sorgente*, il cui ultimo numero "prima del terremoto" risale a marzo, conterà una tiratura di 1300 copie a trimestre.

Altro luogo d'aggregazione è il cinema che funge anche da sede per le riunioni più importanti o per i congressi politici.

A fianco di questa attività culturale se ne delinea una politica altrettanto prospera e

caratteristica rispetto alle altre realtà locali: Caposele sceglie un'identità comunista mentre i paesi dell'area appoggiano prevalentemente la Democrazia Cristiana, rappresentata dall'irpino Ciriaco de Mita.

Secondo i ricordi di un ex sindaco di Caposele, gli anni che vanno dal 1945 al 1980 vedono un'alleanza stabile tra PCI e PSI che governano il comune, salvo la parentesi del 1970 quando una scissione del PSI determina la nascita di indipendenti di sinistra, che si legano al PCI mentre i socialisti rimasti nel partito si alleano con la DC. La concorrenzialità tra questo partito e la sinistra, a cui si aggiungono gli equilibri interni a quest'ultima, determinarono la nascita di sezioni molto agguerrite in numero di iscritti. Se ne contano 300 al PCI, 120 per la DC e 100 al PSI⁴³.

Gli iscritti al Partito Comunista sono, nella quasi totalità, contadini e braccianti seguiti nelle attività da gruppi di dirigenti provinciali. I socialisti invece sono per lo più artigiani e lavoratori autonomi. Di contro, la DC ha una base sociale più disomogenea.

Le sezioni, oltre a essere strumento divulgativo del pensiero politico, luogo di incontro e confronto, offrono attività di assistenza all'iscritto, alimentando gli introiti finanziari del partito. Attorno ai tre maggiori partiti si sviluppano i relativi movimenti giovanili. Dai racconti orali si evince il ricordo di un sentimento politico forte e combattivo.

Significative infine, sono anche le istituzioni collaterali alla politica: presenti le sedi della CGIL, Coldiretti, CIA, CNA, Confcommercio e qualche cooperativa agricola.

Cosa rimarrà di tutta questa ricchezza sociale dopo il 1980?

1980, l'interruzione storica

Il 23 novembre 1980 i caposelesi cominciano a vivere una vita che non sembra più appartenergli. Il sisma viene a capovolgere la loro esistenza in una maniera talmente netta e repentina da concepire questa data come una linea di demarcazione tra il prima e il dopo terremoto. E, stabilito l'anno zero, inizia una nuova scansione del tempo.

Alle 19.34 il sisma colpisce il comune di Caposele. Il giorno seguente il paese si sveglia piangendo 62 vittime e contando 2743 senzatetto⁴⁴, l'80% della popolazione.

Dichiarato "disastrato"⁴⁵, il comune entra a far parte del cratere, l'area geografica maggiormente danneggiata dal terremoto che quella sera scuote la Campania e la Basilicata per circa 90 secondi e, con una forza di magnitudo 6.4 della scala Richter, porta con sé 2.735 morti, 8.848 feriti e circa 400.000 senzatetto⁴⁶.

43) Dall'intervista del 23 febbraio 2011 al sindaco in carica dal 1985 al 1995.

44) Dato del Comune nel 1981.

45) D.L. del 13/2/81 n.19. Amministrazione comunale di Caposele anno 1990-Gruppo Nazionale di Difesa dai terremoti-C.N.R.-Soprintendenza ai B.A.A.S. di Salerno e Avellino, Caposele 1980-1990 storia urbanistica e sociale di un paese terremotato, Valsele Tipografica, Materdomini, 1990, p. 27.

46) Savino N., Belfiore S., Grasso M., Gialanella R., Un terremoto lungo un quarto di secolo. Soldi ricostruzione e sviluppo: storie e sfide

A Caposele il 70% dei fabbricati è distrutto o gravemente danneggiato, di questi il 10% sono situati a Materdomini⁴⁷. Il 29% degli edifici crollati sono fatiscenti; basti pensare che, secondo il censimento Istat del 1971, su un totale di 1199 abitazioni, 243 non erano fornite di acqua e 152 di gabinetto (servizi igienici).

Crollano anche il comune e la caserma dei carabinieri, il cinema e la farmacia. Le scuole sono inagibili e la rete fognaria, idrica ed elettrica vengono dichiarate distrutte.

A Materdomini la situazione è meno grave: viene danneggiato il Santuario di S. Gerardo, la scuola dei Padri Redentoristi, la tipografia e il 13,6% delle case⁴⁸.

A completare la distruzione ci penseranno poi le ruspe che interverranno nella parte storica di Caposele demolendo la Chiesa Madre di S. Lorenzo e la zona adiacente al Castello, la chiesa di S. Lucia e alcuni palazzi del XIX secolo⁴⁹.

Dalle macerie tutto ricomincia. Nuovi punti di riferimento e nuove abitudini, mutati anche i sentimenti e le persone.

Arrivano i volontari, i prefabbricati e i container vengono consegnati, lo Stato stanziava i fondi e passano gli anni attendendo la ricostruzione.

*"Abbiamo atteso la ricostruzione a Materdomini vivendo a casa di una zia. Con mio padre scendevamo in macchina tutte le sere per passeggiare e riappropriarci del nostro luogo. Ci avvinghiavamo alla pietra. Quando però vedevi le erbacce crescere tra le macerie ti accorgevi di quanto tempo stava passando senza che nulla accadesse. E perdevi la speranza"*⁵⁰

"Una realtà che si apre al mondo"⁵¹

I volontari arrivati a Caposele provengono da tutta Italia e dall'Europa⁵². Squadre autonome giungono per il solo motivo di alleviare il dolore e la fatica degli interventi. Solidarietà e conoscenza, pregiudizi che si scontrano e spesso non trovano fondamento.

Dopo l'esercito italiano, è quello tedesco a prestare soccorso, assieme ai sindacati CGIL, CISL

dell'Irpinia, Avellino: GBGS edizioni, 2006, p.11.

47) Tesi di dottorato, Columbia University, Chairetakis, A., The Past in the Present: Community Variation and Earthquake Recovery in the Sele Valley, Southern Italy, 1980-1981, 1991, p.270.

48) Ibidem.

49) Amministrazione comunale di Caposele anno 1990-Gruppo Nazionale di Difesa dai terremoti - C.N.R.- Soprintendenza ai B.A.A.S. di Salerno e Avellino, Caposele 1980-1990 storia urbanistica e sociale di un paese terremotato, Materdomini, Valsele Tipografica, 1990, p. 27.

50) Donna, anni 42, intervista del 15 marzo 2011.

51) Donna, anni 48, intervista del 15 dicembre 2010.

52) Nella rivista La Sorgente, n.23, anno IX, 1981, p.2, vengono elencati le principali amministrazioni e organizzazioni che hanno offerto la loro solidarietà al Comune di Caposele: Milano, Trani, Pomigliano D'Arco, Priverno, Terracina, Francavilla Fontana, Civitanova Marche, Pinerolo, Magenta e Magentino, Jesolo, Brusciano, Nettuno, Dueville (VI), Francoforte sul Meno, Martigny (Svizzera), Grafonau (Germania), Krefeld (Germania), Croce Rossa Bavarese, Governo Norvegese, Croce Rossa Internazionale, Chiesa Evangelica Tedesca, Esercito Tedesco, Genio Militare Italiano, Caritas Svizzera, Ospedale Pellegrini (NA), Corpo Alpini, FLM di Milano Rho, EAAP, Università di Bari, Mensa dell'Università di Bari.

e UIL che, oltre a offrire un sostegno tecnico attraverso il lavoro degli operai, coordinano gli interventi per la divisione delle aree in cui smistare le tende e le roulotte.

Sono proprio le associazioni sindacali a sopperire alle mancanze dell'amministrazione, momentaneamente disgregatasi a causa dei lutti che il terremoto ha portato nelle famiglie. I sindacati attraverso la gestione della fase di emergenza, che si protrarrà per tutto il 1981, ristabiliscono ordine e trasparenza, generando inoltre una coscienza critica e invitando la popolazione a collaborare.

Un articolo de *La Sorgente* n. 23 del luglio 1981, raccontando la presenza del sindacato a Caposele,

spiega quanto quest'ultimo assuma un ruolo guida per la popolazione che, in presenza di un metodo organizzativo efficiente e soprattutto democratico, è stimolata alla partecipazione.

Nel giugno 1981 si organizza un comitato popolare al fine di indirizzare e informare i caposelesi sui problemi legati alla ricostruzione e, in particolare, alle nuove assunzioni ad essa legate. È lo stesso gruppo ad illustrare la legge della ricostruzione durante assemblee pubbliche, spiegando competenze e responsabilità delle parti.

Il problema a cui ben presto bisognerà far fronte è la conciliazione della linea sindacale coordinata a livello nazionale con la realtà locale che, fortemente influenzata dalle politiche territoriali, si contrappone alla prima.

Con il tempo questo contrasto farà perdere autonomia al comitato e la sua attività verrà assorbita dalla sezione locale del PCI che in quel momento rappresenta l'opposizione.

L'intervento esterno viene quindi a modificare, momentaneamente, gli equilibri sia politici che sociali. Gli equilibri politici perché l'attività del comitato durante l'emergenza, seppur per un breve periodo, consegna alla popolazione un modello partecipativo diverso, improntato non più su rapporti esclusivi e verticali ma sulla consapevolezza del singolo di non essere un soggetto passivo. Tale modello partecipativo in realtà, nonostante le buone intenzioni e la predisposizione della popolazione, intersecandosi con le dinamiche partitiche, non riesce a mettere le radici, tanto che oggi si percepisce come questo modello abbia rappresentato un'aspettativa ma risulta mnemonicamente distante. Gli equilibri sociali perché, sebbene Caposele sia stato un paese storicamente ed economicamente aperto al confronto, la presenza esterna viene a destabilizzare gli animi. Ad oggi, le sensazioni di fronte al ricordo della presenza dei volontari sono molteplici: c'è chi ricorda piacevolmente il tempo trascorso con loro perché portatori di allegria, dopo tanto dolore, chi ne ricorda la volontà e l'efficienza e chi invece, a causa della presenza massiccia, percepisce l'espropriazione dell'intimità comunitaria e dà loro la colpa della diffusione di cattive abitudini.

Terminata l'emergenza inizia per la comunità una nuova fase, quella della ricostruzione, in uno scenario di lotte politiche, ingiustizie e diatribe tra familiari e vicinato per l'assegnazione dei fondi e i criteri della ripartizione degli stessi. La lunga attesa per riavere quanto perduto verrà

trascorsa negli alloggi provvisori ed è in questa nuova sistemazione che la popolazione darà nuovamente forma alla realtà.

Dopo la scossa, l'assestamento

Una nuova sistemazione

Passata la prima emergenza, gli abitanti del comune subiscono un nuovo trauma: l'abbandono della casa, dei luoghi e la paura che questa situazione, definita provvisoria, possa diventare definitiva.

I caposelesi si vedono costretti ad iniziare una nuova vita comunitaria i cui attori non sono più i vicini di casa e i bottegai di fiducia. Anche la scenografia è diversa: mancano i vicoli, i suoni e gli odori del quartiere.

Attendendo la ricostruzione, a partire dal 1981, il comune decide di insediare 839⁵³ prefabbricati e containers per ospitare i senzatetto. Individuate e urbanizzate le quattro grandi aree, viene data alla popolazione la possibilità di scegliere se portare in una proprietà privata il prefabbricato o se insediarsi nell'area. I prefabbricati che verranno consegnati nelle aree rurali saranno 329.

La precedenza nell'assegnazione viene data a coloro le cui abitazioni hanno subito gravi danni e alle famiglie nel cui nucleo sono presenti bambini o anziani.

Da questo momento sarà un susseguirsi di insoddisfazioni e litigi che, iniziato con la distribuzione dei prefabbricati, continuerà con l'assegnazione dei fondi per la ricostruzione. Diatribe in cui si denunciano favoritismi e discriminazioni basate sulla condivisione o meno delle ideologie politiche delle amministrazioni.

La comunità è smembrata e smarrita, le quattro aree sono sia lontane dal centro di Caposele che distanti tra di loro perciò comunicare è difficile, scendere a valle e ripercorrere quelle strade abbandonate risulta difficoltoso. Solo in un primo momento infatti, grazie alla Croce Rossa tedesca, la popolazione potrà usufruire del servizio navetta, utilizzato soprattutto dagli anziani, maggiori vittime della solitudine.

Un caposelese scrive su *La Sorgente* n.24 dell'ottobre 1981:

"Oggi Caposele si presenta come un corpo martoriato le cui membra sono sparse ai quattro venti"

I quattro venti sono Le Fornaci, Duomo (Materdomini), Santa Caterina e i Piani, le aree in cui sono stati insediati i 503 prefabbricati.

53) Resoconti stenografici della commissione parlamentare di inchiesta sulla attuazione degli interventi per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori della Basilicata e della Campania colpiti dai terremoti del novembre 1980 e febbraio 1981, vol.1, tomo VI, p.1489.

Passano trent'anni e il ricordo di quel periodo non è più così amaro. Il provvisorio è durato in media 15 anni, tutto il tempo per ricostruirsi una vita. E così succede.

Innanzitutto il prefabbricato diventa una ricchezza: stanze ampie (a seconda del nucleo familiare), servizi igienici, stufetta e veranda. Comfort che non tutti hanno nelle case a Caposele. E quante attenzioni e quante spese per evitare il deterioramento! Lavori di riverniciatura, imbiancatura, pavimentazione, infissi nuovi, anche un'altalena e un canestro per i più piccoli. Quel dono, col passare degli anni, assume anche un valore affettivo.

A ciò si aggiunga l'aspetto sociale legato al prefabbricato e dei nuovi rapporti istauratisi all'interno dei villaggi che apparivano quasi turistici. Le caratteristiche materiali dell'alloggio e la disposizione degli spazi interni ed esterni invitano gli abitanti a rivivere la comunità:

"Piano piano abbiamo iniziato a conoscerci, ed era bello: spesso mangiavamo insieme, accendevamo il fuoco e suonavamo la chitarra.. Sembrava di essere in vacanza"⁵⁴

Qui si celebrano matrimoni, nascono bambini, cresce una nuova generazione. Si creano le vere amicizie, quelle che vivono ancora oggi.

Le scelte della ricostruzione

A tre anni dalla catastrofe Caposele risulta essere sprovvisto di strumentazione urbanistica generale e di un piano di ricostruzione a causa del susseguirsi di ricerche geologico-sismiche, atte alla verifica dell'edificabilità della zona. Da tali ricerche emergono risultati contrastanti che sono alla base di due differenti idee di progettazione urbanistica, l'una in sito l'altra delocalizzata che, sostenute da due diverse correnti politiche, contribuiscono a fomentare le contrapposizioni tra la popolazione. Conflitto che verrà placato solo a seguito della nomina di un Commissario *ad acta* che decreterà, in maniera definitiva, la fattibilità del recupero del centro storico.

Su queste due opposte tipologie di ricostruzione si gioca la partita delle nuove elezioni amministrative del 1985.

Da una parte, un progetto di ricostruzione innovativo volto a sviluppare tre nuove aree in cui delocalizzare coloro che, per motivi urbanistici o di sicurezza, non potevano ricostruire in sito e intervenire sul centro storico ampliandone le strade per renderlo più "vivibile". Questa l'idea dell'amministrazione di centro-sinistra (DC e PSI) in carica dopo le elezioni del 1980. Dall'altra parte, l'opposizione comunista spinge per la ricostruzione in sito, indirizzata verso il recupero edilizio del paese al fine di mantenere la memoria storica e riconnettere il tessuto sociale. A tale scopo viene richiesto l'intervento della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici della provincia la quale vincola numerosi edifici e aree di sedime sempre

⁵⁴) Donna, anni 51, intervista del 6 febbraio 2011.

perseguendo l'obiettivo della salvaguardia e del recupero del centro storico.

In un clima di forte conflitto politico, sul motto "ricostruire Caposele dov'era com'era", l'opposizione vince le elezioni.

Nell'aprile del 1985, col sostegno della maggioranza della popolazione, viene costituito un Ufficio di Piano. Tale ufficio, responsabile della redazione del Piano di Recupero, diventa un punto di riferimento per i cittadini per ogni problema tecnico ed amministrativo durante la ricostruzione.

La realtà della ricostruzione

Quello che accade durante la ricostruzione non è così lineare e pulito così come la sensazione di un resoconto cronologico può dare.

La ricostruzione influisce sui rapporti sociali ed economici innanzitutto e, una volta terminata la baraonda, se ne percepiscono gli effetti.

Al 31 dicembre 2004 si calcola che 106.924 milioni di euro⁵⁵ sono i fondi stanziati dallo Stato al comune di Caposele per la ricostruzione e la riparazione di 3.014 unità abitative e pertinenze agricole, manufatti artigianali e opere pubbliche.

Il criterio di priorità seguito dalla Commissione per l'assegnazione dei contributi è l'ordine cronologico di presentazione delle istanze al protocollo appositamente costituito.

I primi progetti ad essere finanziati saranno le ricostruzioni delle aree rurali, una scelta dovuta all'assenza di strumenti urbanistici operativi o al mancato completamento delle operazioni propedeutiche necessarie all'avvio della ricostruzione nel centro urbano. Inoltre, le proprietà immobiliari di quest'ultimo si presentano così frazionate che la progettazione diventa estremamente difficoltosa. La ricostruzione nei centri storici non è resa difficile dalla sola assenza di strumenti urbanistici ma, una volta approvati questi, l'avvio risulta ancora problematico a causa della difficoltà di natura tecnica e giuridica consistente nell'impossibilità di individuare, in modo chiaro e preciso, sia l'immobile da ricostruire sia i legittimi proprietari. Molti nuclei abitativi si presentano con una struttura urbanistica talmente irregolare e complessa che procedere ad una ricostruzione rispettosa dei diritti pregressi dei proprietari crea lungaggini burocratiche e, soprattutto, va a compromettere i rapporti interpersonali tra gli "inquilini".

Tale frammentazione edilizia obbliga il comune a prevedere le unità minime di intervento, una sorta di agglomerato riconducibile a un condominio ma senza averne la struttura giuridica. Entra in gioco in questo momento l'adeguamento abitativo, introdotto dall'art.9 L.219/81, previsto a favore del proprietario di un alloggio inadeguato alla necessità del suo nucleo familiare che si concretizza con l'ampliamento della superficie di abitazione, pari a 18

⁵⁵) Savino N., Belfiore S., Grasso M., Gialanella R., op.cit., p.162.

metri quadrati per ogni membro del nucleo familiare, con un minimo di 45mq. A questo punto chi, avendone diritto, decide di usufruirne è però costretto a progettare la ricostruzione fuori sito, ovvero nei Piani di Zona, destinando al comune la proprietà rinunciata che a sua volta potrà essere ridistribuita tra i "condòmini". Saranno molte le famiglie nella condizione di poter usufruire di tale diritto, tante, ancora nel 1980, vivono infatti in spazi angusti e, secondo i racconti orali, alcuni addirittura condividono le stanze con animali da allevamento.

Solo dopo questi passaggi si conferisce la progettazione "ai tecnici" che dovrà essere approvata da una commissione appositamente istituita e, successivamente scegliere l'impresa per l'edificazione.

Anche la ricostruzione fuori sito, ai Piani di zona, destinata prevalentemente ai soggetti titolari del diritto di adeguamento abitativo, risulta problematica. I Piani di zona sono infatti aree lontane dai centri abitati, del tutto prive di urbanizzazioni; site in un territorio che necessita di risanamento idrogeologico. Tale operazione, non essendo di competenza comunale ma regionale, è soggetta ai tempi di quest'ultima. Le lungaggini venutesi a creare producono nuove istanze di cittadini aventi diritto all'adeguamento a trasferire i loro contributi per la ricostruzione in fondi agricoli di loro proprietà, incrementando in tal modo gli insediamenti nelle contrade.

Dovrebbe essere chiaro a questo punto che anche la ricostruzione in sito comporterà in realtà uno smembramento della comunità a discapito, ancora una volta, dei rapporti della comunità. Tale conseguenza viene evidenziata anche nelle domande n.7 e 8 del questionario, le cui risposte sono rappresentate nel grafico che segue.

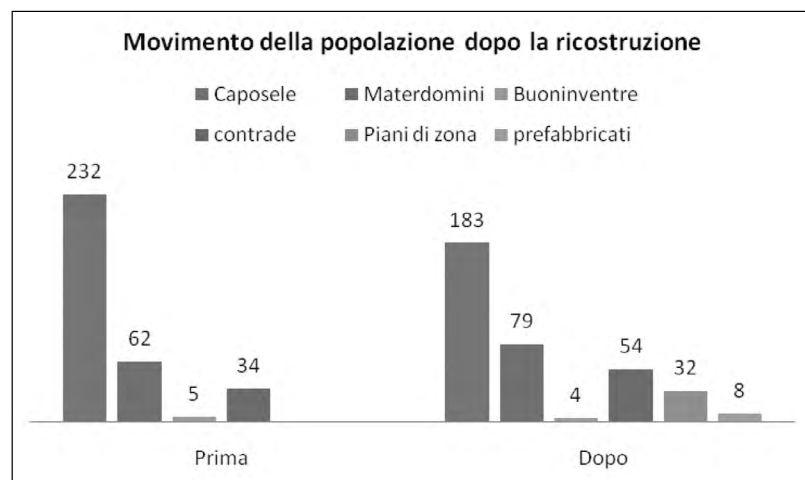


Figura 1 Distribuzione abitativa del campione dopo la ricostruzione

Mentre diminuisce la densità della popolazione nel comune la stessa aumenta nella frazione di Materdomini e nelle contrade. Dopo il 1980 nascono i Piani di zona e i villaggi prefabbricati dove qualcuno abita ancora oggi.

I cambiamenti economici e sociali

Il decennio '81-'91 offre all'Irpinia, per la prima volta dopo il 1951, una stabilizzazione demografica con un lieve *trend* di crescita pari all'1%. Una tendenza che deriva dalle leggi finanziarie e di spesa previste dallo Stato per la ricostruzione. Passata la fase calda e frenetica, l'onda di "benessere" si ritrae portando con sé quelle fragili *strutture* economiche messe in piedi nel decennio.

Stessa sorte tocca a Caposele. Raggiunto il picco nel 1989, con un totale di 4336 residenti e 1422 nuclei familiari, nell'arco di soli due anni la popolazione decresce di 300 unità. Confrontando invece i dati relativi al decennio⁵⁶, mentre la popolazione residente rimane pressoché stabile (4005 nel 1981 e 4026 nel 1991), la popolazione presente e il numero di famiglie hanno uno scarto notevole: rispetto al 1981 sono presenti 643 persone in più e le famiglie aumentano di 100 unità.

Leggendo i dati demografici per fasce d'età ci accorgiamo inoltre che il numero dei componenti è costante come pure l'indice di invecchiamento della popolazione, pari al 55%, indicando un equilibrio tra la fascia d'età oltre i 65 anni e i giovani fino ai 14 anni. Infine, mentre il numero dei laureati nel corso del decennio rimane pressoché costante (passa da 62 a 58), aumentano di ben 170 unità i diplomati e di 323 coloro che ottengono la licenza media inferiore.

Cambia in questo decennio la struttura economica della società. Il settore agricolo subisce un forte calo nel numero di addetti, che si attesta a 193 mentre altre due categorie professionali prendono il sopravvento. La legge 219/81 è essenzialmente uno strumento operativo di auto-ricostruzione riconoscendo nei proprietari danneggiati dal sisma i soggetti di questo processo economico e sociale⁵⁷. Gli affidamenti di incarichi di progettazione e costruzione, partendo dal singolo cittadino, innescano una domanda di figure professionali del settore tale da sollecitare la nascita di numerose industrie edili (il settore delle costruzioni è la prima risorsa caposelese con il 27,29% del totale degli addetti) e da creare una nuova classe sociale locale: la classe dei tecnici. Infatti, il numero di imprenditori e liberi professionisti passa da 18 nel 1981 a 88 nel 1991, quest'ultimo dato si suddivide in 6 imprenditori agricoli, 32 industriali e 50 liberi professionisti.

⁵⁶) ISTAT, Censimento generale della popolazione 1981 e 1991.

⁵⁷) L. 14 maggio 1981, n. 219, in materia di provvedimenti organici per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori colpiti da calamità naturali, riporta nell'art. 8 quanto segue:

L'opera di ricostruzione e riparazione nei settori dell'edilizia e delle opere pubbliche si articola attraverso:

a) l'assegnazione, con le modalità di cui ai successivi articoli 9 e 10, di contributi per la riparazione o la ricostruzione di unità immobiliari alle persone fisiche o giuridiche che, alla data del sisma, risultavano titolari di un diritto di proprietà o di un diritto reale di godimento relativo a fabbricati urbani e rurali destinati ad abitazione.

"In quegli anni molti si improvvisarono muratori, aprirono ditte e c'era lavoro per tutti"⁵⁸

Ciò nonostante, delle tredici ditte che eseguono i lavori di edilizia privata, urbana e rurale solo quattro sono locali le altre provengono da province campane o pugliesi. Questo a causa dell'inesperienza delle neonate ditte caposelesi e della loro ridotta dimensione che non permette di realizzare opere complesse.

Le principali opere pubbliche vengono invece affidate ad imprese che provengono da tutta Italia, se ne riportano le più grandi: da Udine per la costruzione di strade per i collegamenti interni (L. 959.668.000), da Bologna per l'urbanizzazione primaria dei Piani di Zona (L. 5.075.609.999) e la costruzione del depuratore e collettore fognario (L. 1.480.760.000), da Roma per la costruzione del Polo scolastico in zona Pianello (L. 6.464.576.000), da Cesena per la riparazione e l'adeguamento antisismico del "mattatoio comunale" (L.339.213.000), da Napoli per l'adeguamento antisismico dell'edificio Comunale (L. 1.500.000.000), da Benevento per la riparazione e l'adeguamento antisismico della scuola elementare di Materdomini e da Taranto per l'arredo urbano della frazione (L. 318.015.000)⁵⁹.

Anche l'intervento di imprese esterne è oggetto di discussione tra i caposelesi:

"Era giusto far lavorare la gente del posto, in quel momento in cui non avevamo più niente..."⁶⁰

"Le imprese esterne sono arrivate, come avvoltoi! E i risultati sono evidenti.. Hanno utilizzato materiale scadente e gonfiavano i costi"⁶¹

"Dopo un primo momento di volontariato, alla gente delle nostre condizioni non interessava più, erano i soldi quello che volevano, qui c'era tanto lavoro da fare"⁶²

Per quanto riguarda i tecnici e/o progettisti di opere private, urbane e rurali nel comune di Caposele, su 33 la metà circa proviene dalle province vicine. L'altra metà è composta da locali, molti dei quali giovani laureati che, per volontà della sorte, caricano sulle loro spalle responsabilità e ricchezze inaspettate.

Il ritorno a casa

Terminato il processo ricostruttivo, durato circa vent'anni, man mano che la popolazione

58) Uomo di 68 anni, intervista del 10 gennaio 2011.

59) Resoconti stenografici della commissione parlamentare di inchiesta sulla attuazione degli interventi per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori della Basilicata e della Campania colpiti dai terremoti del novembre 1980 e febbraio 1981, vol.1, tomo VI, p.1489.

60) Uomo, 57 anni, intervista del 10 gennaio 2011.

61) Uomo, 44 anni, intervista del 26 gennaio 2011.

62) Uomo, 67 anni, intervista del 30 gennaio 2011.

si riappropria delle case, il comune inizia lo smantellamento degli alloggi prefabbricati, cominciando da quelli posti nelle aree rurali che vengono alienati in favore dei proprietari dei fondi. In caso di mancato interesse nell'acquisto, questi sono venduti all'asta, smontati e spesso anche trasferiti fuori comune. Successivamente procede la stessa operazione nelle aree ricadenti nei piani di zona e infine in quelle destinate all'edilizia popolare, sistemazione per coloro che prima del sisma erano affittuari o per le nuove coppie formatesi dopo il 23 novembre 1980.

Il grafico seguente mostra l'evolversi della situazione abitativa nei tre decenni che seguono il sisma, tenendo presente che la popolazione passa da 4026 residenti nel 1991, a 3797 nel 2001 e 3605 nel 2010.

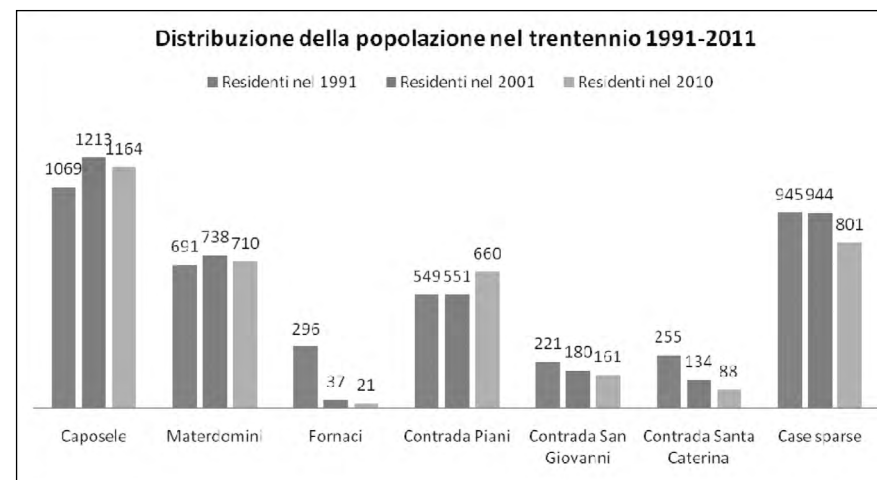


Figura 2 Distribuzione della popolazione residente a Caposele nel trentennio '91-'01⁶³

Nel 1991 la ricostruzione è nella fase più accesa: nella zona delle Fornaci e nelle contrade Piani e Santa Caterina, le aree in cui vennero disposti gli alloggi prefabbricati, i residenti sono oltre 200. Nel 2001 invece, iniziato lo smantellamento, l'aumento di residenti a Caposele e Materdomini indica un ritorno nelle case in muratura.

La contrada Piani invece, nei primi due decenni rimane con lo stesso numero di residenti: nel 1991 perché ospita un villaggio di prefabbricati, nel 2001 perché sono ormai completati i lavori di costruzione per coloro che richiedono l'adeguamento abitativo. Nel 2010 la contrada

63) Dati rilevati dalla Camera di Commercio di Avellino.

vede un aumento di residenti dovuto sia all'edilizia popolare, sia alla scelta di alcuni di abitare questa zona per le comodità che offre (spazi più ampi, garage, strade larghe, maggiore esposizione al sole).

Le case sparse, nonostante risentano dell'emigrazione, mantengono un cospicuo numero di residenti.

Infine, come mostra anche la fig.2, nel 2010, ci sono ancora persone che risiedono negli alloggi prefabbricati, circa 100. Alcuni, a Santa Caterina, sono stati destinati agli immigrati extracomunitari altri, alle Fornaci, attendono le case popolari, altri ancora, nonostante abbiano ricostruito le case, preferiscono, per motivi economici ed affettivi, restare nei prefabbricati.

Il ritorno a casa, dopo 10, 15 o 20 anni trascorsi nei villaggi, non è più così atteso anzi, è quasi temuto. Per la seconda volta una parte della comunità caposelese si ritrova sradicata da quella nuova realtà che ha faticosamente costruito dopo il sisma. Non solo, ritornare in quelle case riedificate dopo così tanto tempo non significa più ritrovare quello che si è perso e si è pensato di ottenere con la ricostruzione: alcuni vicini sono venuti a mancare, altri hanno deciso di ricostruire altrove, e con chi è rimasto tuttavia i legami non sono più quelli di una volta o addirittura il legame non esiste più a causa di litigi avvenuti durante la ricostruzione.

*"Spesso i vicini erano ormai soliti incontrarsi dall'avvocato"*⁶⁴

È intuibile a questo punto che la quantità e la complessità degli avvenimenti accaduti a Caposele dopo il 23 novembre 1980 hanno avuto una ricaduta sulla comunità. Mostrarne gli effetti sarà l'obiettivo della ricerca sul campo descritta nelle pagine che seguono.

L'eredità del passato

La ricerca sul campo

*"Non so cosa ci sia successo, dopo trent'anni io non so ancora spiegarmelo"*⁶⁵

I primi quattro mesi della ricerca sul campo sono trascorsi nella condivisione della quotidianità caposelese. La comunità, piccola e accogliente, si è aperta alle domande e col tempo ha snocciolato la sua storia la cui narrazione parte dal 1980. Per gli abitanti è da qui che tutto cambia e ricomincia e pare che sia da qui che valga la pena iniziare.

I primi approcci, le prime conversazioni, hanno lo slancio di un boomerang, partono cariche di emozioni, la storia inizia, ma quella stessa forza rimanda indietro il racconto, abbraccia un tempo più remoto e ritorna al 1980. È un rimbalzare tra presente e passato.

64) Donna, 44 anni, intervista del 10 dicembre 2010.

65) Donna, 68 anni, intervista del 5 giugno 2011.

È interessante notare che la stessa gestualità richiama il movimento dell'andare e del tornare: introdotto l'argomento della ricerca all'interlocutore, la sua prima reazione è di scappare, con rabbia, quasi a non voler ricordare lasciando però intuire che c'è tanto da raccontare. Interrompendo il dialogo, l'intervistato sembra andare via ma torna indietro perché vuole che si sappia che i caposelesi dopo il sisma sono cambiati, non sono oggi le stesse persone di prima.

*"I soldi ci hanno imbarbarito, così tanti e in così breve tempo. Siamo tutti più cattivi. Ognuno ha pensato ad accaparrare sempre più ricchezza"*⁶⁶

Le tante risposte che ottengo nei primi mesi ruotano tutte attorno ai fondi stanziati dallo Stato, all'opportunità che questi danno a una parte della società di arricchirsi e all'avidità che, secondo molti, da allora contraddistingue i compaesani, rendendoli egoisti. Il boomerang trae la sua forza in queste osservazioni, nei ricordi delle ingiustizie provocate dall'evento naturale in sé e quelle causate dall'uomo.

Raccolgo tanti pensieri ed emozioni, parlo con gente di ogni età e ceto sociale, tante le interpretazioni degli eventi quante le persone che incontro.

Per cercare di sbrogliare i pensieri, tentando di dar loro una linearità, un ordine, diventa necessario redigere un questionario che riprenda i temi scaturiti dalle conversazioni cercando inoltre di capire cosa rappresenti oggi il terremoto per la comunità, quali effetti quest'ultima attribuisce all'evento e con quanta consapevolezza.

Analisi del questionario: sismografo di dati e pensieri

Dialogando con i caposelesi emergono sei grandi conseguenze, quelle riportate nella fig.3, richiamate all'interno del questionario.

66) Donna, 55 anni, intervista del 10 dicembre 2010.



Figura 3 L'aspetto più importante legato al terremoto

Per la maggioranza degli intervistati, ossia il 39% del campione, il primo effetto del terremoto, ottenuto attraverso la ricostruzione, ricordando le condizioni precarie in cui vivevano alcune famiglie e la possibilità che hanno avuto di ricostruire in spazi più ampi, è stato il miglioramento delle condizioni di vita. Miglioramento però non vuol dire modernità: solo il 46% di coloro che indicano un avanzamento negli standard qualitativi di vita come conseguenza più importante del dopo terremoto pensa che i finanziamenti abbiano dato la possibilità al paese di raggiungere il livello di modernità italiana.

Il 19% avverte come prima conseguenza la tendenza all'individualismo:

*"Prima che ci colpisse il terremoto, eravamo una grande famiglia, la quotidianità la si condivideva nei quartieri, era un'unica casa. Si lasciavano le porte aperte. Ricordo che la vicina entrava a casa di mia nonna anche quando lei non c'era per lasciarle l'insalata. Oggi lei continua a tenere la porta aperta ma io le dico che deve chiuderla a chiave"*⁶⁷

Il 16% associa al dramma l'arrivo dei fondi e, soprattutto, la distribuzione iniqua degli stessi, avvenuta non rispettando le esigenze del cittadino. È il 71% del campione a sostenerlo mentre il 9% non si esprime⁶⁸ al riguardo. E questo è stato favorito, secondo il 76% degli intervistati,

67) Donna, 40 anni, intervista del 30 maggio 2011.

68) Domanda 12 del questionario.

da un mancato controllo del cittadino sull'operato delle amministrazioni comunali.

*"Come poteva il cittadino controllare se egli stesso era complice della situazione? Non poteva denunciare altrimenti ci avrebbe rimesso..."*⁶⁹

Una consapevolezza che nasce solo oggi, quando è tempo di bilanci. L'affermazione riportata sottolinea lo spirito individualista che ha contrassegnato il periodo della ricostruzione: ognuno ha fatto fronte alle proprie necessità da sé cercando, quando ha potuto, di ottenere di più. In quel momento l'assenza di un controllo da parte delle amministrazioni e del cittadino stesso nei confronti della prima e della comunità intera ha rappresentato una situazione di comodo. Infine il 14% pensa che il terremoto avrebbe dovuto rappresentare un'occasione per lo sviluppo del paese mentre lo è stato soltanto per pochi.

L'aspetto meno legato al terremoto risulta essere la caduta dei tabù, inteso come un atteggiamento che infrange le regole morali condivise dalla comunità (infedeltà e cattivi costumi). Tale comportamento riaffiora oggi solo come un ricordo del periodo immediatamente successivo la catastrofe:

*"Caduti i muri, cadono i tabù. La gente era contenta di essere sopravvissuta e inizia a vivere senza inibizioni"*⁷⁰



Figura 4 Aspetto meno importante legato al sisma

69) Donna, 37 anni, intervista del 12 marzo 2011.

70) Uomo, 54 anni, intervista dell'11 gennaio 2011.

Confrontando inoltre le risposte alle due domande, si nota che un altro 19% lamenta l'occasione di sviluppo mancata e che l'individualismo è sentito al contempo, da uno stesso numero di intervistati, sia come la conseguenza più importante legata al sisma sia come l'ultima delle conseguenze.

Questa contrapposizione di opinioni indica che le interpretazioni degli avvenimenti dipendono dal vissuto della persona. L'impressione avuta durante questi mesi è, infatti, che si abbia una visione duplice della catastrofe: il terremoto è un'occasione di sviluppo per alcuni e un dramma per altri.

Il dramma di perdere le persone care o la casa costruita dopo anni di sacrifici senza poter avere il giusto riconoscimento dallo Stato e il nuovo benessere materiale di chi non possedeva niente; la fortuna della classe dei tecnici e la furbizia che contraddistingue i nuovi ricchi.

Il senso velato di ingiustizia, accompagnato dalla convinzione di una cattiva gestione dei fondi, è il sentire più diffuso della popolazione oggi.

Cos'è che ha fatto inceppare il meccanismo? Chi non si è fatto carico delle proprie responsabilità? E la cattiva gestione potrebbe essere stata favorita dall'ammontare dei finanziamenti?

L'idea parte dal fatto che se la quantità di denaro assegnata ai comuni fosse stata minore forse le amministrazioni locali sarebbero riuscite a gestirla in maniera più efficiente, evitando sprechi.

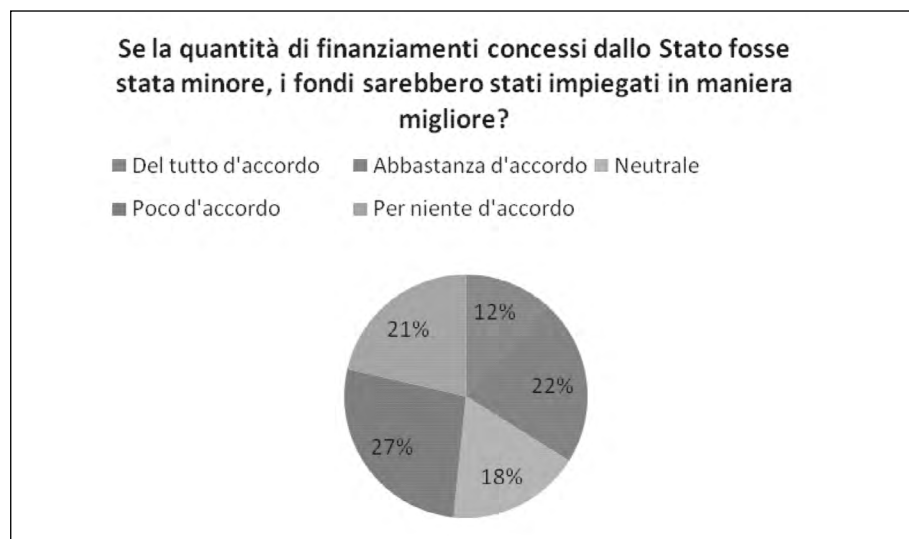


Figura 5 La qualità della gestione è legata alla quantità di finanziamenti?

Come si nota dal grafico le percentuali non si discostano di molto. La maggioranza sostiene di essere poco d'accordo mentre ben il 18% non ha un'idea in merito.

Il 21% del campione sostiene non sia stata la quantità di finanziamenti ad aver influito sulla gestione. Dalle conversazioni emergono due diverse posizioni. Da un lato c'è chi pensa che grazie all'ingente quantità di finanziamenti è stato possibile assicurare il completamento della ricostruzione:

"Forse i finanziamenti sono stati anche troppi ma è stato un bene.. Nonostante si siano spartiti la torta ai livelli istituzionali più alti, con la somma arrivata qui almeno siamo riusciti a ricostruire, pensa se ne fossero stati stanziati di meno!"⁷¹

Dall'altro c'è chi sostiene che la quantità dei finanziamenti sia stata adeguata al danno subito ma, proprio per la sua entità, nessuno sarebbe stato in grado di gestire la somma, nessuno era preparato o ne aveva le competenze.

Tali avvenimenti hanno influito anche sul giudizio che il caposelese esprime nei confronti dei compaesani: quando si chiede quale sia il peggior difetto della gente di Caposele, l'intervistato lo descrive in rapporto agli anni '80, all'arrivo dei finanziamenti statali e al cambiamento dello scenario sociale caposelese a cui prima si faceva riferimento.

Riferendosi alla ricostruzione, una donna di 67 anni dice:

"Oggi a Caposele la casa ce l'hanno tutti. Prima bisognava fare sacrifici per comprarne una, invece il terremoto è stato un'occasione per chi non ne aveva di costruirla e per chi era povero di costruirla più grande e dividerla poi con i figli."

E ancora, una donna di 45 anni:

"E' stato tolto a chi aveva raggiunto con fatica una stabilità mentre chi aveva poco ha migliorato la sua condizione"

Il senso di fatica e sacrificio viene più volte ripreso in contrapposizione con la velocità e la facilità dell'arricchimento di molti.

Risulta facile immaginare che il più grande difetto dei caposelesi denunciato dalla maggioranza degli intervistati, il 39%, è l'invidia, segue l'egoismo indicato dal 15% e l'indifferenza dall'11%. Un altro aspetto emerso durante le conversazioni spontanee è l'eredità lasciata dalle scelte della ricostruzione. Scelte che, come trent'anni fa, dividono la comunità: il 51% degli intervistati è convinto che ricostruire in sito sia stata la scelta giusta mentre il 49% avrebbe

⁷¹ Uomo, 66 anni, intervista del 13 marzo 2011.

preferito delocalizzare il paese.

Bisogna precisare però che su questa domanda si è riscontrata una certa difficoltà nel rispondere: nonostante infatti si dica che Caposele abbia avuto una ricostruzione "dov'era-com'era", l'intervistato sottolinea un'evidenza diversa: a causa degli adeguamenti abitativi sono nate nuove zone che di fatto hanno smembrato la comunità e il libero arbitrio lasciato ai cittadini ha fatto sì che nemmeno le costruzioni siano oggi "com'erano" prima del sisma. Spesso, passeggiando per il centro storico di Caposele, l'area in cui la Soprintendenza impose i vincoli di ricostruzione, si nota come tali vincoli, nonostante il proprietario abbia ricevuto un finanziamento maggiore a tal fine, non siano stati rispettati. Gli infissi che dovevano essere in legno sono in alluminio banchi o verdi, a seconda dei gusti, i portoni sono diventati serrande e non esiste una tavolozza dei colori per le facciate.

Analizzando i dati a seconda dello spostamento abitativo post ricostruzione si evidenzia che solo coloro che vivevano e vivono tuttora a Caposele sceglierebbero, con una percentuale del 66%, di ricostruire in sito mentre la maggioranza di coloro che si sono trasferiti nei Piani di zona, nelle contrade o nella frazione di Materdomini sosterebbero la delocalizzazione.

Qualche riferimento in più deve essere fatto rispetto agli intervistati che abitano la contrada Piani.

I caposelesi che vivono al centro del comune hanno denominato questa zona "i dormitori" perché la contrada è sfornita di servizi e gli abitanti sono costretti a scendere a Caposele per ogni necessità e per incontrare i compaesani.

"Quella linea di case che vedi tra Caposele e Materdomini è i Piani, sono stati costruiti dopo il terremoto. Lì hanno potuto ricostruire le persone che avevano diritto all'adeguamento abitativo. . . Adesso hanno case grandi ma sono soli! E devono scendere qui a Caposele perché là non c'è un bar, non c'è un negozio, non c'è la posta. C'è solo un barbiere!"⁷²

Sembra essere questa una convinzione che resta agli abitanti del centro di Caposele, infatti, conversando con coloro che da qui si sono trasferiti, ciò che emerge è l'importanza che loro danno alla comodità trovata nelle nuove abitazioni, a discapito dei rapporti comunitari.

"Io qui mi trovo meglio. Le case sono più calde perché batte il sole. . . Ho più spazio anche all'esterno, il parcheggio fuori e poi ho il garage."⁷³

"Non ho rapporti con i vicini ma non ne avrei avuto nemmeno se fossi rimasta a Caposele. . . Sono aumentate le distanze, non solo quelle fisiche"⁷⁴.

72) Donna, 45 anni, intervista del 2 dicembre 2010.

73) Donna, 51 anni, intervista del 20 marzo 2011.

74) Donna, 77 anni, intervista del 20 marzo 2011.

Analizzando le risposte per fasce d'età la spaccatura netta non è mantenuta: il 60% dei più giovani, il 63% di coloro che hanno un'età compresa tra 25 e 34 anni e il 66% di coloro che appartengono alla fascia degli over 65 non appoggerebbe la delocalizzazione. Tale scelta verrebbe invece sostenuta dal 62% degli intervistati che si inseriscono nella fascia dei 45-54enni.

È per questi motivi che, quando si chiede all'intervistato di indicare l'obiettivo che si è raggiunto attraverso la ricostruzione in loco, fig. 6, si nota nuovamente la difficoltà nello scegliere la risposta.



Figura 6 L'effetto della ricostruzione

L'obiezione sollevata è che teoricamente, a oggi, i cittadini sarebbero dovuti essere in grado di evidenziare tutti i punti elencati perché quelli erano gli obiettivi per i quali all'epoca si è lottato e si è scelto questo tipo di ricostruzione. In pratica però nel rispondere c'era lo sforzo di evitare di cadere sul "niente di tutto ciò".

La metà degli intervistati che vivono nel centro di Caposele non crede che la ricostruzione abbia preservato la memoria storica, un terzo di questi indica che ricostruire in sito non abbia portato alcun beneficio.

Leggendo i dati per fascia d'età, in ciascuna prevale l'opportunità di aver preservato la memoria storica con una media del 34% tranne nella fascia che va dai 25 ai 34 anni, qui la percentuale è più alta, raggiunge il 51%. In questa stessa fascia un altro dato spicca, solo per il 2% di loro,

contro una media del 16%, la ricostruzione ha consentito di tenere unita la comunità. Infine, il 25% di coloro che pensano che la ricostruzione “dov’era com’era” non abbia evitato o consentito quanto elencato, rimane costante, anche qui con una sola eccezione: è la risposta scelta dal 28% di coloro che appartengono alla fascia d’età che va dai 45 ai 54 anni.

Ricapitolando: i giovani, sentendo di più la memoria storica, non sosterebbero la delocalizzazione mentre gli adulti appartenenti alla fascia dei 45-54 anni sono coloro che più si ribellano alla ricostruzione in sito. Queste risposte sono forse dettate da esigenze diverse: il giovane caposelese destinato a emigrare per assenza di prospettive di lavoro non vive con sofferenza il disagio della ricostruzione ma la sua preoccupazione è rivolta ad altri problemi quale la disoccupazione. Esiste però una fetta della popolazione che ha vissuto il terremoto, ha potuto rimanere a Caposele, ma non riesce a convivere con le scelte della ricostruzione.

Ripercorrendo le conversazioni infatti spesso queste ribadiscono il loro malcontento, denunciando l’assenza di lungimiranza e competenze nell’amministrazione che ha proposto la ricostruzione in sito.

Si riporta il pensiero di una donna di 52 anni⁷⁵:

“L’amministrazione dei decenni della ricostruzione non è stata lungimirante: non è possibile non prevedere che le macchine sarebbero aumentate e che quindi Caposele avrebbe avuto bisogno di strade più larghe e parcheggi. Per non parlare dei marciapiedi! A Caposele si è perso l’uso del passeggio perché non c’è spazio per il pedone..”

E ancora un uomo di 59 anni⁷⁶:

“Avevamo la possibilità di costruire un paese migliore e non l’abbiamo sfruttata”.

Un altro dato rilevante è l’assenza di unità collettiva percepita maggiormente dai i giovani.

Alla fine di quest’analisi affiora il disordine delle idee causato dal susseguirsi degli avvenimenti imprevisi e di tutte le loro implicazioni. Ritroviamo una comunità divisa sia fisicamente che mentalmente, con un conflitto generazionale forte.

Il questionario è stato l’occasione per andare più a fondo nei ricordi e nelle opinioni e ha consentito anche di indagare quale ruolo possa avere la fiducia in una comunità come questa, dove il sisma è venuto a rimescolare le carte.

75) Intervista del 26 febbraio 2011.

76) Intervista del 20 gennaio 2011.

Tra le macerie, la fiducia

Il concetto di fiducia mi ha accompagnato lungo tutto il periodo della ricerca, ne è stato il filo conduttore. Inizialmente intesa come qualcosa che dovevo trasmettere e guadagnarmi per poter raccogliere i ricordi e i giudizi della comunità sulla loro storia e successivamente, come perno attorno al quale sviluppare la ricerca.

Prima ancora di arrivare a Caposele, reduce da un simile studio effettuato in una cittadina del Gargano, mi sono chiesta come potesse essere percepito l’atto fiduciario in una comunità, sempre meridionale, questa volta però segnata da un particolare evento di sconvolgimento sociale. Soltanto immaginando le problematiche che la ricostruzione comportasse, diveniva interessante capire quali legami facesse instaurare o incrinare, quale potesse essere o diventare il modo di concepire l’istituzione Stato e quale la maniera di relazionarsi con l’amministrazione comunale. Anche in questo caso è risultato utile la somministrazione del questionario.

Prima di analizzare i dati ricavati attraverso questo strumento d’indagine è necessario fare un cenno teorico in merito al concetto di fiducia per evidenziare gli elementi necessari affinché l’atto possa essere espletato.

Cenni teorici

Il tema della fiducia è stato oggetto di studi multidisciplinari, dall’economia alla psicologia, dalla sociologia, politologia, all’antropologia. Diversi sono stati gli studi e i livelli di analisi. Gli autori dell’articolo *Introduction to Special Topic Forum: Not so Different after All: A Cross-Discipline View of Trust*⁷⁷, propongono una definizione che sembra mettere d’accordo gli studiosi: la fiducia è uno stato psicologico che include la consapevolezza della vulnerabilità basata su aspettative positive rispetto alle intenzioni o comportamenti dell’altro. Essa necessita almeno di due parti sociali in relazione tra loro rispetto a un fine conosciuto da entrambe⁷⁸. La fiducia dunque fa nascere aspettative, da parte di chi si fida, e obblighi, da parte di chi è oggetto di fiducia. Una reciprocità generalizzata, non basata sul calcolo preciso del valore dei beni scambiati ma su obblighi di dare e avere, su solidarietà che rimanda, come sostiene Mutti⁷⁹, allo scambio-dono. Tali caratteristiche vengono riprese nella definizione che Fukuyama dà della fiducia: l’aspettativa che nasce all’interno di una comunità, di un comportamento prevedibile, corretto e cooperativo, basato su norme comunemente condivise, da parte dei suoi membri⁸⁰. L’accettazione del rischio, derivante dalla possibilità della mancata ottemperanza di un comportamento atteso, è una componente essenziale della fiducia: se ci fosse certezza,

77) Rousseau, D.M, Sitkin, S.B., Burt, R.S., Camerer, C., Introduction to Special Topic Forum: Not so Different after All: A Cross-Discipline View of Trust, in “The Academy of Management Review”, XXIII, 1998, pp. 393-404.

78) Torsello, D., La sfiducia ritrovata: etnografia di un villaggio postsocialista della Slovacchia meridionale, Roma: CISU, 2004, p. 18.

79) Mutti, A., Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa, Bologna, Il Mulino, 1998.

80) Fukuyama, F., Fiducia, Milano: Rizzoli, 1996, p.40.

spiega Luhmann⁸¹, non sarebbe necessaria la fiducia perché si tratterebbe di un problema di confidenza. Dunque, se tale azione si colloca tra la completa conoscenza e la completa ignoranza, l'aspettativa interviene sull'incertezza sostituendone le informazioni mancanti con una forma di certezza interna che ha la valenza di assicurazione positiva rispetto a eventi ed esperienza contingenti⁸². Citando Luhmann, una teoria della fiducia presuppone una teoria del tempo perché la fiducia agisce da ponte tra il presente e il futuro, attraverso l'anticipazione di un risultato che si otterrà in caso di comportamento corretto.

Se si pensa inoltre che un determinato obiettivo non possa essere raggiunto senza l'affidamento sull'altro, si deduce la seconda componente essenziale della fiducia: l'interdipendenza. Tale concetto viene ripreso da Barbalet⁸³. Per l'autore infatti la fiducia, oltre a essere un mezzo attraverso il quale raggiungere uno scopo altrimenti irraggiungibile, è un'accettazione di una dipendenza sull'altro, senza avere sufficienti informazioni sulla sua affidabilità e delle sue azioni future. È una presa di posizione che ha la natura di una scommessa rischiosa, perché può far nascere una delusione.

La fiducia non è scontata, deve essere guadagnata. Si può riprendere qui il concetto di familiarità espresso da Luhmann, ovvero l'impossibilità di accordare fiducia senza una base di fondo, il ricordo di esperienze precedenti, riducendo in questo modo la complessità del mondo futuro. Non si tratta di un concetto statico e ha una natura precaria perché può nascere, decrescere o rinascere, pianificando l'esistenza sociale. Il ripetersi di scambi, di assunzione di rischi e l'appagamento delle aspettative, porta a rafforzare la fiducia tra le parti e a mettere in gioco risorse sempre più grandi invece, la delusione dell'aspettativa porta all'adattamento alla realtà che fa assumere alla fiducia nuove aspettative corrette a seguito dell'esperienza negativa. Anche la sfiducia quindi comporta una riduzione dell'incertezza perché forgia nuove aspettative volte a evitare delusioni.

A seconda dell'oggetto fiduciario, si distinguono due tipologie di fiducia: la fiducia sistemica o istituzionale, nelle organizzazioni formali o istituzionali, e la fiducia personale, nelle relazioni tra attori individuali. La stabilità di un ordine naturale e sociale e la riconferma del funzionamento delle regole sono i contenuti della fiducia sistemica⁸⁴. La fiducia personale invece è legata al concetto di comunicazione non manipolata e all'aspettativa di regolarità e continuità dei ruoli degli attori.

Torsello⁸⁵ individua tre livelli interconnessi sui quali si può costruire la fiducia: il livello

81) Luhmann, N., *La fiducia*, Bologna, il Mulino, 2002, p.19.

82) Mutti, A., *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*, Bologna, Il Mulino, 1998, p.44.

83) Barbalet, J., *A characterization of trust, and its consequences*, Springer Science + Business Media B.V. 2009, Published online: 24 April 2009, pp. 367-382.

84) Garfinkel, H., *La fiducia: una risorsa per coordinare l'interazione*, Roma: Armando, 2004; Luhmann, N., op.cit. 2002; Parsons, T., *La struttura dell'azione sociale*, Bologna: il Mulino, 1986.

85) Torsello, D., op.cit., 2004, p. 19.

strumentale, sempre presente, il livello emotivo e il livello morale. Il primo richiama l'atto cognitivo col quale avviene il calcolo del rischio. Un atto, secondo Luhmann, razionale che orienta l'azione umana in un mondo complesso permettendo così di ridurre la complessità. Il livello emotivo, citando Torsello, concerne il rapporto interattivo tra emozioni suscitate dall'esterno, dal calcolo della fiducia e da schemi mentali preesistenti sul giudizio di tale calcolo. Infine, il livello morale fa riferimento al contesto sociale nel quale l'individuo è inserito. Tale contesto è formato da valori, morale e codici di comportamento che influiranno, assieme all'emotività personale, sul giudizio della fiducia.

Ma qual è la funzione della fiducia? Secondo il sociologo Simmel senza questa fiducia generale che si ha l'uno nell'altro la società si disintegrerebbe. Sono poche infatti le relazioni che si basano su conoscenze certe dell'altro, come pochi sarebbero quei rapporti che rimarrebbero saldi se la fiducia non fosse tanto forte quanto sono le prove razionali o osservazioni personali. La fiducia svolge dunque una fondamentale funzione di incentivazione della socialità e di generalizzazione della relazione sociale.

Quattro le parole chiave che verranno richiamate lungo il capitolo: comportamento cooperativo, rischio, tempo e delusione. Il primo è indice di alti livelli di fiducia, il secondo è l'elemento necessario di cui bisogna farsi carico per instaurare il legame fiduciario, il terzo è indispensabile alla verifica delle aspettative dell'uno e degli obblighi dell'altro e l'ultimo è la causa dell'interruzione dell'atto.

Fiducia personale

Per analizzare il grado di fiducia riposto nelle categorie sociali a Caposele si è chiesto all'intervistato di assegnare un valore da 1 (valore minimo) a 5 (valore massimo) alle categorie elencate.

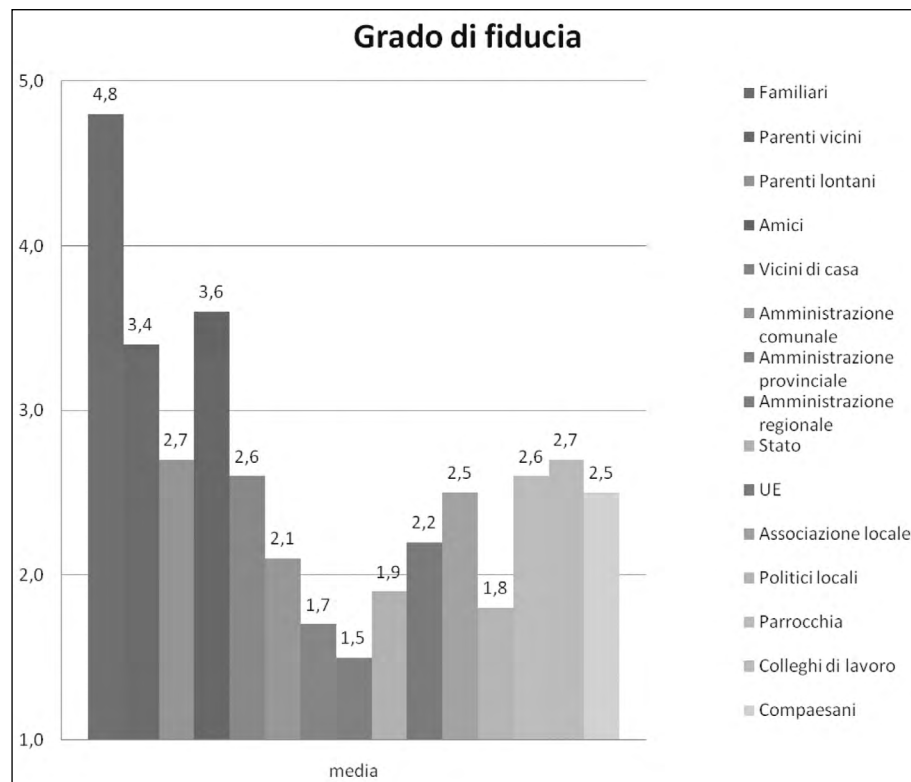


Figura 7 Media del grado di fiducia che il campione intervistato assegna alle categorie sociali elencate

Senza discostarsi dai risultati degli studi sui legami familiari nel Meridione, il nucleo familiare resta il primo punto di riferimento della comunità.

Il caposelese ripone nella famiglia la massima fiducia, infatti, il 90% degli intervistati⁸⁶ crede sia importante essere leale verso i propri familiari e dedicarsi a loro. Il dato più alto, con una

86) Sezione D, domanda n.19.

media del 4.9, si ritrova nella fascia d'età compresa tra i 25 e i 34 anni, giovani che trovano ancora sostegno, anche economico, presso i genitori.

La seconda categoria a cui si assegna un alto grado di fiducia sono gli amici, con una media del 3.6. Tale valore trova conferma in quanto già scritto nel secondo capitolo: l'amicizia è per molti quel legame nato nei villaggi di alloggi prefabbricati e, una volta smantellati questi, il rapporto resta in piedi.

"Ho vissuto per più di dieci anni nel prefabbricato, ricordo che nonostante la nostra casa a Caposele fosse pronta, trovavamo qualsiasi scusa per non tornare in paese. Non volevamo lasciare le nostre vicine, loro sono le mie amiche oggi, ci frequentiamo sebbene io ora mi sia trasferita ai Piani di zona".⁸⁷

Questa categoria sembra prendere il posto dei parenti lontani e soprattutto vicini: entrambi hanno un grado di fiducia minore rispetto agli amici. Con i primi l'intervistato avverte soltanto un legame di consanguineità, con i secondi invece riaffiorano i dissapori nati durante gli anni della ricostruzione.

Interessante è stato scoprire che i caposelesi ripongono una fiducia media nei vicini di casa.

Anche analizzando i dati per aree di residenza la media resta uguale.

La sorpresa sta nel fatto che quanto emerso si discosta dalle affermazioni raccolte durante le interviste non strutturate.

I commenti a questo argomento fanno sempre riferimento alla ricostruzione e ai presunti imbrogli durante la divisione delle proprietà:

"Quando dovevo ricostruire il palazzo, l'amministrazione aveva deciso di allargare le strade perciò io ho dovuto cedere un metro della mia casa. La stessa cosa avrebbe dovuto fare il mio vicino, dirimpettaio, e invece lui non solo non ha ceduto il suo metro ma si è anche preso il mio e la strada è rimasta com'era prima".⁸⁸

Definirei questo livello di fiducia non come un dato reale ma come un'aspettativa. Ovvero, la comunità vorrebbe fidarsi del vicino ma non ne è più in grado. I cambiamenti sociali che hanno investito il Paese intero, i nuovi stili di vita e le nuove abitudini, sommate alle vicende che hanno caratterizzato gli abitanti di Caposele (dislocarsi da un posto all'altro, stringere e abbandonare i rapporti) potrebbero esserne il motivo. Non siamo in grado oggi di descrivere il livello di fiducia che i caposelesi riponevano nel vicino trent'anni fa, sappiamo però che il paragone con un passato più felice è sempre riproposto. Conosciamo anche l'importante ruolo

87) Donna, 51 anni, intervista del 10 maggio 2011.

88) Donna, 65 anni, intervista del 23 marzo 2011.

che ha assunto il vicinato durante gli anni trascorsi negli alloggi prefabbricati e l'assenza di tale figura una volta tornati nelle proprie case. Il caposelese riconosce il valore di tale rapporto ma non lo vive più. Si potrebbe questa volta sostenere che la fiducia espressa è un ponte tra il passato e il presente.

Anche i compaesani, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare dopo i trascorsi della comunità, in media ricevono una fiducia del 2.5. E' la fascia dei più giovani che vi ripone una fiducia minore (2.1), gli stessi che percepiscono maggiormente l'assenza di collettività.

Mettere a fuoco l'associazionismo permetterà di evidenziare, ancora una volta, quanto il valore espresso non coincida con la pratica quotidiana mentre analizzare la fiducia riposta nelle istituzioni locali e nazionali consentirà di delineare le condizioni attuali del paese.

Fiducia istituzionale

Secondo i dati emersi dal questionario, il 32% degli intervistati fa parte di associazioni, organizzazioni o club. L'associazionismo religioso è il più praticato con una percentuale del 30%, seguono quello culturale e il volontariato sociale con il 21%. Ad associazioni di carattere politico è iscritto il 13% del campione mentre il 7% fa parte di club sportivi. L'iscrizione però non implica la partecipazione. Infatti, fatta salva l'eccezione dell'ANPAS (Associazione Nazionale Pubbliche Assistenze), molto attiva sul territorio grazie ai volontari, le altre associazioni di carattere culturale, politico e sportivo non prevedono incontri periodici tra soci, alcune mancano di sede e scarseggiano d'iniziativa.

Se la fiducia risulta mediamente alta (2.6), le associazioni lamentano la scarsa partecipazione degli iscritti e la difficoltà che si riscontra nell'organizzare e programmare incontri e riunioni. È il caso ad esempio dell'associazione culturale "Sorgenti di Sapere", che ha momentaneamente sospeso la sua attività di promozione letteraria a causa del mancato interesse da parte dei sostenitori. E come questa anche i VAS (Verdi Ambiente e Società) e il WWF.

Particolare attenzione va rivolta alla Pro Loco, unico elemento di continuità assieme a *La Sorgente*, tra il pre e post-sisma. L'associazione, proprio per la sua longevità e il suo attivismo durante gli anni della ricostruzione, gode oggi di una fiducia medio-alta, valore però che non corrisponde alla soddisfazione della comunità per quanto riguarda il suo impegno sociale. Di questo ne è ben consapevole il Presidente della Pro Loco il quale dà due spiegazioni alla situazione creatasi: il primo problema è la presenza dell'Acquedotto Pugliese che, imponendo dei vincoli sul parco fluviale di Caposele e il Museo delle Acque, i due elementi attorno ai quali ruota lo sviluppo turistico del comune, di fatto ne blocca la fruibilità. Per ovviare a questa difficoltà si rende necessario un accordo tra il comune e la Società, accordo al centro di una convenzione discussa proprio in questi ultimi mesi. Il secondo problema è l'assenza di giovani iscritti all'associazione: su circa 70 solo cinque hanno un'età compresa tra i 18 e 35 anni e questo

non deriva dalla mancata presenza di giovani a Caposele ma da uno scontro tra generazioni avvenuto due anni fa. Entrati a far parte della Pro Loco nell'estate del 2009, dopo un anno di attività, i 70 ragazzi chiesero che venisse loro riconosciuto un maggiore coinvolgimento sia a livello di programmazione che di amministrazione. Dal canto loro, le generazioni che ne hanno fatto la storia invece domandarono ai giovani di non avere troppa fretta, di inserirsi gradualmente nel consiglio direttivo e fare un po' di gavetta. Non riuscendo a raggiungere un punto di incontro, i ragazzi abbandonarono l'associazione l'anno seguente.

Nonostante l'assenza di momenti di condivisione, l'associazionismo è considerato l'unico elemento che possa ancora rappresentare il cittadino e far sentire la propria voce.

"Grazie all'impegno dei ragazzi del WWF siamo riusciti a denunciare lo scarico abusivo dei rifiuti nel fiume. Ora che l'associazione non c'è più è difficile farsi valere".⁸⁹

Altro discorso è la fiducia nei confronti delle istituzioni internazionali, nazionali e locali.

L'Unione Europea riveste una fiducia del 2.2 e la media è più alta nelle due fasce giovani, al contrario la fiducia nello Stato (1.9) è, seppur di poco, maggiore tra coloro che hanno un'età compresa tra 55 e 90 anni.

All'amministrazione comunale viene, in media, assegnato un livello di fiducia pari a 2. Il dato in realtà credo debba essere ancora scremato perché durante le compilazioni del questionario avvenute in mia presenza, sebbene fossero in forma anonima, si è notata una certa omertà nell'assegnare il valore.

I politici locali invece non rivestono grande fiducia, la media non tocca i due punti in nessuna delle fasce d'età. L'attività di partito è quasi inesistente, a richiamare il ricordo dell'identità comunista del paese c'è la sede del PD, che resta spesso chiusa. Esistono poi i due circoli politici che rappresentano le liste civiche presentatesi alle ultime elezioni amministrative.

Ancor meno fiducia rivestono l'amministrazione regionale e provinciale, sentite molto lontane soprattutto da coloro che hanno un'età che supera i 35 anni. Soltanto 25 intervistati su 360 confidano in questi due enti per il miglioramento delle condizioni socio-economiche del paese. Mentre solo il 14% fa affidamento nello Stato o nell'amministrazione comunale. Dal primo si aspettano politiche di sviluppo e finanziamenti, dal secondo la creazione di posti di lavoro. Infatti, nonostante sia bassa la fiducia nell'amministrazione, questa rimane per molti una sorta di centro impiego, anche per lavori di breve periodo, come collaborazioni a progetto o a tempo determinato. Il rapporto che lega la comunità all'amministrazione è, a detta di tanti, di tipo clientelare, oggi come ai tempi della ricostruzione:

"Se hai un legame con l'amministrazione allora risolverai il problema in tempi brevi, altrimenti

⁸⁹ Donna, 68 anni, intervista del 23 maggio 2011.

*sarai l'ultimo a essere ascoltato.*⁹⁰

*"Per vederti approvato il progetto della casa non potevi rivolgerti a un ingegnere qualunque, era meglio se ti affidavi all'amico del politico di turno. Poi non capivo perché, nonostante ci fosse una legge a tutelare i miei diritti, io ero costretto a rivolgermi al comune facendo passare il mio diritto come una richiesta di favore".*⁹¹

Quali sono le conseguenze economiche e sociali di questa sfiducia sistemica?

Fiducia e sviluppo

Secondo il censimento Istat del 2001, Caposele ha un tasso di disoccupazione del 17.95%, leggermente inferiore alla media provinciale, ossia 18.79%. Il dato allarmante è invece il tasso di disoccupazione giovanile pari a 51.72% denunciato dal 73% degli intervistati. A tamponare la precarietà della situazione sono le strutture ricettive di Materdomini nel periodo estivo e autunnale, i lavori stagionali alla piscina comunale e i progetti finanziati dall'ANPAS provinciale. Queste attività non sono inserite all'interno di politiche di sviluppo territoriale e in qualche modo risultano essere un'arma a doppio taglio per la crescita economica del paese: da un lato, essendo un introito, attenuano l'emigrazione ma dall'altro affievoliscono lo stimolo al miglioramento fungendo da consolazione. In questo modo l'attività economica del comune resta stagnante e preoccupante il disagio giovanile che, secondo il 57.5% del campione intervistato e il Presidente dell'ANPAS, sfocia nell'uso di droghe.

La sfiducia istituzionale nega alla comunità la possibilità di cooperare e di partecipare ai problemi della comunità in vista di un interesse comune. Se ne portano qui due esempi.

Durante i mesi di permanenza a Caposele era in discussione il rinnovo di una convenzione stipulata tra il Comune e l'Acquedotto Pugliese. Il documento concerne la titolarità del diritto d'uso delle acque del fiume Sele stabilendone il volume idrico da far defluire per usi privati e pubblici del Comune. Ebbene, nonostante l'evidente importanza della questione e la sua valenza comunitaria, maggioranza e opposizione non sono finora riuscite a trovare una proposta che vada bene al paese e, in questo clima di conflitti politici, la popolazione non ha partecipato agli incontri promossi dall'una e dall'altra parte politica.

Il secondo esempio è l'estrema difficoltà di creare società cooperative perché queste sono state per anni legate alle ideologie dei partiti locali, concepite come serbatoi di voti e nate sulla possibilità di ricevere finanziamenti statali senza alcun progetto di sviluppo concreto. Le esperienze fallimentari passate hanno creato nella percezione comune l'idea che la struttura cooperativa non possa esistere.

90) Donna, 65 anni, intervista dell'8 aprile 2011.

91) Uomo, 67 anni, intervista del 23 maggio 2011.

La difficoltà di investire sul capitale sociale del paese la riscontra nuovamente un agronomo nel 1993 proponendo agli agricoltori caposelesi la costituzione di una cooperativa per la trasformazione e la commercializzazione di prodotti agricoli che, a causa della ridotta dimensione della realtà locale, non riuscirebbero a conquistare il mercato. Dopo un anno di dibattiti e riunioni per dettare le regole della cooperativa, impartire lezioni economiche per formare i soci e trasmettere i valori della società, la cooperativa Colle Verde viene costituita ma allo stesso agronomo, per superare la diffidenza, si chiederà di dividerne i rischi partecipando al capitale sociale. Sorta la cooperativa, un nuovo problema si pone: trasmettere agli agricoltori l'importanza del rapporto democratico e della collaborazione tra i soci. Dopo i primi anni, con un impegno soprattutto femminile e il supporto tecnico-professionale dell'agronomo, contrariamente a quanto la comunità si aspettasse, la cooperativa continua l'attività, conta 27 soci e ha dato lavoro ai figli degli associati coltivatori diretti.

L'esempio positivo qui descritto dimostra come la fiducia abbia i presupposti per essere costruita a livello interpersonale e non istituzionale considerato il basso livello di fiducia riposto nell'amministrazione comunale derivante dal sistema clientelare percepito dai cittadini.

Il percorso compiuto attraverso i capitoli mette in risalto i tanti aspetti sociali ed economici investiti dai cambiamenti dovuti alla catastrofe e fotografano una comunità che col sisma ha sperato in un miglioramento, soprattutto economico, e invece ha perso tanto, più di quanto avesse.

Conclusioni

Risultati della ricerca

Per concludere il lavoro è necessario ripercorrere il cammino e far scorrere velocemente i sette mesi passati a Caposele.

Ricordo la prima sensazione una volta arrivata al paese, un senso di smarrimento dovuto alla confusione spaziale che avevo di fronte: l'imponente Santuario che si affaccia quasi a dominare il paesino a valle, alloggi prefabbricati sparsi qua e là, le ville, i piccoli palazzi e la striscia di case tra il Comune e la sua frazione. Uno spazio senza confini, un progetto senza idee.

La sensazione sembra attenuarsi nel momento in cui mi stabilisco in un quartiere poco lontano dal centro ma la confusione d'idee prende il posto di quella spaziale: ognuno racconta la sua storia, la sua lotta, il suo dolore, ognuno ha la sua interpretazione dei fatti e tale diversità viene massimizzata anche dai dati raccolti attraverso il questionario. La comunità è divisa sia fisicamente

che nelle idee, ognuno percorre la sua strada. Una cosa sola li accomuna, il pensiero che il sisma abbia accelerato i cambiamenti sociali che nel resto del Paese sono avvenuti in maniera

graduale⁹². Questo cambiamento repentino ha interrotto il naturale scorrere della vita e ha spazzato via il passato al quale ci si aggrappa attraverso la sua raffigurazione nel presente.

“Io non so cosa saremmo potuti essere se i cambiamenti fossero avvenuti in maniera graduale, io so che c'è stato il terremoto e non posso che far riferimento a questo e imputargli la colpa di quello che siamo oggi”⁹³.

Il terremoto diventa, oltre che un modo per scandire il tempo che passa, erroneamente anche un modello cognitivo attraverso il quale si interpreta il presente. Ad esso vengono imputati cambiamenti che sono avvenuti anche in società che non hanno subito un dramma del genere, come la cattiva educazione delle nuove generazioni manifestata attraverso l'ostentazione della ricchezza.

Non solo non riescono a staccarsi dal passato ma non sono nemmeno soddisfatti del presente e il loro modo di essere impedisce alla comunità di fare un passo avanti verso il futuro.

La fiducia, che dovrebbe fungere da collante per la società, ha un livello troppo basso perché possa portare i suoi frutti.

La fiducia interpersonale è medio-alta ma non è reale, è il frutto di un'aspettativa. Essa si basa sui ricordi del passato che oggi si rimpiange e sulla sofferenza patita che in fondo rende la comunità solidale.

“Voglio avere fiducia nei compaesani perché so che possiamo cambiare, che siamo capaci di fare di più”⁹⁴.

Se a questo si aggiungono i cambiamenti economici repentini che hanno destabilizzato la società e i tempi lunghi che hanno caratterizzato la ricostruzione, notiamo come uno dei presupposti della fiducia personale viene meno: la regolarità e la continuità dei ruoli degli attori, come si vede dai difficili sforzi associativi.

Che la fiducia personale sia un'aspettativa viene inoltre confermato dal fatto che il 34,4% degli intervistati denuncia la scarsa collaborazione tra i cittadini e il 50% è convinto che soltanto l'impegno civico possa portare benessere alla comunità. Sembrerebbe l'unica via d'uscita per un paese che ripone una scarsa fiducia nello Stato e nell'amministrazione comunale, frutto della mancata ottemperanza degli impegni presi.

92) Domanda 12.1 del questionario. Il 68% è d'accordo con l'affermazione.

93) Uomo, 44 anni, intervista del 10 giugno 2011.

94) Uomo, 42 anni, intervista del 7 aprile 2011.

L'eredità del terremoto

Il terremoto consegna a Caposele un modello di società atomizzata che non ha gli strumenti per investire nelle proprie capacità. Le dinamiche della ricostruzione, l'intervento statale calato dall'alto, l'assenza di programmazione e investimenti hanno contribuito in tal senso. Come si è scritto, la legge 219 conferiva al cittadino la possibilità di gestire autonomamente la ricostruzione e lo Stato assegna al comune finanziamenti così ingenti che diventa difficile amministrarli. Il comune, con la paura che i fondi stanziati diminuiscano nel tempo senza poter far fronte ai bisogni effettivi, inizia a distribuirli non controllando l'operato del cittadino. Quest'ultimo impegnato nelle difficili pratiche burocratiche porta avanti il suo obiettivo non curandosi dell'altro.

In questo panorama di cospicuo intervento economico da parte dello Stato, chi riesce e si arricchisce lo fa in modo veloce e inaspettato. Siedono allo stesso tavolo del medico e del notaio anche l'ingegnere e l'imprenditore edile. Ma questa ricchezza accumulata è individuale e non viene reinvestita perché non si hanno le competenze, nessuno ha insegnato loro come si fa. Anche questo dato è messo in evidenza dagli intervistati del questionario: il 21,9% afferma che Caposele manca di spirito imprenditoriale e di competenze economiche settoriali.

Si perde l'identità economica, si dimentica e si rinnega la realtà agricola e si spera che lo Stato porti anche qui le sue ricchezze industriali. Ma lo Stato non lo sa che non basta stanziare i finanziamenti, che una volta costruite le case vanno ricostruite le vite e per fare questo è necessario ritrovare quei punti di riferimento che sono andati persi.

E adesso cosa rimane a questo paese? Rimangono i muri nuovi costruiti sulle vecchie strade, rimane la delusione per lo sviluppo tanto atteso e non arrivato e rimane la voglia, forse un po' nascosta, di tornare a stare insieme.

Considerazioni finali

L'antropologia si sa non è una scienza esatta, è uno strumento critico che, nell'offrire una visione del mondo, produce un discorso sempre in grado di mettere in discussione se stesso. Il discorso dell'antropologo è il frutto dell'incontro di due realtà, la sua e quella della comunità che sta studiando, è un'"interpretazione di interpretazioni"⁹⁵, è la testualizzazione di ciò che lo studioso è stato in grado di comprendere e di quello che gli interlocutori hanno voluto e saputo trasmettergli.

Ringraziando l'intera comunità caposelese che mi ha accolto con grande calore, condividendo con me la sua storia e permettendo la realizzazione di questo lavoro, spero con questo scritto di essere riuscita a interpretarne il pensiero e a dare voce al silenzio di molti.

E se così non fosse, mi auguro che la pubblicazione di questo studio possa servire a scuotere

95) Malighetti R., Il Quilombo di Frechal, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2004, p.5.

la comunità ad affrontare con maggiore consapevolezza la sua condizione, che definirei di transizione. Una comunità basculante tra il passato perduto e un presente che non gli appartiene.

Spero inoltre sia uno spunto per nuovi approfondimenti sulle pratiche socio-economiche del nostro Paese che hanno influito e influiscono sul carattere del Meridione. Vorrei infine fosse questo un monito per coloro che oggi stanno percorrendo lo stesso cammino delle comunità campane.

Bibliografia

- Bagnasco A., Piselli F., Pizzorno A., Trigilia C. (2001), *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Bologna: Società editrice il Mulino.
- Banfield E. C. (2010), *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna: Società editrice il Mulino.
- Barbalet J. (2009), *A characterization of trust and its consequences*, in Springer Science, pp. 367-382.
- Chairetakakis A. (1991), *The Past in the Present: Community Variation and Earthquake Recovery in the Sele Valley, Southern Italy, 1980-1981*, Tesi di dottorato, Columbia University .
- Caporale A. (2010), *Terremoti s.p.a. Dall'Irpinia all'Aquila così i politici sfruttano le disgrazie e dividono il paese*, Milano: Rizzoli.
- Coleman J.S. (2005), *Fondamenti di teoria sociale*, Bologna: Società editrice il Mulino.
- C.R.E.S.M. (1985) (Centro di Ricerche Economiche e Sociali per il Meridione), *Cooperazione e sviluppo nelle zone interne della Campania*, Lioni: Tipografia Irpina.
- De Seta, C. (1983), *Dopo il terremoto la ricostruzione*, Bari: Laterza.
- Dickie, J. (2002), *Disastrol: Disasters in Italy since 1860: culture, politics, society*, Basingstoke: Palgrave.
- Eisenstadt S.N. e Roniger L. (1980), *Patron-Client Relations as a Model of Structuring Social Exchange*, in *Comparative Studies in Society and History*, Vol. 22, No. 1.
- Fischer, C.S. (1982), *To Dwell Among Friends: Personal Networks in Town and City*, Chicago: University of Chicago Press.
- Fukuyama F. (1996), *Fiducia*, Milano: Rizzoli.
- Gambetta D. (1989), *Le strategie della fiducia*, Torino: Giulio Einaudi editore.
- Garfinkel H. (2004), *La fiducia: una risorsa per coordinare l'interazione*, Roma: Armando Editore.
- Giddens A. (1990), *Le conseguenze della modernità*, Bologna: Società editrice il Mulino.
- Goffman E. (1971), *Modelli di interazione*, Bologna: società editrice il Mulino.
- Heady P. (2001), *Il popolo duro. Rivalità, empatia e struttura sociale in una valle alpina*, Udine: Forum Editrice Universitaria Udinese.
- Huff L. e Kelley L. (2003), *Levels of Organizational Trust in Individualist versus Collectivist Societies: A Seven-Nation Study*, in *Organization Science*, XIV, pp.81-90 .

- La Sorgente, da I, 1, 1973 a XXXVIII, 80, 2010.
- Lemarchand R. e Legg K. (1972), *Political Clientelism and Development: A Preliminary Analysis*, in *Comparative Politics*, IV, pp. 149-179.
- Levi C. (2006), *Cristo si è fermato a Eboli*, Trento: Einaudi.
- Luhmann N. (2002), *La fiducia*, Bologna: Società editrice il Mulino.
- Maggio A., Maggio V., "A trent'anni dal terremoto del 1980 II. Un bilancio tra ombre e luci", *MERIDIONE Sud e Nord nel Mondo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, X, 3, luglio-settembre 2010, pp.3-155.
- Malanga V. (1998), *Devi chiuderti nell'amore*, Lioni: Poligrafica Irpina.
- Malighetti R. (2004), *Il Quilombo di Frechal*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- McEvily B, Perrone V., Zaheer A. (2003), *Trust as an Organizing Principle*, in *Organization Science*, XIV, pp. 91-103.
- Meloni B. (1997), *Famiglia meridionale senza familismo*, Roma: Donzelli editore.
- Miller, R.A. (1974), *Are Familist Amoral? A Test of Banfield's Amoral Familism Hypothesis in a South Italian Village*, in *American Ethnologist*, I, pp. 515-535.
- Muraskin, W. (1974), *The Moral Basis of a Backward Sociologist: Edward Banfield, the Italians, and the Italian-Americans*, in *The American Journal of Sociology*, LXXIX, pp. 1484-1496.
- Mutti A. (1998), *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*, Bologna: Società editrice il Mulino.
- Nimis G. P. (2009), *Dal Belice al Friuli, dall'Umbria all'Abruzzo*, Roma: Donzelli.
- Parsons T. (1986), *La struttura dell'azione sociale*, Bologna: società editrice il Mulino.
- Petrillo A. (1988), *Post- sismia. Nuove forme di potere e nuove soggettualità antagoniste nella polis*, Avellino: editrice Centro Studi Questirpinia.
- Piselli, F. (2001), *Reti: l'analisi di network nelle scienze sociali*, Roma: Donzelli.
- Putnam, R. D. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano: Arnoldo Mondadori Editore.
- Rao, R. (2007), *La costruzione sociale della fiducia: elementi per una teoria di fiducia nei servizi*, Napoli: Liguori editore.
- Resoconti stenografici della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla attuazione degli interventi per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori colpiti dai terremoti del novembre 1980 e febbraio 1981*, volume I, tomo VI, pp. 1489-1504.
- Rousseau, D. M., Sitkin S. B., Burt R. S., Camerer C. (1998), *Introduction to Special Topic Forum: Not so Different after All: A Cross-Discipline View of Trust*, in *The Academy of Management Review*, XXIII, pp. 393- 404.

- Savino N., Belfiore S., Gialanella R., Grasso M. (2006), *Un terremoto lungo un quarto di secolo: soldi ricostruzione e sviluppo: storie e sfide dell'Irpinia*, Avellino: GBGS edizioni.
- Saunders, G. R. (1984), *Contemporary Italian Cultural Anthropology*, in *Annual Review of Anthropology*, XIII, pp. 447-466.
- Sciolla L. (1997), *Italiani. Stereotipi di casa nostra*, Bologna: società editrice il Mulino.
- Silverman, S.F. (1968), *Agricultural Organization, Social Structure, and Values in Italy: Amoral Familism Reconsidered*, in *American Anthropologist*, New Series, LXX, 1-20.
- Solbiati, R., Marcellini, A. (1983), *Terremoto e società*, Milano: Garzanti.
- Torsello, D. (2004), *La sfiducia ritrovata. Etnografia di un villaggio postsocialista della Slovacchia meridionale*, Roma: CISU.
- Torsello, D. (2009), *Potere, legittimazione e corruzione. Introduzione all'antropologia politica*, Milano: Mondadori Università.
- Trigilia, C. (a cura di) (1995), *Cultura e sviluppo. L'associazionismo nel Mezzogiorno*, Roma: Meridiana Libri.
- Trigilia C. (2006), *Sviluppo. Un progetto per l'Italia locale*, Roma: Laterza.
- Ventura S., (2010), *Non sembrava novembre quella sera*, Atripalda: Mephite.
- Wellman B. (1983), *Network Analysis: Some Basic Principles*, in *Sociological Theory*, I, pp. 155-200.
- Università degli Studi di Napoli. Centro specializzazione e ricerche economico-agrarie per il Mezzogiorno. *Situazioni, problemi e prospettive dell'area più colpita dal terremoto del 23 novembre 1980*. Torino: Giulio Einaudi editore.

CAPITOLO 5

“Passarono gli anni e il nuovo non venne”⁹⁶**Le industrie del dopo terremoto***Pietro Simonetti – Stefano Ventura*

Il testo che segue era inserito nel rapporto 2011 dell'Osservatorio sul Doposisma, che si intitolava “La fabbrica del terremoto. Come i soldi affamano il Sud”. Il volume conteneva anche una ricerca a cura dell'Area Research del Monte di Paschi di Siena (“Una scossa al sistema. Come ricominciare. L'esperienza italiana e quella internazionale”) e la ricerca sulla comunità di Caposele curata da Teresa Caruso, disponibile per la lettura nel capitolo precedente.

Le cifre e gli esempi presenti nel testo vanno quindi riportati alla situazione del 2011, che ovviamente è diversa da quella attuale. Ci sono tuttavia nodi irrisolti e analisi di lungo periodo che possono essere utili alla comprensione del progetto industriale previsto dalla legge 219, che nella sua dicitura e nelle sue intenzioni parlava di “ricostruzione e sviluppo delle aree terremotate”. Pietro Simonetti è stato operaio metalmeccanico e segretario della commissione interna della Rabotti sud, poi segretario generale della Fiom e della Cgil Basilicata, segretario nazionale dei lavoratori chimici della Cgil e vice presidente del consiglio regionale della Basilicata. E' stato anche consulente del gruppo parlamentare del PCI per la commissione d'inchiesta sul terremoto del 1980 (1989-1991).

Ogni ricostruzione successiva a un terremoto ha lasciato nell'opinione pubblica un'etichetta che semplicisticamente l'ha connotata; si va dalle lungaggini e dall'inerzia del Belice (1968) all'autonomia operosa dei friulani (1976), fino ad arrivare all'attenzione al patrimonio artistico umbro-marchigiano (1997), alla colpevole responsabilità di San Giuliano di Puglia (2002) e all'ardito esperimento del progetto C.A.S.E. in Abruzzo del 2009, passando per l'evento più costoso e significativo dell'Italia Repubblicana, il terremoto in Campania e Basilicata (1980), sinonimo per molti di spreco, affari (non sempre leciti) e lentezza.

Per raccontare quel terremoto spesso si sono usate alcune “pietre dello scandalo”, si è parlato

96) Il titolo è ispirato a un saggio scritto da un gruppo di ricercatori dello IUAV di Venezia (Patrizia Consiglio, Giovanni Ferraro, Matelda Reho) coordinati da Ada Becchi Collidà, intitolato “Passano gli anni e il nuovo non viene. Mezzogiorno – terremoto – industrializzazione”, Franco Angeli, Milano, 1986.

delle cattedrali nel deserto, di strade appese nel nulla e anche capannoni e progetti di sviluppo temerari, come quello di portare le industrie in montagna (anche quelle che costruivano, ad esempio, barche). Una lettura più attenta ci obbliga ad approfondire il contesto in cui è maturato un così complesso progetto di sviluppo, quali sono state le sue caratteristiche e dinamiche, quali sono oggi gli effetti concreti e gli scenari futuri.

Campania e Basilicata dopo il terremoto

Le zone più colpite da quel terremoto erano le aree interne di Campania e Basilicata, territori da sempre bacino migratorio in uscita, dove prevaleva un'agricoltura fatta di piccoli possedimenti, frazionati fino all'eccesso, e un tessuto diffuso di piccole imprese artigiane.

Tra il dopoguerra e i primi anni '70 la meccanizzazione dei mezzi di lavoro, le nuove tecniche produttive in agricoltura e la mancanza di poli industriali capaci di impiegare addetti in maniera cospicua diedero un ruolo rilevante al terziario e in particolare alla Pubblica Amministrazione e ai servizi; nel decennio 1970-1980 il numero di impiegati nella Pubblica Amministrazione salì in maniera sostanziosa, una tendenza che non sarà smentita neanche dopo il terremoto. Inoltre, un peso importante per le comunità e le famiglie lo avevano le pensioni da reddito agricolo e d'invalidità, che costituivano una vera e propria forma di reddito per molti nuclei familiari e per i giovani disoccupati. Come fanno notare gli studiosi di scienze socio-politiche, più alto è il numero percentuale di lavoratori nella Pubblica Amministrazione, così come il ricorso alla previdenza assistenziale (pensioni di anzianità e di invalidità), maggiore è l'indice di incidenza di fenomeni politico-clientelari.

Come fa notare Augusto Graziani nel 1988, “se è vero che l'economia del Mezzogiorno è tuttora largamente retta dal flusso di spesa pubblica, e se è vero che nell'economia meridionale lo sviluppo dei consumi sopravanza di gran lunga lo sviluppo degli investimenti produttivi, dobbiamo anche concludere che l'amministrazione dei flussi di spesa pubblica costituisce la fonte di potere maggiore nella società meridionale. Il potere che altrove viene attribuito alla grande industria o all'alta finanza, va invece attribuito, nelle regioni del Mezzogiorno, ai ceti che amministrano la spesa pubblica”⁹⁷.

Gli effetti di lungo periodo dell'emigrazione si dividevano in due elementi sostanziali. Il primo era rappresentato dalle crescenti abitudini al consumo e agli standard medi di vita, che le rimesse e i sussidi alimentavano, insieme ad una accresciuta diffusione della comunicazione di massa (la televisione e la pubblicità). Il secondo fenomeno era l'investimento dei risparmi delle famiglie in beni rifugio (la casa in particolar modo, ma anche terreni, fondi agricoli e per l'allevamento, macchine agricole e da lavoro)⁹⁸. In pratica, i confini che delimitavano queste

97) Augusto Graziani, Il Mezzogiorno e l'economia di oggi, in Questioni del Mezzogiorno. Le ipotesi di sviluppo nel dibattito meridionalistico degli anni ottanta, a cura di Lina Tamburrino e Marcello Villari, Editori Riuniti, Roma, 1988, pag. 163.

98) Lucio Fierro, L'Irpinia del terremoto. Le trasformazioni socio-economiche dell'area epicentrale, Avellino, 1992, pag. 15.

comunità erano quelli di un vecchio che non era più uguale a se stesso, ma di un nuovo che non arrivava⁹⁹, o quanto meno si aspettava che arrivasse dall'esterno. E' proprio la catastrofe naturale, quindi, il fattore di cambiamento atteso per smantellare la cosiddetta "democrazia della povertà"¹⁰⁰, nella quale ogni famiglia bada alla propria sussistenza rinunciando al rischio e all'imprevisto.

Nel dibattito che anticipò la legge di ricostruzione (la 219/80) tutti sembravano d'accordo sul fatto che la ricostruzione urbanistica da sola non bastasse; era necessario un piano per lo sviluppo e il lavoro che risollevasse le sorti di questi territori e che li ricompensasse in parte della storica arretratezza¹⁰¹.

In quei mesi, però, era la situazione complessiva dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno a essere in discussione; di fatto, il ruolo della Cassa per il Mezzogiorno era nel 1980 storicamente e fattivamente terminato. Il terremoto diventò presto il canale attraverso il quale si perpetuava l'assistenza straordinaria ma anche passiva delle aree deboli del Paese. Com'è stato dimostrato da alcuni studiosi di politica economica (Ada Becchi Collidà in particolare), "il punto non era più una sollecita ricostruzione, ma l'ottundimento di finanziamenti i più ingenti possibili e per un periodo di tempo il più lungo possibile"¹⁰². Ad agevolare il flusso dei finanziamenti fu un gruppo politico trasversale, che fu efficacemente definito "partito unico della spesa pubblica"¹⁰³.

La teoria macro-economica proposta era, quindi, basata sullo stanziamento di grosse somme di denaro da riversare nelle zone terremotate per realizzare infrastrutture, industrie, opere pubbliche, servizi per creare occupazione. Il disegno di creazione delle aree industriali era ispirato all'analisi di Perroux (lo sviluppo polarizzato), il quale sosteneva che "il meccanismo espansivo viene avviato solo quando si insediano unità produttive esterne all'area di intervento, capaci di promuovere una funzione aggregante ed imitativa di iniziative imprenditoriali autoctone al punto da ottenere una rottura del relativamente stazionario equilibrio preesistente"¹⁰⁴. In sostanza, la localizzazione d'impresa esterne attraverso la creazione di molti poli industriali avrebbe dovuto risvegliare o far nascere nell'economia locale le condizioni per lo sviluppo. Per il raggiungimento di questo obiettivo non vennero posti particolari limiti né ai finanziamenti né alla tipologia di aziende che andavano a installarsi nel Cratere.

99) Passano gli anni e il nuovo non viene. Mezzogiorno – terremoto - industrializzazione, cit., pag. 75.

100) M. Nash, il contesto sociale della scelta economica in una piccola società, Einaudi, Torino, 1961.

101) La stessa legge 219 fu denominata "interventi in favore delle popolazioni colpite dagli eventi sismici del novembre 1980 e del febbraio 1981. Provvedimenti organici per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori colpiti".

102) Ada Becchi Collidà, Dopo il terremoto: economia, società e politica dell'emergenza, in Archivio di studi urbani e regionali, n. 46, 1993, pag. 14.

103) I. Sales, Leghisti e sudisti, Laterza, Roma - Bari, 1993, pag. 62.

104) François Perroux, in A. Hirschman, La strategia dello sviluppo economico, Ed. La Nuova Italia, Firenze, 1968.

L'articolo 32: una cronistoria dell'intervento

Il programma di sviluppo industriale contenuto nell'articolo 32 della legge 219 prevedeva due linee di intervento: da un lato l'infrastrutturazione interna ed esterna delle aree e dall'altro la concessione dei contributi (a fondo perduto) per le industrie beneficiarie.¹⁰⁵ Il decreto che stabiliva le modalità di ammissione e di erogazione dei contributi vide la luce il 26 maggio 1982 e prevedeva contributi pari al 75% del totale della spesa necessaria per realizzare gli stabilimenti. Una seconda tranche di domande furono poi esaminate in base alla legge 120/87, con il preciso intento di accelerare e indirizzare meglio gli interventi.

Dal 1985 in poi (la prima iniziativa produttiva entrata in produzione risale proprio al 1985, l'Eurosodernic, a Conza della Campania, che doveva produrre apparecchiature elettroniche) le aree industriali si andarono riempiendo di capannoni e i lavoratori assunti aumentavano progressivamente, anche se con un ritmo abbastanza lento. Tuttavia, tra il 1985 e il 1991 aprirono 46 aziende, altre sette hanno aperto i battenti nel 1992 (anni in cui si sono verificati due fallimenti); la punta massima di imprese attive fu registrata nel 1994 (57 aziende), mentre dal '94 al '97 non è stata avviata nessuna nuova azienda¹⁰⁶.

Il successivo impulso sarà dato dalla stipula dei contratti d'area e delle intese di programma, nuovi strumenti affidati ai poteri ordinari dello stato e alle direttive europee. Non tutte le aree industriali del cratere, però, decollarono e si svilupparono in maniera omogenea; la presenza di gruppi industriali di livello nazionale e internazionale, ad esempio, premiò alcuni poli piuttosto che altri. La definizione di interventi e contributi economici per le aree industriali andò di pari passo al rifinanziamento delle voci di spesa della legge 219; tra il 1988 e il 1992, quando divamparono le polemiche parlamentari e di stampa sull'Irpinagate, il flusso economico ebbe una frenata; la politica economica di riequilibrio del bilancio, portata avanti dai governi di Ciampi e Amato, aveva poi bloccato del tutto il finanziamento degli investimenti pubblici nel Mezzogiorno, compresi gli impegni già approvati dall'Agenzia per il Sud (l'organismo che aveva preso il posto della Cassa per il Mezzogiorno, seppur con tutt'altre caratteristiche). L'ingresso nell'Unione Europea comportò, poi, altri obblighi e riferimenti normativi, che spingevano a far rientrare nell'ordinario gli interventi in aree depresse.

La legge 488/92 e poi la programmazione negoziata entrata in vigore dal 1996 introdussero un nuovo quadro di riferimento per le istituzioni, le imprese e gli attori dello sviluppo; tra le novità più importanti vi furono il contratto d'area, il patto territoriale e il contratto di programma. In particolare il contratto d'area si poteva applicare solo in ambiti territoriali circoscritti coincidenti con aree industriali del territorio nazionale, interessate da gravi crisi occupazionali, tra le quali

105) Salvatore Casillo - Vincenzo Moretti, False imprese & falsi imprenditori, Dall'industria fantasma allo sviluppo delle aree terremotate nel Mezzogiorno, Koinè edizioni - Eurispes, 1993, Roma, pag. 29.

106) Unioncamere Campania, Le prospettive di sviluppo dell'industria avellinese, cit., pag. 85 - 86.

furono esplicitamente introdotte le aree industriali dell'art.32 della 219¹⁰⁷.

Giungerà a maturazione in questi anni e in quelli successivi un altro elemento di forte criticità per il Mezzogiorno, e cioè l'aumento della competitività sul piano internazionale da parte di Paesi emergenti in fase di rapida industrializzazione. Si facevano sentire, in sostanza, gli effetti della globalizzazione economica. La difficoltà di sopravvivenza spingeva le imprese meridionali verso l'economia sommersa e non sembravano, inoltre, sanate le tradizionali debolezze dell'economia meridionale.

Lungo questo crinale si è quindi arrivati ai tempi più recenti e alla crisi che nell'autunno del 2008 ha investito tutta l'economia globalizzata. Per le industrie irpine e lucane questa crisi ha significato effetti profondi, con la chiusura di un numero significativo di aziende e la perdita di numerosi posti di lavoro¹⁰⁸. La fine della gestione straordinaria del fondo per le aree industriali del dopo terremoto e il passaggio alle contabilità ordinaria del ministero per lo Sviluppo economico è stato siglato il 30 giugno 2004¹⁰⁹. Al 2007, secondo la Corte dei Conti, "quasi tutte le iniziative (ex articoli 21 e 32 della 219) sono state portate a termine"¹¹⁰. La gestione di queste aree industriali, il loro destino produttivo, il destino di chi ci lavora attualmente e di chi potenzialmente potrebbe lavorarci non sono più una diretta emanazione del terremoto e della ricostruzione ma una questione di semplice e stringente attualità.

Problemi e opportunità dell'industrializzazione

Uno dei principali motivi identificati per spiegare il parziale insuccesso del progetto di sviluppo delle aree terremotate è quello del posizionamento e del numero di aree industriali create. La scelta delle venti aree previste dalla legge 219 fu effettuata in concorso dalle Comunità Montane e dalle Regioni; tuttavia "le imprese localizzate nell'area risultano al tempo stesso l'espressione e la testimonianza non già di un preordinato disegno, da parte dell'operatore pubblico, di una strategia funzionale alla creazione di nuove imprese secondo un piano di base definito sulle reali opportunità e prospettive, ma di una tipologia d'intervento occasionale e sconsiderata"¹¹¹; si creò quindi una corrispondenza teorica che la Commissione parlamentare

107) Legge n. 662/1996. Per la provincia di Avellino, al 2002, erano attivi 5 patti territoriali e un contratto d'area, che coinvolgevano circa 80 comuni sui 119 del territorio provinciale. Inoltre erano state avanzate, nel 1996, 491 istanze di finanziamento sui bandi della legge 488 per un totale di circa 1500 miliardi; la previsione occupazionale era di 6503 addetti complessivi nell'industria, al di là delle aree industriali della legge 219 (dati tratti da L'Irpinia non corre più. Contributo ad una discussione (a farsi). Breve considerazione sui dati statistici dell'ultimo decennio, a cura di R. Aurisicchio, G. Di Iorio, T. Di Stasio, L. Fierro, F. Fiordellisi, R. Lieto, G. Moricola, Stampa editoriale srl, Serino (Av), 2002).

108) Nel 2009 si sono persi, nella sola provincia di Avellino, circa 6mila posti di lavoro rispetto al 2008, dati della Camera di Commercio della Provincia di Avellino, Rapporto Avellino 2010, presentato il 7 maggio 2010; secondo la FIOM-CGIL di Avellino, nel solo settore industriale si sono persi, tra il 2007 e il 2010, 4175 posti di lavoro (Irpina Economia, 11 novembre 2010, pag. VI).

109) Corte dei Conti, Sezione Centrale di Controllo sulla gestione delle amministrazioni dello Stato, La gestione dei fondi per il terremoto in Irpinia e Basilicata, in relazione al rifinanziamento di cui alla legge 27 dicembre 2006, n. 296 (legge finanziaria 2007), 2008, pag. 18.

110) Corte dei Conti, cit., ivi.

111) Enzo Jannuzzi, La promozione dell'imprenditorialità: analisi e struttura delle imprese localizzate in Irpinia col programma d'intervento straordinario per le zone colpite dal terremoto, Rassegna economica, anno 1995, vol. 3 fascicolo 3, pag. 589.

d'inchiesta riassunse nell'assioma "un campanile una ciminiera"¹¹².

Ci sono alcuni casi che spiegano bene l'irrazionalità di alcune scelte, ad esempio quelle di Nerico (Pz) e Calitri, oppure quelle di Calabritto (Avellino) e quelle di Oliveto Citra e Contursi Terme, distanti pochi chilometri una dall'altra. Va senza dire che moltiplicare le aree che agivano su comprensori limitati voleva dire aumentare i costi per i collegamenti stradali, per le infrastrutture, per i collegamenti elettrici e fognari e richiedeva più terreni da sbancare e da adeguare. Anche il problema ambientale non è un fattore di poco conto; le aree industriali sorgevano nei fondovalle, dove scorrevano fiumi, piccoli torrenti e altri corsi d'acqua e dove erano maggiori i lavori di scavo, riporto di terra e messa a regime delle acque.

Un altro dato che fa riflettere riguarda le richieste sulla localizzazione delle attività contenute nelle domande pervenute dai privati; il 60,7 % delle domande chiedeva di essere localizzato in 5 sole aree (Melfi, Lioni, Palomonte, Tito, Viggiano)¹¹³. Il motivo è da ricercare nella migliore posizione logistica di queste aree, poste lungo le principali direttrici di comunicazione. Inoltre, tranne Lioni, le aree dell'Alta Irpinia e dell'Alto Sele non erano considerate appetibili da chi presentava domanda. Parziale eccezione fecero le aree di Tito e Melfi, già esistenti prima del terremoto e gravitanti in territori non investiti in pieno dal terremoto, ma che potevano sfruttare meglio il posizionamento logistico e le infrastrutture preesistenti¹¹⁴.

L'aumento esponenziale dei costi, invece, è da attribuire, come evidenziato anche dalla Commissione Parlamentare d'Inchiesta¹¹⁵, al meccanismo della concessione, per il quale il progetto esecutivo era affidato al concessionario senza bisogno di approvazioni preliminari. Tutte le opere di infrastrutturazione delle aree e tutti i lavori appaltati ai consorzi incaricati furono superiori alle previsioni iniziali, "in media del 30 per cento, ma anche con punte del 40, del 50, anche del 60 per cento"¹¹⁶. La gestione in concessione degli appalti per l'infrastrutturazione esterna delle aree industriali fu appannaggio di 13 consorzi e associazioni temporanee di imprese, con un coinvolgimento di circa 50 imprese: diciassette di queste avevano sede in Italia settentrionale, sedici a Napoli, undici a Roma, tre in Sicilia e tre, infine, nelle province terremotate (una a Potenza, una ad Avellino e una in un comune del Salernitano).¹¹⁷ Alle aziende locali, di solito di piccole e medie dimensioni, non restò che aspirare a ottenere i subappalti, molte volte con forti ribassi. In questo meccanismo aumentava il pericolo di abusi e si permetteva l'infiltrazione della camorra per la gestione e la suddivisione dei subappalti¹¹⁸.

112) Commissione Parlamentare d'Inchiesta sull'attuazione degli interventi per la ricostruzione, Relazione conclusiva e relazione propositiva, presentata il 27 gennaio 1991, Camera dei Deputati, pag. 605.

113) Commissione Parlamentare d'Inchiesta, Relazione conclusiva, cit., pag. 604.

114) Passano gli anni e il nuovo non viene, cit., pag. 213.

115) S. Casillo - V. Moretti, False imprese e falsi imprenditori, cit. pag. 41.

116) Antonello Caporale, Terremoti s.p.a. Dall'Irpinia all'Aquila così i politici sfruttano le disgrazie e dividono il paese, Rizzoli, Milano, 2010, pag. 151.

117) S. Casillo - V. Moretti, False imprese & falsi imprenditori, cit., pag. 36.

118) Sul tema cfr.: Isaia Sales, Leghisti e sudisti, cit.; Francesco Barbagallo - Giovanni Bruno, Espansione e deriva del Mezzogiorno, in "Storia dell'Italia Repubblicana" vol. 3: L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio, Einaudi, Torino.

Entrando nel merito delle vicende industriali del dopo terremoto, influirono in negativo sull'intero processo le caratteristiche delle aziende selezionate, il loro scarso o nullo legame con le peculiarità del territorio e la mancanza di progetti formativi di una classe dirigente e tecnica locale; "alcuni insediamenti industriali hanno indotto la localizzazione di impianti più che di imprese [...] Alcuni imprenditori hanno usufruito della sovvenzione al fine di trasferire meramente impianti produttivi localizzati altrove", altri "successivamente all'intervento agevolativo hanno trasferito nelle aree di provenienza macchinari ed attrezzature finanziati per lo sviluppo delle aree danneggiate"¹¹⁹.

Anche la scelta dei settori produttivi non ha poi aiutato a dare un respiro di lungo periodo alle attività delle imprese selezionate (252); "le nuove industrie non si sono integrate con le risorse del territorio, non hanno sviluppato imprenditorialità locale e sono del tutto dipendenti dai sussidi dello Stato"¹²⁰. Proprio questo aspetto è forse cruciale per capire il destino dello sviluppo industriale in Campania e Basilicata; in questi luoghi era molto debole l'attitudine a fare impresa; era presente l'artigianato e ben sviluppata l'edilizia, ma non esisteva una classe tecnica che potesse dirigere le aziende di nuova realizzazione. La legge, però, e il disegno complessivo del progetto non rimediò a questa lacuna, con progetti formativi ad hoc oppure collegandosi al mondo accademico o industriale. Nella selezione e nell'avviamento al lavoro si verificò, poi, un turn-over iniziale della manodopera particolarmente elevato che interessò il 45% delle aziende, sintomo di una scarsa aderenza del lavoro a quelle che erano le aspettative dei nuovi assunti e di pochissima esperienza pregressa da parte della manodopera al lavoro di fabbrica¹²¹.

In chiave politica, invece, appare chiaro che l'accordo tra le parti fu trasversale, in linea con il clima politico degli anni Ottanta; i partiti di maggioranza ebbero un ruolo primario nel selezionare le imprese, i consorzi concessionari e nel gestire le assunzioni, mentre i partiti e i sindacati di sinistra si lasciarono convincere dalla prospettiva di creare, finalmente, una classe operaia consapevole e matura in una zona in cui erano bassissimi i livelli di attivismo e rivendicazione dei lavoratori. Ancora oggi non si ha una visione condivisa su quell'esperienza, e i bilanci generali evidenziano alcuni elementi piuttosto che altri a seconda di chi li trae. Come sottolineò uno dei protagonisti della prima fase della ricostruzione, l'onorevole Zamberletti, "l'industrializzazione forzata comporta il rischio di una percentuale di fallimento dell'iniziativa insieme ad una percentuale di successo"¹²².

In varie circostanze molti esponenti politici e sindacali, non solo democristiani, hanno difeso

119) E. Jannuzzi, La promozione dell'imprenditorialità, cit., pag. 581-583.

120) Irpinia, un processo di non sviluppo, tratto dal Rapporto sul terremoto, a cura di Michele Buonomo, Michele Di Maio e Peppe Ruggiero (Legambiente Campania), 2005.

121) Salvo D'Acunto, L'industrializzazione delle aree colpite dal terremoto del 1980: il caso dell'Alta valle dell'Ofanto, in Rassegna Economica, 1994, n. 1, pag. 232.

122) Intervista a Giuseppe Zamberletti in Bernardo Iovene, "Occasione terremoto", Report, Rai tre, 30 ottobre 2003.

e rivendicato i successi del processo di sviluppo industriale. Alberta De Simone, nel 2000 affermava che "portare le industrie in montagna è stata una grande sfida, e le industrie, sia pure con qualche difficoltà, si sono insediate là dove prima non c'era nulla"¹²³. Un sindacalista della CGIL, Raffaele Lieto, sosteneva invece che "non si può liquidare tutto come un fallimento perché comunque ci sono ora 2687 occupati, e gruppi importanti come la Fiat, la Ferrero, l'ex Piaggio, la Zuegg, la Parmalat"¹²⁴.

Tra le aziende nate dall'articolo 32 si possono segnalare alcuni esempi di successo imprenditoriale e occupazionale. L'Almec sorse nel 1987 per iniziativa di un gruppo locale (la famiglia De Sanctis) che operava nel settore del legno, ma che decise di sfruttare le agevolazioni per attività di subfornitura di componenti meccaniche. Le attività di questa azienda hanno retto per molti anni, aumentando la produzione e il fatturato, e si sono poi allargate al settore della pressofusione per la motoristica, con il coinvolgimento di management esterno e poi la leadership è passata nelle mani del gruppo Fiat Piaggio. Purtroppo, negli anni 2000 l'Almec ha invertito rotta e ha conosciuto un periodo di crisi¹²⁵.

La Ferrero, un'azienda di livello internazionale, intervenne a Sant'Angelo dei Lombardi e Balvano (alcuni ipotizzarono una scelta simbolica forte, visto che i due comuni erano saliti alla ribalta dei media come esempi drammatici del terremoto). Sfruttando le competenze consolidate e una politica di marketing di successo, la Ferrero impiegò un numero di addetti superiore alle previsioni iniziali (a Sant'Angelo dei Lombardi 396 addetti nel 1995 rispetto ai 142 previsti)¹²⁶.

Tra gli esempi di imprese che hanno ottenuto risultati soddisfacenti, va citata anche l'E. M. A. (Europea Microfusioni Aerospaziali). Questa azienda, che si occupa di componenti per veicoli aerei militari e civili, ha aperto i battenti nel 1998 per iniziativa di Finmeccanica e Rolls Royce, per poi essere acquisita al 100% dall'azienda inglese nel gennaio 2010¹²⁷. L'azienda ha assunto nel corso degli anni un numero di lavoratori maggiore di quelli preventivati alla nascita e ha ricevuto certificazioni e attestati sulla qualità e la sicurezza dell'ambiente lavorativo (l'azienda è dotata anche di mensa e asilo aziendale, caso raro tra tutte le industrie delle aree terremotate).

A Nusco ha invece sede la Desmon, un'azienda avviata nel 1994 e specializzata nella produzione di impianti di refrigerazione che esporta i suoi prodotti per l'85% del suo fatturato, e che nel 2008 ha ricevuto il "Confindustria Awards for Excellence" come riconoscimento alla sua attività. Oltre ai due stabilimenti di Nusco, l'azienda ha impianti attivi in Turchia, Cina e

123) E. Bertolotto, Lavoro, sogno nel cratere, La Repubblica, giovedì 23 novembre 2000, pag. VII, cronaca di Napoli. La stessa De Simone ricoprirà poi il ruolo di presidente della Provincia di Avellino dal 2004 al 2008.

124) E. Bertolotto, Lavoro, sogno nel cratere, cit.

125) Notizie tratte da <http://denaro.it/blog/2011/02/10/almec-di-nusco-tensione-lavoratori-azienda/>.

126) E. Jannuzzi, La promozione dell'imprenditorialità, cit., pag. 594.

127) Per informazioni e descrizione delle attività si può visitare il sito aziendale dell'E.M.A., <http://www.emaht.com>.

India e fattura tra i 26 e i 28 milioni di euro annui¹²⁸.

La situazione recente

Trent'anni fa intellettuali, giornalisti e tecnici si impegnarono a suggerire possibili strade per far uscire dalla marginalità le aree terremotate; affrontare oggi ogni discorso sul Mezzogiorno e le sue mille ferite aperte sembra invece pura eresia. Il tema di queste pagine, l'industria come grimaldello per lo sviluppo, non può prescindere da un discorso contestuale più ampio, che parla di tutti i settori produttivi e della realtà socioeconomica delle aree interne del Mezzogiorno. Qualche riflessione, quindi, va fatta su come stanno oggi questi luoghi.

Uno dei temi che appare oggi più importante e che pone maggiori interrogativi sul futuro è il problema dello spopolamento, un fenomeno comune alle aree interne italiane, ma non solo. Il trend successivo al terremoto dimostra che ci fu un periodo di attesa da parte di coloro che erano emigrati da meno tempo, rispetto alle promesse di sviluppo che si stavano ipotizzando. Inoltre, era necessario pensare a ricostruire le case di proprietà e la presenza diretta garantiva la partecipazione al processo di ricostruzione e di distribuzione dei benefici spettanti a chi aveva subito danni materiali. Inoltre anche l'edilizia viveva, com'era naturale, un periodo di espansione e con essa diversi settori dell'artigianato collegati alla ricostruzione.

Questo periodo di attesa e di arresto dei flussi migratori in uscita, però, durò per circa dieci - quindici anni; quando la ricostruzione edilizia dei paesi fu compiuta e le nuove aziende insediate dimostrarono di non poter assorbire tutta l'offerta di manodopera, molti ripresero in mano la valigia, questa volta con uno stato d'animo ben diverso e molte volte mettendo in vendita anche quelle case che erano appena state ricostruite. Come nel resto del meridione, i nuovi emigranti non erano più soltanto manodopera e "braccia" ma giovani con un alto livello d'istruzione che partivano con l'intenzione di studiare negli atenei del Centro e del nord dell'Italia e difficilmente sceglievano di rientrare. Inoltre, l'offerta di lavoro nei loro territori d'origine è ancora oggi caratterizzata da bassi contenuti professionali; per ogni cento posti di lavoro disponibili, solo per due di essi nel 2005 era richiesta la laurea.

I rientri, inoltre, calcolati in una media di 376 persone l'anno, hanno riguardato sostanzialmente anziani o segmenti di forza - lavoro marginale, al quale va aggiunto l'invecchiamento della forza-lavoro in particolare settori come l'agricoltura e l'artigianato.

La gravissima crisi demografica delle aree interne dell'osso appenninico, se non affrontata, diventerà la causa dell'impossibilità di risolvere la questione del reddito, della attività produttive e dell'istruzione. Mentre nelle altre aree italiane, in particolare del centro-nord, la caduta demografica viene compensata dai flussi migratori in entrata, anche con il contributo di una quota di giovani provenienti dal Mezzogiorno, nelle zone interne i flussi migratori dall'estero sono di passaggio e sostanzialmente legati per un terzo ai lavori di cura degli

128) Angelo Vaccariello, Campania Felix, cit.

assistenti domestici. In Basilicata, su 42.000 lavoratori attualmente presenti (di cui l'80% in nero) la quota delle assistenti domestiche corrisponde a un dato più alto (circa la metà). Tale situazione reclama con forza l'esigenza di un piano di ripopolamento, anche per riutilizzare le case sfitte dei centri storici dei piccoli comuni e per dotare di forza lavoro settori come quello agro-alimentare, quello delle costruzioni e dei servizi. Qui occorre creare uno strumento ad hoc: agenzie regionali, anche con relazioni interregionali, che gestiscano l'organizzazione dei flussi in entrata anche mediante accordi con i paesi terzi a partire da quelli del Mediterraneo. L'emigrazione che ha interessato le zone terremotate, seppur assumendo forme diverse, ha privato le aree interne delle forze generazionali migliori, quelle più idonee a creare e gestire i possibili processi di sviluppo e innovazione ed è tuttora in atto e non accenna a diminuire. Per dare qualche dato numerico, nei 23 comuni del Piano di Zona 6 (corrispondente alla zona dell'Alta Irpinia) il 2001 e il 2009 si sono persi 3007 abitanti¹²⁹. Se si considerano i dati relativi alla popolazione nei singoli paesi nel 1980 e nel 2008, si vedranno situazioni come quella di Morra de Sanctis (- 1093 abitanti), Calabritto (-850), Sant'Angelo dei Lombardi (- 718), Laviano (-464), Torella dei Lombardi (- 869), e in provincia di Potenza, Pescopagano (- 1268)¹³⁰. Il cambiamento di scenario a livello globale potrebbe però costituire la spinta utile a ridare valore alle zone di cui si è parlato, poiché potrebbe far emergere alcuni elementi positivi (la qualità della vita, la dimensione genuina e ancora immune da alcune degenerazioni presenti in altri contesti, specie se urbani). Alcuni riscontri in questo senso si sono avuti di recente, quando in qualche centro storico dell'entroterra campano e lucano si sono presentati acquirenti, anche stranieri, in cerca di case per trascorrere periodi di vacanza o da abitare stabilmente. Alcuni comuni utilizzano per il turismo dei week-end i prefabbricati del terremoto, dai quali ricavano anche discrete entrate per i bilanci comunali sempre più in difficoltà. Questi fenomeni, se assistiti adeguatamente, potrebbe mettere a valore tutto il patrimonio abitativo inutilizzato che è conseguenza della ricostruzione urbanistica sovradimensionata dei paesi terremotati. Certamente questa aspirazione è destinata a declinare se non sono adeguate la gestione dei servizi e l'offerta di strumenti di utilità quotidiana (ad esempio la possibilità di accesso al web e la mobilità). In queste stesse aree stanno venendo meno, per le scelte di gestione delle Regioni legate ai bilanci in rosso, gli ospedali, i punti di pronto soccorso, senza che ci sia un'integrazione con altri tipi di supporto sanitario (rete del 118, servizi di guardia medica, ambulatori specialistici). Anche le scuole di ogni ordine e grado potrebbero presto essere sottoposte a ridimensionamenti e accorpamenti tra diversi paesi perché non c'è il numero di bambini e ragazzi necessario a formare classi complete. Diventa quindi difficile parlare di lotta allo spopolamento e all'emigrazione e di attrazione di nuova cittadinanza, quando chi sceglie di vivere in un'area interna di Campania e Basilicata viene privato di servizi essenziali come

129) Stefano Ventura, Non sembrava novembre quella sera. Il terremoto del 1980 tra storia e memoria, Mephite, Atripalda (Av), 2010, pag. 148.

130) A trent'anni dal terremoto in Irpinia. Un bilancio migratorio, Rapporto MIGRANTES - Italiani nel mondo 2010, a cura di Toni Ricciardi.

l'assistenza sanitaria, l'educazione per i propri figli, l'accesso a internet, una mobilità efficiente e servizi culturali e di svago. La priorità strategica di questa progettualità non può che essere rappresentata dal superamento del digital divide, sia per l'hardware sia per il software, ma soprattutto per l'accesso veloce alla rete internet. In una situazione che vede sempre di più l'affermazione di transazioni commerciali e della firma digitale occorre prepararsi adeguatamente a reggere la sfida. La Basilicata lo fece con il Progetto "Un computer in ogni casa" (60000 stazioni informatiche fornite con carta servizi utilizzando le risorse del FSE). Occorre andare oltre. Occorre anche ottenere risorse finanziarie, rivendicando, ad esempio, l'aumento delle royalty sul petrolio, per passare dal misero 7% a molto di più (il 50%) che per le aree interessate al progetto corrispondo ad almeno 500 milioni di euro all'anno.

Anche il tema della logistica e della mobilità diventa essenziale nelle aree interne. La rivendicazione di opere pubbliche faraoniche, di assi stradali frequentati da pochi, di aree artigianali senza artigiani, di aeroporti senza aerei e così via, deve lasciare il passo all'aggregazione dei servizi comunali e alla loro gestione, al rafforzamento del trasporto pubblico, alle misure di integrazione tra i territori.

Oltre all'industria e a un turismo in nuce, ci sono altri settori che hanno dimostrato di potersi affermare al di là dei confini regionali. Uno di questi è il settore enologico, con la produzione nella sola provincia di Avellino di 3 vitigni DOP (Greco di Tufo, vino e spumante, Fiano di Avellino e Taurasi, vino e riserva) e con una crescita che negli ultimi due decenni si è dimostrata significativa in termini di numero di aziende e produttività. Anche la zona del Vulture, con il suo Aglianico (anch'esso DOP), si è affermata sul mercato nazionale e anche internazionale.

Il settore enogastronomico in generale produce, nelle aree interne di Campania e Basilicata, anche altri prodotti che hanno una buona qualità che alimenta fiere, sagre ed eventi; rientrano in questa tipologia i funghi, il tartufo, le castagne, i salumi tipici, alcuni formaggi e vari prodotti caseari, l'olio extravergine, la pasta fresca e il torrione.

Del resto, la crescita esponenziale del numero di strutture agrituristiche, sorte in particolare sul territorio lucano negli ultimi decenni, è direttamente collegata alla tutela e alla riconversione dell'agricoltura attorno alla difesa delle tipicità, e anche in Irpinia il fenomeno sta prendendo piede e questo si nota in particolari periodi dell'anno coincidenti con la stagionalità di alcuni prodotti (ad esempio i mesi autunnali con i funghi, tartufi e castagne). Quello che appare meno attrezzato è invece il marketing territoriale, inteso come insieme di strumenti utili a promuovere e coordinare le iniziative per permettergli di competere con altri territori già noti. Anche il settore delle energie rinnovabili ha individuato in queste aree un potenziale bacino di sviluppo. L'eolico è il settore più diffuso e sono stati creati diversi parchi eolici, anche di notevoli dimensioni (il comune di Bisaccia (Avellino) è il terzo comune d'Italia per energia prodotta dall'eolico, secondo il rapporto 2010 di Legambiente sulle energie rinnovabili). Bisognerebbe indagare e delineare, però, i meccanismi che regolano le convenzioni tra imprese, privati

e amministrazioni locali, poiché sono spesso insufficienti le ricadute reali per i cittadini. Numericamente però il settore è in crescita: nei primi mesi del 2010 gli occupati sono cresciuti di circa 1000 unità in Campania¹³¹ e la stima prevede circa 8700 occupati nel settore entro il 2020¹³².

In materia di energia, potrebbe essere più vantaggioso investire nel metano, per sostenere le necessità di stabilimenti e aziende a costi più contenuti, così come potrebbe apparire strategica la ricerca sulle nuove forme di energia derivata dall'idrogeno.

Le venti aree industriali del terremoto pongono quindi oggi importanti interrogativi sui settori produttivi e sulle scelte di fondo che potranno esprimere le vocazioni di questi territori; restano sul campo anche altri problemi, come ad esempio la gestione ordinaria di queste aree, che occupano vaste superfici e dove in alcuni casi si trovano solo poche aziende ancora attive e molti più capannoni abbandonati. La manutenzione e la cura, o la riconversione, di questi insediamenti è uno dei principali problemi, anche dal punto di vista economico.

Nell'ambito del confronto attorno a una proposta di riutilizzo delle strutture del post-terremoto e realizzate con gli incentivi derivanti dalle leggi successive, specie nelle aree interne e del terremoto, è necessario delineare un modello di sviluppo che, tenuto conto del passato e degli effetti positivi e negativi, rafforzi la capacità delle forze politiche e delle parti sociali, con forti apporti dal basso dei centri di ricerca, di elaborare un progetto programmatico che ridia senso alla pianificazione. Ciò riguarda tanto l'uso del territorio quanto gli aspetti di accumulazione, delle attività produttive e dei servizi e di un uso diverso delle risorse umane.

Mentre in Europa, nell'ambito delle Commissioni e dei centri di indirizzo programmatico, si discute attorno al programma 2013-20, sostenuto da una posta di 1000 miliardi di euro (e già se ne conoscono gli aspetti di riparto), nel nostro paese e nelle regioni Campania e Basilicata si affrontano i temi emergenziali, le ricadute negative della mancata crescita e dei livelli produttivi e quindi dell'uso ridotto dei fattori produttivi¹³³. I dati sul lavoro più recenti ci dicono che in Basilicata ci sono 4.500 lavoratori espulsi del sistema produttivo e attualmente in cassa integrazione in deroga, inoltre ci sono circa 800 precari che utilizzano le risorse del FSE per attività di sostegno scolastico. Ed ancora, circa 6.000 lavoratori che utilizzano i fondi regionali e quelli del petrolio per le attività di forestazione e manutenzione ambientale. Solo in questi segmenti lavorativi abbiamo quindi oltre 10.000 lavoratori che a fronte di una proposta di riuso dei siti manifatturieri inutilizzati, la manutenzione e la salvaguardia ambientale, le attività di ricerca e di sviluppo, la qualificazione del sistema formativo e scolastico possono, insieme ai disoccupati, ai neo-laureati e ai diplomati, ai migranti, diventare il motore di un sostegno

131) Irpinia, dove i giovani non lavorano, Conquiste del lavoro, periodico CISL, 14 luglio 2010, pag. 6.

132) C'è un caso che conferma questa tendenza; si tratta della FG-tek dell'area industriale di Porrara - S. Angelo dei Lombardi che ha riconvertito una fabbrica di calzature (la Delta) in produzione e impianti di fotovoltaico e mini-eolico, aumentando notevolmente il proprio fatturato, Elisa Forte, Scarpe addio, in Alta Irpinia energia alternativa chiavi in mano, Irpinia Economia, 28 aprile 2011, pag. IV.

133) A tale proposito, cfr. il rapporto annuale 2001 della Banca d'Italia ed in particolare i fascicoli regionali su Basilicata e Campania.

all'attuazione di una piattaforma programmatica per un modello di sviluppo diverso. Il quadro di riferimento finanziario può senz'altro essere quello del programma operativo regionale 2013-20, oltre alla coda di quello in scadenza. Tutto ciò anche per verificare la credibilità del Piano Sud, di cui parla il Governo.

In proposito si potrebbe proporre che, uno dei cinque centri di ricerca e sviluppo previsti nel piano, sia allocato nell'area interne della Basilicata e della Campania, coinvolgendo anche le aree terremotate. È chiaro che l'architettura di un simile progetto, che ha bisogno del piano di ripopolamento, è centrato sui cicli agro-alimentari e turistici, su quello manifatturiero e dell'energia. Nelle aree interne, inoltre, è di minor impatto la presenza delle organizzazioni criminali rispetto ad altre aree del Meridione.

Una possibile soluzione potrebbe essere quella di sfruttare capannoni e spazi per incentivare il settore dello smaltimento dei rifiuti, in particolare per quei segmenti del ciclo integrato come il compostaggio per i rifiuti organici, la separazione, la vagliatura e il riciclo per i rifiuti solidi. Uno dei punti dolenti del problema dei rifiuti in Campania è, appunto, quello della quasi totale mancanza di alcuni passaggi chiave per completare la corretta gestione del ciclo integrato dei rifiuti. Più in generale, parlando di ambiente e territorio, la cura e la costante attenzione al corretto sfruttamento di risorse e al consumo di suolo è uno dei settori che potrebbero alimentare occupazione, saperi e produttività, investendo sulla prevenzione rispetto agli svariati fattori di rischio cui l'Italia è sottoposta (sismico, idrogeologico, incendi, inquinamento industriale).

Ogni discorso rivolto al futuro non può prescindere da alcuni elementi fondamentali; prima di tutto la formazione e l'educazione, il mondo della scuola e delle università devono trovare il modo per legarsi al territorio e per contribuire a formare una nuova classe dirigente e acquisire centralità, e questo non può essere fatto in un regime di continui tagli all'istruzione. A questo è collegata anche la risoluzione del problema della nuova emigrazione; formandosi e studiando in Università moderne e aperte, collegate al mondo produttivo e con nuovi criteri di accesso al lavoro, i giovani meridionali potrebbero scegliere di giocare le proprie carte qui e non altrove, mettendo in discussione anche gli assetti attuali del policy making.

Devono poi essere eliminate tutte quelle barriere che ancora oggi precludono alle donne l'accesso libero e senza pregiudiziali al mondo del lavoro, un problema nazionale che al Sud assume dimensioni più rilevanti e che potrebbe dare nuova linfa alla società meridionale¹³⁴.

Insomma, il problema delle aree industriali irpine, salernitane e lucane non può essere scollegato dal problema delle aree interne del Mezzogiorno, così come il problema del Mezzogiorno va letto in chiave nazionale e internazionale.

134) Gianfranco Viesti, Più lavoro, più talenti. Giovani, donne, Sud. Le risposte alla crisi, Donzelli, Roma, 2010.

CAPITOLO 6

Rischio sismico: dalla prevenzione alla gestione dell'emergenza e della ricostruzione

Aspetti normativi e tecnico-amministrativi

Raffaele Tarateta

Raffaele Tarateta nasce ad Auletta in provincia di Salerno il 9 febbraio 1968. Nel 1987 si iscrive alla facoltà di Ingegneria Civile della Federico II di Napoli dove si laurea con il massimo dei voti. Dal 1996 è iscritto all'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Salerno e svolge la libera professione nel settore civile ambientale prevalentemente nel campo dei lavori pubblici con diverse esperienze di responsabilità e consulenza nella Pubblica Amministrazione. È stato ed è presente in Tavoli e Commissioni edilizie e tecniche anche ai sensi della Legge n. 219/81 per la ricostruzione degli edifici danneggiati dal sisma del 1980, di cui nella parte finale si è occupato come progettista e direttore dei lavori.

Nel 1998 entra a far parte del Consiglio dell'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Salerno in cui è stato eletto prima Consigliere Tesoriere ed in seguito Segretario, oltretutto Consigliere della Fondazione dell'Ordine dalla sua istituzione fino al 2017 nonché titolare di diverse deleghe politico-istituzionali e tecniche tuttora in corso. Dal 2014 al 2017 è stato Responsabile Provinciale dell'Ordine in materia di anticorruzione, trasparenza ed integrità.

È stato componente Consiglio di Amministrazione del Consorzio dei comuni del Vallo di Diano e Tanagro della provincia di Salerno dal 1999 al 2000.

Nel 2015 alla "Settimana dell'ingegneria di EXPO 2015 - La salvaguardia del territorio: una priorità per lo sviluppo" relazionando sul tema "L'ingegneria come professione di solidarietà per il progresso dei Paesi poveri".

Già componente del Consiglio Generale di Indirizzo della Fondazione MIdA, dal 2011 al 2014, dal 2018 è consigliere in carica del Consiglio di Amministrazione.

Prologo

Fase concitata della partita di campionato della serie A che anche in questo anno di pandemia COVID-19 è iniziato ad agosto. Seduto comodamente sul divano della mia “nuova” casa assisto su SKY Calcio al posticipo del lunedì. A qualcuno brucia ancora il risultato del campionato 2019-20. Juventus ed Inter ancora in vetta alla classifica insieme al Napoli. È il 23 novembre 2020.

L'orologio appeso al muro segna le ore 19.30. Siamo alla mezz'ora del primo tempo, poco dopo un rumore improvviso: i vetri della libreria vibrano, il divano sobbalza . . .

Tra l'istinto di scappare ed il “ragionevole” restare in casa, si affaccia un flashback dall'inconscio. La memoria mi riporta di quarant'anni indietro. Avevo 12 anni e mi trovavo con la famiglia dai nonni materni a Pertosa tra il Vallo di Diano e la Val Tanagro della provincia di Salerno. Ero un po' imbronciato per aver perso il Novantesimo Minuto di Paolo Valenti ma in cambio mi era stato concesso di seguire la sintesi della partita Juventus-Inter.

Improvvisamente un boato! Le mura dondolavano di qua e di là ed insieme il pavimento oscillava su e giù, alternativamente, sospinto e sorretto dai panconcelli e dalle travi di castagno che lo sorreggevano costrette a vibrare come corde in moto perpetuo. Sentii dire: “TREMA!!!” E subito tutti a correre fuori. Nessuno mi disse di farlo. Emulazione ed istinto mi portarono sull'uscio, poi quattro metri di portico, una rampa di scala e quindi in strada. Tutto questo in meno di un minuto mentre ogni cosa si muoveva. Giunse per ultimo mio nonno “intento” a prendere il suo cappello prima di uscire. Era novembre e faceva freddo per strada.

Fuori una donna piangeva pensando al figlio maggiore studente alla Federico II di Napoli. Vittorio, uno degli altri figli, le disse “convinto” che a Napoli il terremoto non c'era stato. Un terremoto che aveva interrotto i servizi elettrici e telefonici in aggiunta al fatto che all'epoca comunicare a distanza era assai complicato perché, oltre alla mancanza della telefonia mobile, il telefono fisso non era presente in tutte le case.

Storie di terremoti

Questa volta nel comprensorio non ci furono vittime e distruzione totale a differenza del terremoto del 16 dicembre 1857 quando Pertosa venne rasa al suolo. Distrutta come Amatrice dal sisma del 24 agosto 2016 paragonata proprio a Pertosa che nel 1980 a differenza del 1857 venne risparmiata in termini di vite umane.

La sera del 23 novembre 1980, alle ore 19:34, una scossa di magnitudo 6.9 della scala Richter

provoca un devastante terremoto con epicentro nel confine tra le province di Avellino, Potenza e Salerno che colpisce una vasta area dell'Appennino meridionale. Le aree più colpite furono l'Alta Irpinia (Valli dell'Ofanto, del Sabato e del Calore) e le zone limitrofe delle province di Salerno (Alto Sele) e Potenza (Valle del Melandro).

La scossa venne percepita lungo tutta la penisola, dalla Sicilia all'Emilia Romagna. I Comuni del cratere rasi al suolo furono, in Irpinia, Conza della Campania, Lioni e Sant'Angelo dei Lombardi e, nell'Alto Sele, Castelnuovo di Conza, Laviano e Santomenna.

In altri 9 centri abitati, prevalentemente irpini, il 50% del patrimonio edilizio esistente divenne macerie.

In Campania quasi tutti i Comuni furono colpiti (542 su 550) lo stesso in la Basilicata (131). Ma i danni riguardarono anche zone più distanti, come alcune zone della Puglia, dove rimasero coinvolti ben 14 Comuni. Complessivamente restarono interessati oltre 300 Comuni ma, l'anno successivo, ne vennero dichiarati “terremotati” 687, quasi il 10% dei Comuni italiani, di cui, 37 vennero dichiarati “disastrati”, 314 “gravemente danneggiati” e 336 “danneggiati”.

I momenti successivi furono costellati da un susseguirsi di ulteriori scosse che produssero l'aggravamento dei danni sul patrimonio edilizio già duramente colpito.

Il bollettino dati rende l'idea degli effetti devastanti registrando in cifra tonda: 3.000 morti, 9.000 feriti, 300.000 senza tetto, 80.000 case distrutte e 750.000 in qualche misura danneggiate.

Le zone colpite già versavano in uno stato di degrado socio-economico, non erano state coinvolte dalla ripresa del dopoguerra, ed erano rimaste isolate dai contesti urbani importanti per la carenza o assenza di infrastrutture e servizi. I primi soccorsi furono prestati dalle Autorità locali. In qualche modo e con forte ritardo arrivarono anche gli aiuti statali. A tal proposito restano incisi nella memoria i titoli dei quotidiani nazionali ed il commento del Presidente Pertini: *“Non vi sono stati i soccorsi immediati che avrebbero dovuto esserci. Ancora dalle macerie si levavano gemiti, grida di disperazione di sepolti vivi”*¹³⁵.

La Protezione Civile non esisteva ancora ed i soccorsi vennero portati dall'Esercito e da Associazioni di Volontari nazionali ed internazionali. Tra confusione e ritardi, nel freddo gelido arriva Natale. Un Natale tra tende e roulotte.

Con decreto legge n. 776 del 26 novembre 1980 la gestione dell'emergenza venne affidata a Giuseppe Zamberletti nominato Commissario straordinario con pieni poteri. La sua attività di coordinamento delle operazioni avvenne in sinergia con la Prefettura tramite una rete di Centri operativi, provinciali e commissariali, che interagivano con i sindaci dei comuni.

¹³⁵) Intervista di Sandro Pertini al TG2 Studio Aperto del 25 novembre 1980.

Dopo i primi soccorsi, in fase successiva vennero “precettati” professionisti tecnici per il rilievo dei danni tramite le cosiddette schede A (comparto edilizio) e B (unità abitativa) tesi a stabilire l’agibilità dei manufatti.

Nel seguito si installarono gli alloggiamenti provvisori e quindi i primi interventi sugli edifici danneggiati ai sensi della tempestiva “Ordinanza 80”, con cui si erogava un contributo di 10 milioni di vecchie lire, per riparazioni locali. Ma nel febbraio del 1981 una nuova scossa aggrava i danni pregressi accelerando il varo della legge 219/1981 che diede input alla individuazione dei comparti edilizi dando il via alla predisposizione dei Piani di recupero e di ricostruzione “in” e “fuori” sito. Seguirono la Legge 12/1988 e 32/92. Contemporaneamente, a cura dell’Ufficio speciale nominato a supporto della presidenza del Consiglio, venne redatta una prima stima dei danni pari ad 8mila miliardi di lire. Nessuno avrebbe immaginato che nel seguito i finanziamenti stanziati per la ricostruzione sarebbero arrivati a 60mila miliardi di lire. Sulle base delle precedenti leggi il recupero e ricostruzione dei fabbricati danneggiati insieme alla complessiva riqualificazione e sviluppo delle aree terremotate doveva avvenire per iniziativa sia degli Enti locali che dello Stato centrale.

Purtroppo nessuno dei due obiettivi è stato raggiunto sia per la mancanza di una visione coerente e corretta nella programmazione degli interventi e sia per la distrazione di fondi verso altri obiettivi. A completare l’opera si aggiunsero fenomeni di spietata speculazione e corruzione a vari livelli amministrativi che portarono nel 1989 alla nomina di una Commissione parlamentare d’inchiesta presieduta da Oscar Luigi Scalfaro cui seguiranno altre inchieste tra le quali la cosiddetta “Mani sul terremoto” associata alle indagini “Mani Pulite”.

Dalle relazioni di inchiesta risulta che dei 50.620 miliardi di lire, stanziati a tutto il 1989, 4.684 furono spesi per affrontare i giorni dell’emergenza; 18.000 per la ricostruzione dell’edilizia privata e pubblica; 2.043 per gli interventi di competenza regionale; 8.000 per la ricostruzione degli stabilimenti produttivi e per lo sviluppo industriale; 15.000 per il programma abitativo del comune di Napoli, e le relative infrastrutture; 2.500 per le attività delle amministrazioni dello Stato; 393 residui passivi.

Si stima che ad oggi gli interventi eseguiti siano pari all’80% del totale e che per completare la ricostruzione occorranza altri 100 milioni di euro come riferisce Rodolfo Salzarulo¹³⁶, uno dei componenti esperti del Comitato istituzionale della regione Campania istituito nel 2016 dal governatore Vincenzo De Luca. Il Comitato, in seno a cui lavorano anche i rappresentanti della Regione e delle Autonomie locali, ha il compito di procedere al monitoraggio e coordinamento

¹³⁶ Irpiniapost Articolo-intervista del 21/02/2020 di Giulio D’ Andrea
<http://www.irpiniapost.it/a-40-anni-dal-sisma-lalta-irpinia-vuole-unoperazione-verita/>

delle attività correlate allo sblocco degli interventi iniziati giacenti in fase di stallo, nonché alla programmazione del definitivo e complessivo completamento del processo di ricostruzione. Oggi i segni del terremoto e della inefficienza sono ancora tristemente visibili e consolidati: baraccamenti residenziali ancora in uso e/o in forte degrado ed in attesa di rimozione; fabbricati ricostruiti in zone rurali mai utilizzati ed in stato di abbandono; fabbricati con lavori mai completati su piazze e corsi principali in stato di pericolo ed abbandono veri e propri scempi nel paesaggio urbano; zone industriali deserte abbandonate dopo i 5 anni di attività obbligatori per ricevere i sussidi statali.

Intermezzo

Un suono dal cellulare, appoggiato sul tavolino a destra del divano, interrompe il mio pensiero, la notifica di un post con cui un amico mi invia gli highlights della partita del Napoli. Nel frattempo sulla SMART TV l’arbitro ricorre al VAR per un presunto fallo di mano in area . . .

Nulla di fatto. Mi assento di nuovo dalla partita di calcio.

La notifica dello SMART PHONE strana-mente mi riporta al suono della stampante ad aghi sulla carta a modulo continuo e così alla mia prima verifica strutturale, da ingegnere abilitato, con il metodo POR di TOMAŽEVIC su un edificio in muratura “esistente” danneggiato nel 1980 e ristrutturato nel 1996 . . .

E rimugino ancora . . .

Mi chiedo: se il TERREMOTO del 1980 fosse avvenuto nel contesto edilizio- urbanistico, socio-economico, tecnologico e normativo tecnico odierno, come sarebbe andata?

Come si sarebbero comportati gli EDIFICI e le INFRASTRUTTURE?

Come sarebbe stata gestita l’EMERGENZA?

Come sarebbe stata affrontata la VALUTAZIONE e RIPARAZIONE dei DANNI e quale sarebbe il modo più efficace per eseguire la RICOSTRUZIONE?

Per rispondere mi risulta necessario acquisire altri elementi:

Come è cambiata la gestione del RISCHIO SISMICO e delle attività di PROTEZIONE CIVILE?

Come sono cambiati gli approcci delle NORME TECNICHE?

Come è stata incentivata la cultura e l’attuazione della PREVENZIONE SISMICA e degli interventi di RISTRUTTURAZIONE e COSTRUZIONE ANTISISMICA?

Un rischio naturale: il terremoto

L'uomo nella sua interazione con la natura affronta, co-genera e gestisce continue e diverse situazioni di rischio. L'Italia ed in particolare la Campania, è un territorio in cui sono presenti, e talvolta elevati, più rischi di tipo naturale.

Come si legge nell'Annuario 2014 di ISPRA-Ambiente *“La salvaguardia del territorio è uno dei punti fondamentali della strategia di azione per lo sviluppo sostenibile, e uno dei criteri di orientamento della politica di sostenibilità è individuato nella riduzione dei rischi.*

Tra questi, in primo piano vi è il Rischio Naturale, inteso come il prodotto tra la probabilità che accada un fenomeno naturale potenzialmente pericoloso (pericolosità), la vulnerabilità del territorio colpito (compresi i beni in esso contenuti) e il valore economico dei beni esposti nel territorio stesso.

Il Rischio è direttamente proporzionale al danno atteso per l'uomo (inclusi i beni economici e sociali) e l'ambiente. Pericolosità e rischio sono quindi aspetti complementari dello stesso problema; tali concetti tendono spesso a essere usati in maniera confusa e ambigua, fino a scambiare il significato. (...)

Il Rischio Naturale consegue dalla pericolosità, quando l'evento minaccia, in maniera più o meno intensa, la vita umana, i beni e le risorse economiche, l'ambiente. Il rapporto tra pericolosità naturale ed attività umane (rischio) è fortemente instabile, condizionato dall'incessante sviluppo edilizio ed infrastrutturale, e dagli interventi mirati a ridurre la vulnerabilità. (...)

Per questo motivo, una precisa individuazione e caratterizzazione delle aree soggette a pericolosità è funzionale sia alla salvaguardia delle aree urbane già esistenti (attraverso azioni di mitigazione del rischio), sia alla corretta definizione delle future destinazioni d'uso del territorio. L'Italia, a causa della sua particolare collocazione geodinamica ed in considerazione della sua alta densità demografica, è interessata per la quasi totalità del suo territorio da situazioni di rischio naturale. (...)

L'indicatore di rischio è legato a un fenomeno naturale di origine endogena sul quale l'uomo non ha alcun controllo. È pertanto sulla vulnerabilità del territorio -e di quanto su di esso insiste (nda)- che l'attenzione deve concentrarsi e concretizzarsi in scelte di pianificazione responsabili e di utilizzo di tecniche costruttive antisismiche”¹³⁷.

Ora è diventato luogo comune dire che: “Il terremoto non uccide”. Uccide ciò che rovina” e, come appena visto, il rischio sismico non dipende solo dall'evento naturale in se bensì da altri contemporanei fattori legati anche all'azione dell'uomo. Cosicché il rischio viene determinato

¹³⁷) -4 Annuario 2010/14 ISPRA

<https://www.isprambiente.gov.it/files/pubblicazioni/statoambiente/annuario-2010/14-rischio-naturale.pdf>

dalla combinazione della pericolosità, della vulnerabilità e dell'esposizione e rappresenta *“la misura dei danni attesi in un dato intervallo di tempo, in base al tipo di sismicità, di resistenza delle costruzioni e di antropizzazione (natura, qualità e quantità dei beni esposti)”¹³⁸.*

È ormai chiaro che mitigare il rischio significa ridurre i fattori che lo determinano ed in particolare la vulnerabilità e l'esposizione. Ma, mentre l'esposizione viene regolata con attività di pianificazione urbanistica e di riduzione del valore degli elementi esposti a rischio, il fattore sui cui si può agire in modo determinante è il miglioramento della vulnerabilità attraverso l'incremento della resistenza e della sicurezza del patrimonio edilizio ed infrastrutturale esistente e la nuova costruzione con criteri antisismici. Da questo punto di vista l'attività fondamentale è quella che si produce in “tempo di pace” e cioè prima dell'evento calamitoso. Ed è questo quello che è cambiato dal 1980 ad oggi: si è avviato un lungo e faticoso processo finalizzato alla costruzione ed attuazione di una progressiva e sistematica attività di prevenzione.

Fare prevenzione significa mettere in campo una serie combinata e coordinata di azioni che consentono di condurre una analisi e valutazione della vulnerabilità sismica sulla base della mappatura capillare della pericolosità sismica del territorio. L'Italia, pur essendo caratterizzata da oltre 200 terremoti catastrofici nell'ultimo millennio, è partita con molto ritardo nella classificazione sismica del territorio. Difatti fino al terremoto del 1980 le uniche zone classificate a rischio sismico erano quelle interessate dai terremoti del 1908 di Messina e Reggio Calabria secondo un criterio evidentemente privo di ogni riferimento scientifico che non prendeva in considerazione la ripetitività degli eventi sismici rilevanti con periodi di ritorno lunghi. Di conseguenza le costruzioni del '900, fino al 1970, sono state erette senza specifiche ed adeguate norme tecniche. È infatti solo dopo il disastroso terremoto del 1980 che si gettano le basi sia per la classificazione sismica del territorio che per la ideazione e nascita di un sistema stabile ed organizzato di gestione delle emergenze.

Norme e prescrizioni per le costruzioni tecniche in zona sismica

Ma andando in ordine cronologico le prime normative sulle costruzioni tecniche furono varate con la legge n. 1086 del 1971 recante *“Norme per la disciplina delle opere di conglomerato cementizio armato, normale e precompresso e a struttura metallica”*. A seguire venne preso in considerazione il tema delle costruzioni in zona sismica con legge n. 64 del 1974 recante *“Provvedimenti per le costruzioni con particolari prescrizioni per le zone sismiche”*. Fu così partorito un sistema di norme su cui incardinare e sviluppare l'attuale impianto

¹³⁸) Ibidem.

normativo come poi è avvenuto negli anni a seguire a cura del Ministero dei lavori pubblici di concerto con il Ministero dell'Interno, sentito il Consiglio superiore dei lavori pubblici e con la collaborazione del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), con particolare riferimento alle modalità di redazione ed aggiornamento della classificazione sismica del territorio nazionale, oltre che di redazione delle norme tecniche. Le disposizioni della legge 64 sono poi state novellate ed armonizzate nel Testo unico delle disposizioni legislative e regolamentari in materia edilizia, DPR n. 380 del 2001, recante, tra l'altro, *"Provvedimenti per le costruzioni con particolari prescrizioni per le zone sismiche"*, con indicazioni specifiche sulle norme per le costruzioni in zone sismiche, alla vigilanza ed alle modalità di repressione delle violazioni.

Sarà, però, solo qualche anno dopo che, sulla base degli studi di carattere geofisico e sismologico conseguenti ai terremoti del Friuli del 1976 e dell'Irpinia del 1980, si poterono acquisire le maggiori conoscenze sulla sismicità del territorio nazionale prodromiche alla classificazione sismica presentata dal CNR al Governo ed approvata con successivi decreti del Ministero dei lavori pubblici tra il 1980 ed il 1984 quando, finalmente, subentrò la prima vera e propria classificazione sismica del territorio italiano basata su indagini di tipo probabilistico della sismicità con la suddivisione in tre categorie sismiche da 3 ad 1 di progressiva pericolosità passando per i valori di un parametro "S" detto Grado di sismicità. Detta classificazione rimase valida fino all'emanazione dell'Ordinanza n. 3274 del 2003 nata dopo il terremoto del 31 ottobre del 2002 quando, alle ore 11.32, una scossa di magnitudo 6.0 causò il crollo della scuola elementare di San Giuliano di Puglia in Molise causando la morte di 27 bambini e una maestra.

Fu in quel momento che la classificazione sismica venne estesa a tutto il territorio nazionale suddividendolo in quattro classi di pericolosità crescente da 4 ad 1 in base alla massima azione al suolo che ha il 10% di probabilità di verificarsi in 50 anni (periodo di ritorno di 475 anni).

Allo stesso tempo, per la prima volta, vennero approvate le norme relative a quasi tutte le tipologie di costruzioni tecniche, dagli edifici ai ponti ed alle opere di fondazione e sostegno dei terreni. Per tutte le costruzioni l'Ordinanza 3274 del 2003 riprende i canoni del sistema normativo europeo con particolare riferimento all'Eurocodice 8 (EC8), che in quel momento era in corso di adozione da parte dell'Unione europea. L'EC8 differisce dalle precedenti norme tecniche per il suo approccio prestazionale in luogo di quello prescrittivo, in base al quale devono essere definiti e dichiarati gli obiettivi della progettazione fissati dalla norma ed i metodi di analisi strutturale e di dimensionamento allo scopo impiegati.

Le disposizioni dell'Ordinanza 3274, sostituite dalle cosiddette NTC tramite decreti ministeriali del 2005, 2008 e 2018, introduceva l'obbligo a carico dei proprietari, pubblici e privati, di

redigere entro cinque anni (termine più volte prorogato) dalla sua approvazione la verifica di vulnerabilità sismica, ai sensi della normativa tecnica, degli edifici ed opere infrastrutturali di interesse strategico o di importanza rilevante durante gli eventi sismici per le finalità di protezione civile. Detto obbligo riguardava anche le costruzioni che possono assumere rilevanza in relazione alle conseguenze di un eventuale collasso. Era previsto, inoltre, che le verifiche dovessero riguardare in via prioritaria edifici ed opere ubicate nelle zone sismiche 1 e 2 progettati secondo le norme vigenti precedentemente al 1984 ed in assenza di riclassificazione sismica.

Nel 2010, poi, la Presidenza del Consiglio dei Ministri diramava una propria Circolare con cui precisava che l'obbligo di legge riguardava esclusivamente la verifica mentre l'esecuzione degli eventuali interventi di miglioramento o adeguamento sismico non aveva carattere prescrittivo ma solo indicativo essendo subordinata alla sufficiente disponibilità di risorse ordinarie.

La vulnerabilità sismica o valutazione di sicurezza, secondo le NTC e le Circolari attuative collegate, parte da un processo progressivo di acquisizione di crescenti Livelli di Conoscenza (LC1, LC2 ed LC3) della costruzione, mediante indagini e prove di diagnosi strutturale, sismica locale e geognostica prodromiche al calcolo dell'Indice di rischio, passa per l'analisi, valutazione e giudizio di vulnerabilità, e si conclude con l'individuazione degli eventuali interventi di mitigazione. Il processo si compone delle seguenti fasi operative:

- analisi storico-critica;
- rilievo geometrico-strutturale;
- caratterizzazione meccanica dei materiali;
- definizione dei livelli di conoscenza e dei conseguenti fattori di confidenza;
- definizione delle azioni e della relativa analisi strutturale;
- determinazione della vulnerabilità del sistema strutturale esistente;
- proposta di eventuali interventi di adeguamento e valutazione del rapporto costi/benefici ottimale.

Le attuali Norme Tecniche per le Costruzioni (NTC), infatti, hanno modificato il ruolo che la classificazione sismica aveva ai fini progettuali quando, per ciascuna zona e quindi territorio comunale, veniva fornito un determinato valore da utilizzare per il calcolo delle azioni sismiche (accelerazione di picco e quindi di spettro di risposta elastico).

Con le NTC '08, poi sostituite dalle NTC '18, infatti, la pericolosità sismica è mappata su maglie quadre di lato 5 km, indipendenti dai confini comunali, da cui, per ogni costruzione, sono ricavate le accelerazioni di calcolo sulla base delle coordinate geografiche dell'area di progetto ed in funzione della vita nominale dell'opera.

La classificazione sismica comunale rimane in vita solo per la gestione della pianificazione e per il controllo del territorio da parte degli enti preposti (Regione, Genio civile, Sportelli comunali, ecc.).

Il Dipartimento di Protezione Civile e CASAITALIA

Nel frattempo, oltre agli aggiornamenti normativi, sono stati stanziati ed assegnati dai vari Ministeri (MEF-MIUR-MIT) fondi per valutazione della sicurezza ed interventi miglioramento ed adeguamento strutturale ed antisismico degli edifici ed opere infrastrutturali di interesse strategico o di importanza rilevante. Mentre il 25 agosto 2016 è stato dichiarato lo stato di emergenza per il terremoto in Italia centrale ed insieme istituito dal Governo il Dipartimento CASA ITALIA con il scopo di realizzare il progetto omonimo.

Il compito del Dipartimento è quello di sviluppare, ottimizzare ed integrare strumenti destinati alla cura e alla valorizzazione del territorio, delle aree urbane e del patrimonio abitativo e finalizzato alla messa in sicurezza del territorio nazionale in caso di rischi naturali.

Il progetto "Casa Italia" è, quindi, volto alla cultura della prevenzione, prevedendo sull'intera penisola diverse azioni strategiche:

- incentivi per la messa in sicurezza degli edifici pubblici e privati;
- ammodernamento delle costruzioni scolastiche;
- interventi volti al contrasto del dissesto idrogeologico;
- interventi sulle periferie;
- efficienza energetica;
- investimento sulle infrastrutture esistenti e loro digitalizzazione.

Per l'attuazione del piano sono stati coinvolti anche gli Ordini professionali, le Associazioni di ambientalisti e di categoria ed i Sindacati.

Anche la Regione Campania nel 2015, con specifiche ordinanze emesse ai sensi della legge n.77 del 2009, ha istituito il fondo per la prevenzione del rischio sismico per la concessione di contributi finalizzati alla esecuzione di interventi di miglioramento/adeguamento sismico o demolizione e ricostruzione di edifici di interesse strategico. Contributi poi erogati con bandi del 2016 e del 2018. Successivamente, nel luglio del 2019 è stata approvata la graduatoria delle istanze per la concessione di contributi finalizzati alla redazione di perizie per la sicurezza sismica degli edifici/infrastrutture di interesse strategico o rilevante di proprietà pubblica. Le perizie potranno essere svolte da tecnici in possesso dei requisiti iscritti nella short list approvata dalle regione il 24 giugno 2020. A seguire, i primi di luglio, è stato approvato, un primo elenco di istanze finanziabili.

In materia di protezione civile e di gestione dell'emergenza, dopo le criticità dell'alluvione di Firenze del 1966 e del terremoto del Belice del 1968, anche per il terremoto del 1980 le cose non andarono molto bene. All'epoca era in vigore la legge n. 996 del 1970 la prima legge italiana in materia di interventi di Protezione Civile sul soccorso e l'assistenza alle popolazioni colpite da calamità finalizzata alla costituzione dei vari organi della protezione civile ed all'attribuzione dei relativi compiti: predisposizione e coordinamento degli interventi per portare in modo rapido ed efficace i soccorsi alle popolazioni colpite.

Ciononostante *"La gestione dell'emergenza dopo il terremoto dell'Irpinia è fallimentare, sia nelle prime ore post sisma sia nella successiva fase della ricostruzione. I primi soccorsi sono caratterizzati dalla totale mancanza di coordinamento: volontari, strutture regionali e autonomie locali si mobilitano spontaneamente senza aver avuto indicazioni e precisi obiettivi operativi dal Ministero dell'Interno. Dopo il caos dei primi tre giorni, il governo interviene nominando il Commissario straordinario Giuseppe Zamberletti, che riesce a riorganizzare i soccorsi e a dialogare con i sindaci.*

Nel 1982 viene formalizzata la figura del Ministro per il Coordinamento della Protezione Civile, una sorta di "commissario permanente" pronto ad intervenire in caso di emergenza. Si evita così di individuare ogni volta un commissario e creare ex novo la macchina organizzativa. Il Ministro per il Coordinamento della Protezione Civile si avvale del Dipartimento della Protezione Civile, istituito sempre nel 1982 nell'ambito della Presidenza del Consiglio. (...) organismo snello, sovra ministeriale, capace di coordinare tutte le forze di cui il Paese può disporre.

Il Dipartimento della Protezione Civile raccoglie informazioni e dati in materia di previsione e prevenzione delle emergenze, predispone l'attuazione dei piani nazionali e territoriali di protezione civile, organizza il coordinamento e la direzione dei servizi di soccorso, promuove le iniziative di volontariato, e coordina la pianificazione d'emergenza, ai fini della difesa civile"¹³⁹.

L'esperienza negativa del 1982 avviava un processo importante che portava dodici anni dopo alla legge 225/1992 con cui si istituiva il Servizio di protezione civile nazionale fissando quattro direttrici principali: previsione, prevenzione, soccorso, ripristino della normalità.

L'assetto della Protezione Civile non si modificava rispetto a quello originario ed innanzi illustrato tranne che per il trasferimento di parte di compiti istituzionali alle Regioni ed Enti locali in conseguenza del processo di decentramento amministrativo che, sulle spinte regionaliste/federaliste, porta alla Riforma del Titolo V della Costituzione in base a cui le attività di protezione civile diventano materia concorrente Stato-Regione (D.Lgs. n. 112/1998)

¹³⁹) Sito Dipartimento di Protezione Civile

<http://www.protezionecivile.gov.it/servizio-nazionale/storia/legge-225-del-1992#:~:text=La%20svolta%20definitiva%20arriva%20con,catastrofi%20e%20altri%20eventi%20calamitosi%E2%80%9D>

mentre le competenze dello Stato vengono assunte dal Presidente del Consiglio dei Ministri che diventa Capo del Dipartimento (legge n. 401/2001) con competenza anche per eventi calamitosi fuori dai confini nazionali (legge n. 152/2005).

Oggi, con decreto legislativo n. 1 del 2 gennaio 2018, vige il Codice di protezione civile che ha raccolto ed armonizzato tutte le disposizioni precedenti e le modifiche ed integrazioni apportate nel tempo, con l'intento a di garantire una operatività *"lineare, efficace e tempestiva"* e di innovare il sistema di *"previsione"* e *"prevenzione"* in ordine allo studio anche dinamico degli scenari di rischio possibili.

Diversi nel tempo sono stati, a partire dalla fine degli anni '90, i tentativi di promuovere la cultura della prevenzione ed insieme incentivare, nelle zone ad elevato rischio sismico, l'attuazione di interventi di miglioramento o adeguamento sismico dei fabbricati privati introducendo benefici fiscali per le ristrutturazioni edilizie e talvolta il rimborso di quota parte dell'IVA.

Nel complesso l'eccessiva burocrazia, la disinformazione e la poca appetibilità delle misure, allora come fin ad ora, hanno prodotto ben pochi risultati: *"Importanti programmi di prevenzione sismica sono stati varati dopo il drammatico crollo della scuola di S. Giuliano di Puglia. In applicazione dell'art. 80 della legge finanziaria n. 289/2002 sono stati finanziati interventi di riduzione della vulnerabilità sismica delle scuole, con un finanziamento totale di 500 milioni di Euro. Con l'ordinanza di Protezione Civile n. 3362/2004 sono stati assegnati 200 milioni di Euro per indagini di vulnerabilità sismica e per interventi di messa a norma di edifici pubblici di importanza strategica per la Protezione Civile, da realizzarsi a cura di Regioni e di Amministrazioni dello Stato"*¹⁴⁰.

Per gli interventi di adozione di misure antisismiche, tuttavia, il decreto legge n. 63/2013 ha introdotto il cosiddetto *"sisma bonus"*, prevedendo detrazioni maggiori e regole più specifiche per usufruirne. A partire dal 2016 le possibili detrazioni fiscali per le singole abitazioni variano dal 50% all'80% della spesa a seconda che si migliori di una o due classi la qualità della risposta anti-sismica. Se i miglioramenti riguardano le parti comuni di un condominio si può arrivare però anche al 75% od 85%. Il tetto di spesa deve rimanere tuttavia sotto i 96mila euro. Il Sismabonus rappresenta nell'edilizia privata un importante incentivo fiscale per migliorare la sicurezza sismica delle abitazioni, condominio o immobile adibito a uso produttivo. Per ottenerlo è necessario che il progettista strutturale esegua la classificazione del rischio sismico a cui è soggetto l'edificio esistente per cui si vuole la detrazione. Le linee guida prevedono due

¹⁴⁰ Enzo Boschi, Franco Barberi, Guido Bertolaso (2007). Difendersi dai terremoti: la prevenzione sismica in Italia. In: F. Barberi (ed.), "1997-2007 Dieci anni dal sisma. Oltre la calamità: sviluppo ed innovazione", vol. 1, pp. 15-18.

metodi, tra loro alternativi, per la determinazione della classe di rischio sismico.

L'incentivo fiscale, attivabile solo se il fabbricato si trova nelle aree di rischio sismico 1, 2 e 3 (molto elevato, elevato e medio) secondo la mappa parametri significativi, è concesso ai fini di sensibilizzare l'opinione pubblica, ed in particolare i proprietari di immobili, ad investire nella messa in sicurezza delle proprie abitazioni.

In dettaglio i benefici fiscali (Sismabonus) ammessi riguardano i lavori di adeguamento e miglioramento sismico (messa in sicurezza statica delle parti strutturali degli edifici, il passaggio ad una classe di rischio sismico inferiore, il passaggio a due classi di rischio inferiore) e le spese di acquisto di edifici antisismici realizzati mediante demolizione e ricostruzione.

Dal 2018 è stata attivata dai Consigli nazionali degli architetti ed ingegneri una importante iniziativa nazionale *"DIAMOCI UNA SCOSSA"* al fine di sviluppare un programma di sensibilizzazione e divulgazione su rischio e prevenzione sismica. Si tratta di una campagna informativa volontaria cui sono seguite visite tecniche informative presso le abitazioni da parte di architetti ed ingegneri esperti in rischio sismico *"per tutto il mese di novembre migliaia di Professionisti, consapevoli dell'importanza del proprio ruolo tecnico per la messa in sicurezza del Paese, parteciperanno volontariamente all'iniziativa recandosi su richiesta dei proprietari presso le abitazioni per effettuare una visita tecnica al fine di fornire una prima informazione sullo stato di rischio dell'immobile e sulle possibili soluzioni finanziarie e tecniche per migliorarlo, senza alcun costo per il cittadino"*¹⁴¹. Nella prima edizione per la giornata di incontri nelle piazze d'Italia sono stati installati 500 punti informativi dove oltre 7.000 tecnici ingegneri ed architetti hanno incontrato i cittadini che hanno presentato la richiesta di diagnosi sommaria volontaria e gratuita dando seguito ad oltre 90.000 visite tecniche presso unità abitative private¹⁴².

Secondo intermezzo

Sono sempre seduto sul mio divano.

Rapida-mente ho messo a fuoco le reminiscenze dei momenti successivi alle 19.34 del 23 novembre 1980 dal boato a quando sui banchi del Politecnico di Napoli formavo la mia conoscenza sulle costruzioni tecniche in zona sismica che avrei poi applicato in quella che sarebbe diventata un giorno la mia professione. Reminiscenze che arrivano fino ad oggi, quando tutto è nitido, ed a volte tristemente, ma con lo sguardo fiducioso e consapevole.

Mi sono chiesto un attimo fa se il TERREMOTO del 1980 fosse avvenuto nel contesto edilizio-

¹⁴¹ Sito e volantino DIAMOCI UNA SCOSSA.

¹⁴² Sito e volantino DIAMOCI UNA SCOSSA, <https://www.giornataprevenzionesismica.it/>.

urbanistico, socio-economico, tecnologico e normativo tecnico odierno, come sarebbe andata? Come si sarebbero comportati gli EDIFICI e le INFRASTRUTTURE?

Come sarebbe stata gestita l'EMERGENZA?

Come sarebbe stata affrontata la VALUTAZIONE e RIPARAZIONE dei DANNI e quale sarebbe il modo più efficace per eseguire la RICOSTRUZIONE?

Subito dopo ho fatto mente locale su come siano cambiati dal 1980 ad oggi la gestione del RISCHIO SISMICO e delle attività di PROTEZIONE CIVILE, gli approcci delle NORME TECNICHE e come si stia promuovendo la cultura ed incentivando l'attuazione della PREVENZIONE SISMICA e degli interventi di RISTRUTTURAZIONE e COSTRUZIONE ANTISISMICA ...

Così mi chiedo di nuovo se il 1980 fosse stato oggi, come sarebbe andata?

Rischio e prevenzione sismica: pericolosità, vulnerabilità ed esposizione

L'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV) è l'ente preposto al monitoraggio e alla sorveglianza sismica del territorio nazionale. Nel 1980 la rete di rilevamento sismico dell'INGV, presente fin dal 1954, disponeva di 23 punti di osservazione divisi tra Osservatori base e Stazioni: *“Gli Osservatori erano delle strutture che collaboravano con l'ING e oltre ad avere la funzione di registrare ed elaborare gli eventi sismici, erano adibiti anche alla ricerca, mentre le stazioni si limitavano alla registrazione degli eventi ed erano generalmente locali messi a disposizione dalle Università e da Enti pubblici o privati.*

Tutti gli osservatori erano presidiati e le letture dei sismogrammi venivano fatte in loco e i dati poi venivano spediti per posta ordinaria alla sede ING in cui si provvedeva alla stesura di un bollettino definitivo.

Per il terremoto del 23 novembre 1980 non si riuscirono a fornire notizie precise e tempestive riguardanti l'esatta localizzazione dell'evento per mancanza di dati disponibili in tempo reale, dal momento che non esisteva un unico centro di raccolta e di elaborazione dati. Il sismogramma del terremoto delle 19:34 del 23 novembre 1980 fu registrato alla stazione sismica ING di Durnia in provincia di Campobasso.

Nonostante i dati sismici nel 1980 non fossero numerosi, i sismologi riuscirono a ricavare dagli stessi informazioni preziose sul processo di rottura del terremoto. Per la prima volta si riconobbe la complessità del fenomeno sismico: non fu un unico evento a produrre la rottura della crosta terrestre, dalla profondità di 15 km fino alla superficie, ma almeno tre “sub-eventi” che nell'arco di meno di un minuto ruppero in successione tre segmenti di faglia adiacenti”¹⁴³.

143) Sito INGV - Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia
<https://www.arcgis.com/apps/Cascade/index.html?appid=861703936e0f4675b58bbdc555f4b4f>

Oggi in Italia esiste una rete sismologica molto avanzata, collegata con la rete internazionale, che rileva e trasmette i dati in tempo reale e che si sta estendendo alle superfici marine. Difatti il 23 gennaio 2020 è stata completata la prima installazione di un sismometro sul fondo della piattaforma petrolifera situata nel mare Adriatico al largo della costa di Vasto (CH). La rete dell'INGV si avvale di oltre 300 stazioni sismiche permanenti che costituiscono la Rete Sismica Nazionale italiana (RSN).

Dal 1990, l'INGV dispone anche di una Rete Sismica Mobile composta da stazioni sismiche temporanee, che vengono installate all'occorrenza in zone specifiche e che consentono di effettuare un monitoraggio di dettaglio nell'ambito di esperimenti scientifici o di affrontare al meglio le emergenze legate al verificarsi di un forte terremoto.

Come si può facilmente intuire *“le reti sismiche rappresentano uno strumento fondamentale per “registrare” i movimenti del terreno e comprendere così la fisica dei terremoti e la struttura dell'interno della Terra. In Italia, negli ultimi 25 anni, alla RSN dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV) si è aggiunta una rete mobile, costituita da circa 100 stazioni temporanee che vengono installate in supporto alle strumentazioni fisse durante una crisi sismica e che consentono di migliorare la localizzazione e l'identificazione dei terremoti in corso.*

Il miglioramento che si ottiene utilizzando le stazioni temporanee è importante per valutare come gestire l'emergenza, ma fornisce anche dati preziosi per la ricerca scientifica di base, relativi alla pericolosità e alla natura degli eventi sismici. Infatti, conoscere il numero, la dimensione e la tempistica delle scosse di assestamento durante una crisi sismica o definire le geometrie dei sistemi di faglie durante esperimenti scientifici aiuta a valutare le caratteristiche dei futuri terremoti nello stesso ambiente sismotettonico”¹⁴⁴.

Con la rete sismologica di oggi l'allerta per il terremoto dell'Irpinia sarebbe scattata istantaneamente ed addirittura ad esso si sarebbe potuto aggiungere un sistema di allarme sismico tempestivo (seismic early warning), sperimentato con ottimi risultati a Tokyo e a Città del Messico, dato che il primo sistema italiano è quasi pronto per partire e si trova in Campania dove esiste una forte esposizione per la presenza di più centri abitati in prossimità delle zone sismogenetiche dell'Appennino meridionale.

I sistemi di allarme sismico tempestivo sono sistemi automatici di allerta per le aree urbane prossime alle zone sismiche attive che stanno per essere colpite dal terremoto che si è appena generato in una di loro.

Il funzionamento del sistema è relativamente semplice. Dopo l'innesco del sisma sono le onde

144) Sito INGV - Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia www.arcgis.com/apps/Cascade/index.html?appid=861703936e0f4675b58bbdc555f4b4f

più veloci, ossia quelle di minore ampiezza e potenziale distruttivo, ad essere registrate per prima dalle reti sismiche. I dati registrati vengono immediatamente processati, viene stimata la magnitudo e se l'evento ha un forte potenziale distruttivo, superiore ai limiti pre-impostati, parte un segnale di allerta radio o telefonico che, più veloce delle onde di tipo P, più lente ma di maggiore ampiezza e potenziale distruttivo, fa scattare automaticamente le necessarie misure di salvaguardia prima del loro.

Per la ridotta distanza dei centri abitati campani dalle zone sismogenetiche dell'Appennino, il segnale di pre-allerta per le zone limitrofe al baricentro potrebbe arrivare in un tempo massimo stimato di venti secondi. Ma anche pochi secondi sono in ogni caso utili e preziosi per attivare procedure automatiche di emergenza, che consentono il blocco dei sistemi, delle attività e dei servizi di trasporto a rischio (reti di gasdotti, impianti industriali, traffico viario e ferroviario) e l'attivazione di sistemi che assicurino la piena fruibilità e funzionalità degli impianti e sistemi in dotazione agli edifici e infrastrutture strategiche o di importanza rilevante quali ospedali, caserme, Sedi istituzionali e governative, Uffici pubblici e Centri Operativi di Protezione Civile. Interessante rilevare come *"il confronto tra la gestione dell'emergenza nel terremoto della Campania - Basilicata del 1980 e nella crisi sismica umbro - marchigiana del 1997-1998 dimostra i grandissimi progressi compiuti dal sistema della Protezione Civile Italiana.*

La capacità e rapidità di risposta sono enormemente migliorate (...) che consentono in pochi minuti (...) di disporre con razionalità i soccorsi necessari. Ma questa accresciuta capacità della protezione civile può solo mitigare i disagi dei sopravvissuti a un forte terremoto, mentre non può, ovviamente, evitare lutti e distruzioni. Per questo l'unica strada è quella della prevenzione sismica.

Gli interventi di prevenzione finora realizzati o avviati, pur rappresentando uno sforzo anche finanziario non trascurabile, sono poca cosa rispetto alle dimensioni enormi del problema. Si stima infatti che solo nelle zone sismiche più pericolose classificate nel 1984, vi siano 7 milioni di abitazioni per almeno 600 milioni di metri quadrati, costruite prima della classificazione sismica. Il costo degli interventi di miglioramento strutturale per queste abitazioni e per gli edifici pubblici e monumentali delle stesse zone potrebbe aggirarsi intorno ai 200 miliardi di Euro"¹⁴⁵.

Il problema infatti è quello della disponibilità di risorse dopo decenni di "consapevole" spreco e malaffare prolungati ad oltranza che hanno portato l'attuale debito dello Stato al 155,7% del PIL con un costo pro-capite di 43mila euro. Quando già nel 2007 si scriveva a proposito del fabbisogno stimato di 200 miliardi *"Se questa cifra appare enorme, si rifletta sul fatto che essa è solo il doppio del costo delle ricostruzioni post-terremoto pagato dagli italiani negli ultimi*

¹⁴⁵) Barberi, Bertolaso, Boschi, Difendersi dai terremoti: la prevenzione sismica in Italia, cit.

40 anni. Altre considerazioni parlano a favore di un grande progetto di prevenzione sismica, con impegno continuativo e duraturo nel tempo:

- tutte le analisi tecnico-economiche indicano che intervenendo prima del terremoto si realizza un risparmio di almeno il 40-50% della ricostruzione successiva, senza contare la riduzione delle vittime, dei feriti, dei senzatetto;

- gli interventi di prevenzione sismica sono investimenti produttivi, capaci di rilanciare e sostenere economicamente un settore, l'edilizia, capillarmente diffuso anche nelle zone meno ricche del Paese, che sono spesso quelle più esposte a rischio sismico.

Non intervenire significa lasciare che il miglioramento della qualità del patrimonio edilizio avvenga lentamente, nei secoli, ricostruendo una dopo l'altra le zone via via distrutte dai terremoti e comunque sborsando enormi somme di denaro pubblico, ma sempre dopo, senza aver fatto nulla o troppo poco per proteggere i cittadini e il contesto storico ed economico nel quale vivono"¹⁴⁶.

Con l'attuale sistema di allerta e di organizzazione della Protezione Civile i soccorsi oggi nelle zone del terremoto del 1980 arriverebbero subito anche perché il territorio risulta meglio servito da infrastrutture stradali: l'Ofantina è stata completata e ad essa è stata aggiunta l'Ofantina bis che ben collega all'interno del territorio l'Alta Irpinia con l'Alto e Medio Sele e con la Napoli-Bari e la Salerno Reggio Calabria.

Le infrastrutture precedenti, come tutti gli interventi di riparazione e ricostruzione, sono state eseguite prevalentemente in base alla classificazione sismica del 1983 e con la normativa tecnica precedente all'Ordinanza n. 3274 del 2003, cosicché non rispondono compiutamente alle norme di oggi ma sono state costruite comunque con criteri anti-sismici.

Ma quanti e quali sarebbero i danni se il 1980 fosse stato oggi?

I danni come abbiamo visto sono legati alla vulnerabilità dei manufatti e delle opere infrastrutturali e nonché alla esposizione. I fabbricati distrutti e gravemente danneggiati furono circa 350.000, se consideriamo che di essi ne sono stati ricostruiti l'80% ne restano fuori 70.000 che si aggiungono ai circa 480.000 che all'epoca sono stati solo leggermente danneggiati e pertanto non integralmente ristrutturati.

La vulnerabilità è molto ridotta rispetto al 1980 e l'esposizione in termini anche di abitanti si riduce per via dello spopolamento degli ultimi anni. Dunque la situazione non potrebbe mai avere le dimensioni catastrofiche dell'epoca. Tuttavia il rischio zero non esiste perché la vulnerabilità non è mai nulla. Si deve anche ben precisare che vulnerabilità nulla vorrebbe dire abitare in un bunker antisismico e sperare che il terremoto arrivi mentre siamo in casa . . .

¹⁴⁶) Barberi, Bertolaso, Boschi, Difendersi dai terremoti: la prevenzione sismica in Italia, cit., pp.15-18.

Ma non tutti possono o potranno mai possedere un bunker e nessuno Stato al mondo può o potrà assicurarli per le opere ed infrastrutture pubbliche. In base alle normative tecniche sulle costruzioni in base alla destinazione funzionale ammettono la possibilità di danno entro limiti tali da salvaguardare la vita umana ovvero l'operatività funzionale della costruzione. Danni che poi devono essere valutati da un punto di vista strutturale ed estimativo.

Alcuni fabbricati non coinvolti nel 1980, oggi si sono danneggiati ed anche qualcuno di quelli riparati dopo il terremoto del 1980. La stessa cosa è successa in Umbria dopo il terremoto dell'Abbruzzo del 2009 su alcuni fabbricati già riparati in seguito al terremoto del 1997.

Ma come si spiega? Utile appare il richiamo all'articolo postato il 24 ottobre 2019 sul Network tecnico "INGEGNERI": *"Proviamo a fare chiarezza sulle reali cause che hanno contribuito al crollo di molti edifici durante gli ultimi grandi terremoti, affinché si esca definitivamente da inutili discussioni per concentrarsi invece sul gran lavoro tecnico ancora da fare per la messa in sicurezza del patrimonio edilizio esistente. Perché le principali vulnerabilità sismiche non vanno ricercate nella normativa?"*

Sicuramente è migliorabile come tutte le cose ma di fatto oggi efficace strumento, derivante dagli Eurocodici, riconosciuto dal mondo scientifico internazionale per garantire una progettazione della sicurezza, bensì in più gravi mancanze croniche che caratterizzano il nostro costruito esistente. Il quale ha prima di tutto necessità di una cosa soltanto: essere sottoposto ad interventi di prevenzione, partendo da svolgere verifiche sismiche del costruito esistente proprio ai sensi delle medesime Norme Tecniche per le Costruzioni.

Perché la vera causa dei crolli deriva prima di tutto dalla quasi assoluta mancanza di adeguamento sismico (o miglioramento nel caso del patrimonio monumentale) dell'edilizia esistente, lasciando irrisolta una serie infinita di vulnerabilità pericolose: pareti non legate tra di loro, scarse resistenze meccaniche dovute al degrado e alle qualità costruttive, interventi pesanti di sopraelevazione o ampliamento progettati senza riguardo alle possibili interazioni dinamiche che hanno stravolto la geometria e gli equilibri strutturali, demolizioni parziali di elementi portanti, aperture eseguite senza valutazione dell'indebolimento murario, ecc. (...)

Ricordiamo che ad oggi, in concomitanza con gli ultimi grandi terremoti, nessun nuovo edificio progettato con il metodo probabilistico e con le attuali mappe sismiche è crollato per una sottostima delle accelerazioni. Piuttosto, sono crollati tanti edifici con scarse qualità murarie, con inefficienti, se non completamente assenti, presidi antisismici"¹⁴⁷.

147) Alessandro Grazzini, Crolli e sisma. perché le vulnerabilità sismiche non sono da ricercare nelle NTC sotto accusa? <https://www.ingegneri.cc/crolli-e-sisma-sotto-accusa-le-ntc.html>

Terzo intermezzo

Sono sempre al mio posto. Ho acceso la lampada da tavolo accanto al divano e mi sono versato un bicchiere d'acqua. Ne sento un improvviso ed urgente bisogno. Non ho necessità o voglia di altro. Ho guardato l'orologio. Non sono ancora le 20.00. Pur con la TV di fronte ho perso gli ultimi 10 minuti di partita. Ma il risultato non è cambiato. Mentre le risposte ai quesiti che mi sono balenati in mente si stanno enucleando. Ne rilevo forma e consistenza cognitiva.

La valutazione dei danni: rilevamento AeDES e FAST

Sul come sarebbe stata gestita l'EMERGENZA del 1980, oggi, ci troviamo nella immediata fase di allerta, a tutti i livelli, della Protezione civile: i preposti Centri Operativi hanno e sono stati allertati secondo i Piani di Protezione civile. Non tutto è andato secondo le simulazioni ed addestramenti. La componente emotiva almeno a livello comunale gioca il suo effetto. Il sindaco, il responsabile della Protezione Civile comunale prendono contatti tra loro, poi con i centri sovracomunali e gli altri componenti del Servizio locale. Cercano di attuare tutte le procedure previste. La prima cosa è adoperarsi per mettere in salvo le persone. Poi bisogna valutare la portata e le conseguenze dell'evento. Si capisce subito che non si tratta di una devastazione. E con il cuore in gola si tira un primo sospiro di sollievo.

Nei giorni successivi il COC (Centro Operativo Comunale) pur occupandosi del soccorso residuo e dell'assistenza di prima necessità, già entra nella fase post emergenza seguendo il Piano Operativo Comunale e procedendo alla sistemazione degli alloggiamenti di prima emergenza. Si attendono indicazioni sui tempi e modi da parte delle strutture sovraordinate con cui si resta in contatto continuo.

Occorre "ora" occuparsi della VALUTAZIONE DEI DANNI.

Oggi non si usano più le schede di rilevamento A e B. La Protezione civile mette a disposizione una scheda di primo livello di rilevamento danno, pronto intervento e agibilità per edifici ordinari nell'emergenza sismica. La scheda AeDES (Agibilità e Danno nell'Emergenza Sismica). Essa è finalizzata al rilevamento speditivo delle caratteristiche tipologiche, del danno e dell'agibilità degli edifici ordinari nella fase di emergenza che segue il terremoto. Nell'ambito della gestione dell'emergenza la compilazione delle schede AeDES è di fondamentale importanza perché sulla base dell'esito vengono indirizzate le operazioni di sgombero degli edifici, organizzati i luoghi di ricovero per la popolazione, messi in opera gli interventi di somma urgenza.

L'esito della scheda è un giudizio di agibilità basato sul danneggiamento osservato.

Le schede AeDES possono essere compilate solo dagli agibilitatori che sono opportunamente formati dalla Protezione Civile e si riferiscono ad un evento di riferimento che dovrebbe essere definito e rappresenta l'evento di massima intensità verificatosi durante la crisi sismica.

Nel caso del Sisma Centro Italia, che ha colpito quattro Regioni, in conseguenza del fatto che all'evento del 24 agosto 2016 sono seguite le scosse di ottobre caratterizzate da una intensità superiore, è stato necessario ripetere i sopralluoghi già eseguiti. In considerazione del numero elevatissimo di sopralluoghi da effettuare e del numero non troppo elevato di agibilitatori, abilitati a livello nazionale, è stata introdotta la scheda FAST che poteva essere compilata da professionisti tecnici in possesso di comprovata ed adeguata esperienza. La scheda FAST è una scheda molto sintetica che sostanzialmente identifica la necessità di prevedere la scheda AeDES. La gestione è diventata molto più complessa con un sovraccarico di sopralluoghi che, nella stragrande maggioranza dei casi, sono raddoppiati per quanto appena descritto.

Se il 1980 fosse stato oggi in conseguenza della vastità dell'area colpita il rilevamento AeDES sarebbe stato completato in qualche mese e probabilmente fin dall'inizio sarebbero partiti anche i rilevamenti FAST.

A Pertosa ed Auletta, infatti, molti sono rimasti fuori casa solo pochi giorni e quando di sorpresa è arrivata la scossa di febbraio, come 40 anni fa, quella mattina le scuole erano già riaperte e la maggior parte delle persone era già rientrata in casa. Molti altri stanno ritornando in casa. Poche macerie e pochi militari dell'esercito in giro. Per fortuna che nel 1980 non c'era anche stata una pandemia influenzale. La sovrapposizione di effetti sarebbe stata un fatto terribile. Rigopiano amplificato docet.

Gli uffici tecnici e le squadre di rilievo danni: ingegneri volontari in possesso dei requisiti richiesti sono stati eccezionali, ottimamente coordinati dalla Protezione Civile, dagli Ordini professionali di appartenenza e dalle Associazioni di volontari, sono stati molto efficienti.

Sulla base dei rilevamenti AeDES è stato valutato il danno e potrà essere stimato il costo di intervento ed accedere agli stanziamenti statali finalizzati alla riparazione dei danni nelle fasi di ricostruzione post emergenza.

Già il post emergenza. Anche questo mi chiedevo. Quanto durerebbe oggi la ricostruzione del 1980 e quale sarebbe il modo più efficace per eseguirla?

La ricostruzione post-sisma

Il riferimento a quanto è avvenuto per i recenti terremoti dell'Aquila nel 2009 e dell'Emilia nel 2012, anche se per fortuna non hanno avuto le dimensioni di quello del 1980, può tornare utile per fare una previsione.

In proposito risulta dirimente un'intervista rilasciata da Fabrizio Curcio, del Dipartimento CASA ITALIA, in un recente articolo sul quotidiano "La Repubblica": *"In questo momento come nel resto del Paese, è tutto fermo, anche i cantieri della ricostruzione. Ma i dati di quanto è stato fatto finora, per quanto riguarda la ricostruzione privata, sono buoni. Non altrettanto per la ricostruzione pubblica e per le aree al di fuori del capoluogo.*

Sulla ricostruzione privata i processi messi in piedi da tutto il sistema territoriale stanno dando risultati buoni dopo 11 anni: sul capoluogo siamo a un 70% di ricostruzione fisica, e confidiamo che in 3-4 anni termineremo, anche se l'emergenza legata al coronavirus potrebbe influire anche su questi processi, mentre fuori siamo a un 50%, una differenza dovuta alla complessità di approvare piani di numerosi comuni con caratteristiche anche storiche molto diverse tra loro.

*Per la ricostruzione post-sisma in Abruzzo fino ad oggi sono state stanziati risorse per circa 17,7 miliardi di euro. Si tratta di risorse finanziarie provenienti dal Bilancio dello Stato e dal Fondo Europeo di Solidarietà, destinate, con differenti disposizioni legislative, a tutte le misure poste in essere a seguito del sisma del 6 aprile del 2009 a partire dalla dichiarazione dello stato di emergenza ad oggi"*¹⁴⁸

Per la ricostruzione post sisma 2009 è stato costituito l'Ufficio speciale per la ricostruzione dell'Aquila è stato istituito dall'art. 67 ter del decreto legge n. 83/2012, poi convertito nella legge n. 134/2012. Analogamente è stata prevista la costituzione di pari strutture per tutti gli altri Comuni del cratere sismico. Ai predetti uffici è stato affidato il compito di gestire le fasi tecnico-amministrative della ricostruzione fornendo assistenza tecnica alla ricostruzione pubblica e privata, curando il monitoraggio finanziario e attuativo degli interventi nonché l'istruttoria finalizzata all'esame delle richieste di contributo per la ricostruzione degli immobili privati, anche mediante l'istituzione di una commissione per i pareri, alla quale partecipano i soggetti pubblici coinvolti nel procedimento amministrativo.

È auspicabile, in questo caso e per il futuro compresa l'ipotetica ricostruzione del 1980, che gli uffici speciali controllino, rimuovano e segnalino ogni circostanza ed inadempienza che possa portare al mancato completamento dell'esecuzione dei lavori ovvero dell'iter tecnico-amministrativo della pratica edilizia e tecnica.

Giacciono ad oggi sospese centinaia di pratiche presso i Comuni danneggiati perché i lavori non sono stati completati o perché mancano le certificazioni di legge e/o il collaudo statico. Una miriade di pratiche presentate presso il Genio Civile di Salerno sono sospese per mancanza del deposito del collaudo. Il che vuol dire che il Conto finale dei lavori non è ancora chiuso,

¹⁴⁸ Piera Matteucci, Coronavirus, L'Aquila ricorda il terremoto del 6 aprile 2009, Repubblica.it, 6 aprile 2020, https://www.repubblica.it/cronaca/2020/04/06/news/coronavirus_l_aquila_ricorda_il_terremoto_del_6_aprile_2009_mattarella Ricostruzione_impegno_inderogabile_-253271879/

le somme trattenute a garanzia, il 5% del contributo, sono ancora ferme nelle Casse delle Tesorerie comunali o della Banca d'Italia, le abitazioni non possono essere dichiarate agibili e non potrebbero essere trasferite.

Dovendo procedere alla ricostruzione dei manufatti danneggiati dopo lo stesso sisma del 1980 "allora per ora" sarebbe imprescindibile tenere conto delle scelte vincenti e delle criticità che il tempo ha restituito. Secondo il CeNSU (Centro Nazionale di Studi Urbanistici) la ricostruzione post sisma dovrebbe tener presente, *"Pur calati nel presente, i principi di 40 anni fa non sembrano così obsoleti. Se si accetta il principio di ricostruire "com'era, dov'era" - naturalmente cum grano salis e innovazione tecnologica – questo significa, di fatto, avere già un'ipotesi di pianificazione per il futuro. Inutile allora perdere tempo a costruire piani generali; la procedura di legge deve essere abbandonata e il processo urbanistico può essere accelerato invertendo l'ordine dei fattori: si privilegino strumenti attuativi di comparto con il fine primario di avere piani di ricostruzione al più presto possibile perché la rapidità con cui agire è vitale.*

Nelle ricostruzioni post-sisma si è sempre colpevolmente perso troppo tempo nelle prime fasi dopo l'emergenza. È importante avviare già nelle tendopoli, con la gente, le prime ipotesi di piani attuativi; "piani probabili" che darebbero una visione del futuro, consolatoria per chi ha perso tutto ma anche programmatica per chi deve gestire la ricostruzione. Quindi l'obbligatorietà del comparto, le procedure urbanistiche speciali e il contributo solidale sono i presupposti necessari anche se non sufficienti per la ricostruzione"¹⁴⁹.

Sul piano tecnico ed urbanistico l'orientamento del CeNSU è oggettivamente condivisibile. Resta da stabilire se sia sempre una scelta sostenibile quella di ricostruire nei centri storici dei paesi terremotati "sempre tutto" e "come e dove".

Nel citato articolo si legge: *"La ricostruzione integrale dei borghi colpiti dal sisma non è solo affermazione identitaria ma è una vera occasione di rinviare un territorio scommettendo sul futuro. Dopo 40 anni molti borghi friulani, ricostruiti nonostante al tempo fossero quasi abbandonati, sono ancora mantenuti e funzionali al turismo locale e al presidio del territorio. In Basilicata il fascino di certi paesi rigenerati con i finanziamenti post sisma '90 è sempre attuale. Il futuro li premierà se rimarranno così. (...) I Centri Storici minori sono da considerare, nel loro insieme, veri monumenti nazionali; il futuro non potrà essere solo concentrazione nelle città e la diffusione delle migliori tecnologie sul territorio lo potranno rendere equipotenziale spazio di vita. Infine non andrebbe dimenticato che la ricostruzione con i suoi cantieri è di per sé un potente motore economico locale che coinvolge proprio tutti quei mestieri artigiani del ciclo edilizio oggi*

149) Rivista INGENIO - Articolo di Flavio Pina del 14.06.2017 - <https://www.ingenio-web.it/6866-le-ricostruzioni-di-successo-come-modello-per-la-rigenerazione-dei-centri-storici-minori>

fortemente colpiti dalla crisi e pertanto avviare cantieri per ricostruire anche seconde case non abitate ma di memoria storica è di per sé produttore di valore".

Circa questo ultimo ed inopinabile aspetto è utile richiamare i dossier di ricerca a cura dell'Osservatorio Nazionale sul Doposisma della Fondazione MIdA *"Le macerie invisibili"* (2010) e *"La fabbrica del terremoto. Come i soldi affamano il Sud"* (2011), in cui si è osservato su come *"L'inatteso arrivo di un sisma sospinge un territorio in una sorta di tabula rasa, sulla quale bisogna essere capaci di disegnare il futuro di una comunità, reagendo ai lutti e alle distruzioni e investendo tutte le energie a disposizione. Spesso, però, questa ripartenza ha messo all'opera speculatori, approfittatori e interessi. Indagare il doposisma può quindi aiutare a evitare gli errori del passato".*

Si può dire, allora, che tutto sarà possibile nella misura e nel momento in cui nasce, si sviluppa e si afferma la cultura della responsabilità e della legalità secondo cui ognuno, in ogni ruolo sociale e civile, svolge i suoi doveri e trova garantiti i suoi diritti. Solo in questo modo per lo Stato e per la Società civile viene assicurata la sostenibilità dei diritti finora garantiti generando un meccanismo virtuoso in cui integrità morale ed eccellenza prevalgono sulla mediocrità e grettezza.

Se questo avverrà, "Prevenzione sarà fatta" nella sua accezione più ampia e completa ed allora potremo "dire" e "fare" considerando che come dice Flavio Pina **"la sicurezza è come la bellezza"** e, aggiungo, **è garante ed appagante!**

Coerentemente con quanto precede la politica, le categorie professionali, le associazioni di costruttori ed ogni altro attore del sistema, devono inderogabilmente chiedere ed assicurare che *"il miglioramento della sicurezza sismica degli edifici ricostruiti, riparati o "rigenerati", sia al 100% e non sia motivo di contrattazione nei decreti di finanziamento, è vietato mercanteggiare sulla sicurezza sismica di un edificio. Anzi incrementarla può diventare un elemento di pregio proprio per quei Centri Storici minori che adeguati totalmente al rischio sismico nella ricostruzione potranno offrire un motivo di attrazione fondamentale: risiedere, andare in vacanza, lavorare in luoghi a "sicurezza sismica incrementata"¹⁵⁰.*

Quarto intermezzo

All'improvviso ri-sento un boato non so se è ancora il ricordo di quella maledetta sera del 23 novembre 1980 oppure l'esultanza del pubblico che potrebbe essere ritornato allo stadio in

150) Rivista INGENIO - <https://www.ingenio-web.it/6866-le-ricostruzioni-di-successo-come-modello-per-la-rigenerazione-dei-centri-storici-minori>

questa sera del 23 novembre 2020.

Mi affaccio fuori al terrazzo, sulla destra, Pertosa, dall'altro lato, lo scorcio del MidA4 (Museo Integrato dell'Ambiente) il Parco a ruderi nel borgo antico di Auletta fortemente danneggiato dal sisma del novembre 1980 ed ora oggetto di recupero e riuso, in parte, come albergo diffuso, in altra, come museo a cielo aperto della civiltà contadina e delle costruzioni storiche in muratura. Il Parco a ruderi, nel centro storico di Auletta è stato scelto come modello di progettazione architettonica e di rivitalizzazione dei borghi colpiti dal sisma, nell'ambito della Mostra Collaterale della 16^a Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia. Nel corso della stessa è stato oggetto dell'iniziativa "Borghi of Italy", promossa dal Concilio Europeo dell'Arte in collaborazione con l'Università IUAV di Venezia e Alma Mater Studiorum di Bologna, che si è svolta con una Mostra-Convegno dedicato ad Auletta e con la stipula di un Protocollo di intesa tra il comune di Auletta, la Fondazione MIdA e l'Università di Architettura di Venezia.

Forse non tutto è perduto. Vogliamo e fa bene crederci.

Conclusioni

Il cerchio si sta per chiudere: memoria e riflessione hanno fecondato il pensiero e dato alla luce una consapevolezza. Le ansie nascoste, tenute per mano, sono state accompagnate in un contesto cognitivo di certezza, perché la via della conoscenza conduce oltre il ghetto dell'ignoranza e delle paure inconse.

Sappiamo che l'ITALIA è un paese fortemente soggetto ai rischi naturali ed in particolare si caratterizza con una elevata sismicità o PERICOLOSITÀ sismica che come ben sappiamo non può essere oggetto di mitigazione. Insieme alla pericolosità l'alto Rischio è determinato da una elevata VULNERABILITÀ sismica, circa il 75%, del nostro patrimonio edilizio ed infrastrutturale in quanto è stato realizzato in prima delle normative sismiche del 1974, che hanno attuazione solo nei primi anni '80, e che pertanto risulta storico ma anche vetusto.

Ma l'Italia è anche una nazione molto popolata con la più alta densità abitativa d'Europa, con presenza di aree, come la CAMPANIA, paragonabili a quelle più popolate del mondo che convivono con un patrimonio storico, artistico e monumentale senza pari. Dunque anche l'ESPOSIZIONE in termini di beni e persone è molto alta.

Pericolosità, Vulnerabilità ed Esposizione restituiscono un RISCHIO SISMICO elevato che comporta oltre all'inestimabile sacrificio di vite umane, prolungati e notevoli danni socio-economici e finanziari sia per le aree colpite che per l'intero territorio nazionale.

La mitigazione del rischio sismico equivale alla messa in sicurezza dell'immenso e prezioso patrimonio edilizio e storico nazionale e passa prima per l'improcrastinabile necessità di valutare, e poi eventualmente adeguare o migliorare, la capacità di risposta sismica in ossequio alle nuove Norme Tecniche per le Costruzioni poiché gran parte del costruito esistente è stato realizzato prima della loro entrata in vigore, con vecchie norme, e spesso presenta carenze costruttive e/o problemi di vetustà.

Tutto questo richiama ancora un solo approccio e concetto: la PREVENZIONE SISMICA.

Il salto richiesto è culturale: sviluppare e divulgare sensibilità e conoscenza civica e scientifica, e promuovere la cultura della prevenzione. Ma il salto culturale è richiesto anche alla politica: occorre sviluppare e divulgare anche nella politica una cultura capace di incentivare in modo forte e chiaro le verifiche di sicurezza e l'esecuzione degli interventi di rafforzamento sismico che vuol dire attuare in modo fermo e deciso la politica della prevenzione.

Su questo terreno si gioca la vera partita. Una partita che non si può assolutamente perdere.

Epilogo

23 novembre 2020. Sopravviene un lontano ed indelebile ricordo. Vedevo, come ora, la partita in televisione. Allora, in differita RAI, ora, in diretta PAY TV. Erano e sono appena trascorse le 19.34. La stessa ora di uno stesso giorno proiettato all'indietro ed in avanti del 20+20.

Sono pervaso da un mix di sentimenti contrapposti: gelo e commozione; ansia e pacatezza, paura e sicurezza.

Non ho la risposta alla mia ultima domanda... Se "apro" gli occhi e torno ad oggi: mi sentirò al sicuro sempre ed ovunque o avrò ancora l'impulso di scappare?

Del "merito" si potrà dire nell'avvenire. Per contro ineluttabili criteri di "metodo" enucleano "la" prima parte della risposta: tutto dipende da quello che OGNUNO DI NOI ha fatto negli ultimi 20+20 anni della sua vita e da quello che farà d'ora in poi!

PARTE 2

La disastrologia veterinaria

CAPITOLO 7

Il CeRVEnE (Centro Regionale di Riferimento Veterinario per le emergenze non epidemiche): presentazione e attività

Raffaele Bove e Salvatore Medici

Raffaele Bove è medico veterinario e direttore del CeRVEnE. Ha conseguito il titolo di "Disaster Manager" presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento Protezione Civile. Autore della una mostra dal titolo "1980 – 2010: 30 anni di medicina veterinaria delle catastrofi."

Salvatore Medici, giornalista, da due anni è responsabile della Comunicazione del CeRVEnE

Con delibera di giunta n. 114 del 7 marzo 2017, la Regione Campania ha istituito il CeRVEnE - Centro Regionale di Riferimento Veterinario per le emergenze non epidemiche - con sede presso il palazzo "Jesus" della Fondazione MIdA ad Auletta, in provincia di Salerno. Il CeRVEnE nasce dopo una decennale attività in Campania caratterizzata da formazione, ricerca e comunicazione in materia di emergenze non epidemiche e che trova il suo momento di grande impulso nel 2010 a Pertosa (Salerno). Qui si tengono due giornate di studio sulle esperienze veterinarie nella gestione delle emergenze complesse, alla presenza di Adriano Mantovani, considerato, come vedremo nel capitolo successivo, il creatore della disastrologia veterinaria, quella disciplina che studia e applica i servizi veterinari nell'ambito delle emergenze non epidemiche. In quella occasione fu stilato un documento, oggi ricordato come "Il Documento di Pertosa". L'istituzione del Centro è una diretta conseguenza di quelle attività e ha trovato la sua ragione d'essere nel "Polo Didattico Integrato per le prestazioni sanitarie d'elevata complessità, la didattica e la ricerca in materia di sicurezza alimentare e sanità pubblica veterinaria", istituito nel 2011 dalla Regione Campania, al fine di affrontare in modo organico ed efficace le problematiche connesse alla gestione delle emergenze veterinarie. In tal modo

è stato dato seguito a quanto previsto dalla Regione Campania nell'Azione H.4 del Piano Regionale della Prevenzione, in cui si impegna a perseguire come obiettivo specifico regionale, quello di "migliorare e tutelare la salute delle persone attraverso una corretta gestione delle emergenze veterinarie epidemiche e non, relative alla salute degli animali e alla sicurezza alimentare".

I partners del Centro sono la Regione Campania, l'Istituto Zooprofilattico Sperimentale del Mezzogiorno di Portici, l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" – Dipartimento di Veterinaria, l'ASL Salerno, la Fondazione MIdA.

Le attività del CeRVEnE sono a beneficio di tutte le AASSLL e sono indirizzate a creare un sistema strutturato e permanente di referenti all'interno delle stesse Aziende Sanitarie, per fornire assistenza tecnico-scientifica alla Regione nella redazione di piani di emergenza e relativi manuali operativi da rendere disponibili in caso di emergenze non epidemiche, con specifico riferimento alla sanità e al benessere animale e alla sicurezza alimentare. Inoltre, compito del CeRVEnE è quello di predisporre programmi di formazione capaci di rispondere alle richieste sempre diverse e crescenti in questo campo a livello nazionale e internazionale e creare un sistema strutturato di collegamento con il Sistema di Protezione Civile Regionale e con il Centro di riferimento nazionale per le emergenze non epidemiche, presso l'Istituto Zooprofilattico Sperimentale Abruzzo e Molise (IUVENE).

La sede del CeRVEnE si inserisce nel percorso di ricerca intrapreso nel 2004 dalla Fondazione MIdA con l'Osservatorio sul doposisma, ad Auletta-Pertosa (SA), che da anni svolge ricerche sulle ricadute socio-economiche dei sismi sui territori, sulle filiere agroalimentari e sui sistemi zootecnici, con una sezione dedicata alla Disastrologia Veterinaria, nata in seguito al terremoto dell'Irpinia. In particolare, l'attività di ricerca ha prodotto, in questo settore, la mostra "1980-2010: 30 anni di medicina veterinaria delle catastrofi", curata da Raffaele Bove, direttore del CeRVEnE e dirigente Asl Salerno, in collaborazione con la Fondazione MIdA. Si tratta di una raccolta di documenti sulla Disastrologia Veterinaria e l'attivazione di linee guida per un piano organizzativo dei servizi veterinari per la gestione delle emergenze. Inoltre, il Centro da due anni pubblica la rivista trimestrale "Il Cervene", che si concentra sulle esperienze, la ricerca, i progetti relativi alle emergenze non epidemiche. È stata attivata anche una newsletter online mensile per l'aggiornamento sui settori d'interesse e le attività imminenti del Centro.

Gli obiettivi del Centro stabiliti dalle delibere di istituzioni del Centro e del protocollo d'intesa sono:

1. Creare un sistema strutturato e permanente di referenti all'interno delle singole ASL;
2. Fornire assistenza tecnico-scientifica alla Regione per la stesura di manuali e/o procedure operative;
3. Nell'ambito delle competenze della sanità veterinaria redigere piani di emergenza e i relativi manuali operativi da rendere disponibili in caso di emergenze non

- epidemiche, con specifico riferimento alla sanità e benessere animale e alla sicurezza alimentare;
4. Predisporre programmi di formazione capaci di rispondere alle richieste sempre diverse e crescenti in questo campo a livello nazionale e internazionale;
 5. Organizzare e gestire la raccolta della documentazione nel campo delle emergenze non epidemiche;
 6. Creare un sistema strutturato di collegamento con il Sistema di Protezione Civile Regionale;
 7. Creare un sistema strutturato di collegamento con il Centro di referenza nazionale per le emergenze non epidemiche, istituito presso l'Istituto Zooprofilattico Sperimentale Abruzzo e Molise;
 8. Mettere in atto ogni altra utile attività attinente le emergenze non epidemiche.

L'organizzazione del CeRVEnE si articola in tre Aree operative:

AREA "Attività di formazione, documentazione e ricerca sulle attività di Previsione, Prevenzione e Gestione delle Emergenze"

La Direzione di questa Area è affidata ad un referente nominato dal Presidente della Fondazione MIdA. che ha messo a disposizione, come detto:

- la sede del CeRVEnE;
 - il centro di ricerche sui terremoti e sul dopo sisma, dotato di biblioteche specializzate, archivi con banca dati e mostre didattiche-divulgative;
 - l'Osservatorio permanente sul doposisma, che svolge una serie di ricerche sociali ed al suo interno ha una sezione che si interessa della Disastrologia Veterinaria;
- La Fondazione MIdA offre il supporto alle Aree del CeRVEnE per garantire:
- adeguata formazione del personale dei Servizi Veterinari delle AASSLL e delle altre strutture operative del servizio nazionale di protezione civile sui temi della attività di Previsione, Prevenzione e Gestione delle Emergenze;
 - lo sviluppo di modelli di gestione del rischio nell'ambito dell'attività di Previsione, Prevenzione e Gestione delle Emergenze.

AREA "Formazione, informazione e ricerca applicata"

La Direzione di questa Area è affidata ad un docente del Dipartimento di Medicina Veterinaria e produzioni Animali con le seguenti attività:

- definizione di progetti di ricerca scientifica e di nuove tecnologie applicate al campo delle emergenze non epidemiche, in particolare sulla Business Continuity Management (BCM, o Gestione della Continuità Operativa);
- implementazione di un Master o di un Corso di perfezionamento sui temi delle

- emergenze non epidemiche;
- sviluppo di modelli di gestione del rischio nell'ambito delle attività di Previsione, Prevenzione e Gestione delle Emergenze;
- predisposizione di programmi di formazione del personale del Servizio Sanitario Regionale, delle professioni sanitarie, del volontariato e delle altre strutture operative del servizio nazionale di protezione civile (Art. 11 della Legge n. 225 del 24 febbraio 1992 e smi) sulle attività per la sicurezza alimentare, la salute ed il benessere degli animali nelle emergenze non epidemiche, in collaborazione con l'IZSM di Portici e la Fondazione MIdA.

AREA "Assistenza tecnico-scientifica"

Le calamità naturali hanno un elevato impatto sulle attività produttive, in particolare il settore zootecnico e quello agro-alimentare sono particolarmente esposti ai rischi presenti sul territorio. La vulnerabilità e la fragilità del nostro territorio nazionale si palesano a seguito di eventi meteo-idrogeologici con frane, inondazioni, esondazioni che causano gravissime perdite di vite umane e del patrimonio zootecnico con elevati oneri sociali ed economici. Tali elementi di rischio impongono una risposta del territorio e delle Istituzioni per mettere in atto piani specifici per la loro mitigazione.

La Direzione di questa Area è affidata a un Dirigente Veterinario dell'Istituto Zooprofilattico con le seguenti attività:

- creare sinergie/collegamenti con il Sistema Complesso di Protezione Civile (Comunale, Provinciale, Regionale e Nazionale) anche con specifiche intese;
- gestione delle esercitazioni e della formazione alle AASSLL;
- collaborazione con la Protezione Civile per la definizione di carte geografiche di rischio condivise;
- creare collaborazioni con il Centro di referenza nazionale IUVENE presso l'Istituto Zooprofilattico Sperimentale Abruzzo e Molise;
- progettare e gestire le esercitazioni regionali previste dal PRP 2014-2018 nello specifico campo di
- attività e partecipare alle esercitazioni organizzate dal sistema complesso di Protezione Civile;
- promuovere, in raccordo con le altre strutture interessate, interventi e attività previsti nell'attività B14 dei LEA "Gestione delle emergenze da fenomeni naturali o provocati (climatici e nucleari, biologici, chimici, radiologici);
- promuovere attività sulla Comunicazione dei rischi.

Le attività

Il Centro di riferimento regionale ha lo scopo di perseguire una serie di attività permanenti, in modo da dare continuità e forza alle azioni sulle emergenze non epidemiche. Molte di queste attività sono state svolte nei primi anni di costituzione del centro e altre saranno avviate nei prossimi anni, affinché il modello campano sia una buona pratica per altre Regioni e per il Sistema Italia.

- organizzazione esercitazioni regionali;
- protocolli operativi, rispetto agli scenari di rischio presenti nei rispettivi territori;
- programma di formazione per gli operatori sanitari;
- stipula protocolli per l'organizzazione di un sistema strutturato di collegamento con il Sistema di Protezione Civile nazionale;
- realizzazione di un piano di comunicazione che stimoli alla condivisione interna ed esterna delle competenze e dei risultati raggiunti, la sensibilizzazione al lavoro svolto in ambito veterinario e sanitario sulle emergenze non epidemiche;
- realizzazione progetti per la individuazione di buone pratiche dei Servizi del Dipartimento di Prevenzione in caso di calamità (Rischio Incendio Vesuvio - Rischio idraulico Tanagro);
- organizzazione e partecipazione a eventi tematici.

Le attività 2017 – 2020

Nell'arco del triennio 2017-2020 l'Area Formazione, Informazione e Ricerca Applicata del CeRVEnE ha concorso al raggiungimento degli obiettivi indicati da protocollo d'intesa:

1. È stato creato un sistema strutturato e permanente di referenti all'interno delle singole ASL della Regione Campania e dei tre partner (Dipartimento di Medicina Veterinaria e Produzioni animali; Istituto Zooprofilattico Sperimentale del Mezzogiorno; Fondazione MIDA);
2. È stata fornita assistenza tecnico-scientifica alla Regione Campania per la stesura di manuali e/o procedure operative;
3. Sono stati, nell'ambito delle competenze della sanità veterinaria, redatti alcuni piani di emergenza e i relativi manuali operativi, resi disponibili alle ASL e utilizzabili in caso di emergenze non epidemiche, con specifico riferimento alla sanità, al benessere animale e alla sicurezza alimentare;
4. Sono stati predisposti numerosi programmi di formazione specifici e generali, organizzati per rispondere alle richieste sempre diverse e crescenti in questo campo a livello nazionale e internazionale;
5. Sono state organizzate e gestite la raccolta della documentazione nel campo delle

emergenze non epidemiche;

6. È stato strutturato un sistema di collegamento permanente con il Sistema di Protezione Civile Regionale e nazionale;
7. È stato creato una catena di collaborazione con gli altri Centri di Riferimento Regionale (CRIUV, CRISSAP, CRIPAT, CRESAN);
8. È stato creato un canale di collaborazione con il "Centro di referenza nazionale per le emergenze non epidemiche" (IZS Abruzzo e Molise), la Facoltà di Medicina Veterinaria di Teramo, l'Associazione Nazionale Disaster Management (ASSODIMA), il Centro Europeo Medicina delle Catastrofi (CEMEC, Repubblica di San Marino);
9. Sono state effettuate una serie di esercitazioni con il coinvolgimento della Protezione civile;
10. Sono stati portati a termine i due programmi di attività del CeRVEnE che hanno come scopo lo sviluppo di modelli di intervento e di gestione dei rischi che siano applicabili su tutto il territorio regionale:
 - buone pratiche dei Servizi del Dipartimento di Prevenzione in caso di rischio incendio;
 - buone pratiche dei Servizi del Dipartimento di Prevenzione in caso di rischio idraulico.
11. È stata consolidata la rete di comunicazione attraverso i contributi prodotti per la Rivista "Il CeRVEnE" e i social attivati dall'Area Comunicazione.

Tutte le attività poste in essere dal CeRVEnE sono disponibili sul sito www.cervene.it

CAPITOLO 8

La nascita della disastrologia veterinaria nell'esperienza di Adriano Mantovani

Raffaele Bove e Nicola Amabile

Raffaele Bove è direttore del CeRVEnE (Centro Regionale di Riferimento Veterinario per le emergenze non epidemiche).

Nicola Amabile è Laureato in Medicina Veterinaria all'Università di Pisa, specializzato in Sanità animale, allevamento e produzioni zootecniche. Dal 1^o settembre 2014 Ufficiale Veterinario nella Marina Militare, attualmente Dirigente Veterinario ASL Salerno - area igiene degli allevamenti e produzioni zootecniche.

Nel 2014 la Fondazione MIdA, con l'Osservatorio sul Doposisma, ha promosso un premio intitolato al creatore della disastrologia veterinaria, Adriano Mantovani, e alle sue attività, esperienze e modelli operativi.

Adriano Mantovani nasce nel 1926 ad Altedo, frazione del comune di Malalbergo, nella bassa bolognese. Ha un percorso formativo singolare e atipico: ragazzo uscito dal proletariato rurale e proiettato nella piccola borghesia urbana, per merito della madre che, contadina analfabeta, si ritrova grinta e capacità imprenditoriali tali da permetterle di trasformare il destino suo e di tutta la famiglia. Per cui a 7 anni esce dal dialetto bolognese (che resta la sua lingua madre) e si avventura nell'italiano, prima delle quattro lingue di lavoro che userà nella vita.

Decide di iscriversi al liceo scientifico dove prende la maturità. Entra nella Resistenza ed è una scelta che dura per tutta la vita. Nel 1945 si iscrive alla Facoltà di Medicina Veterinaria di Bologna: la scelta è da ascrivere alla volontà di rientrare nel mondo rurale dal quale proveniva. Entra subito come allievo interno nella Clinica Medica Veterinaria diretta dal professor Albino Messieri. Si laurea nel luglio del 1948 e per tutto il 1949 lavora come borsista, nel 1950 poi si trasferisce a Teramo, presso l'Istituto Zooprofilattico diretto dal professor Giuseppe Caporale dove rimane sino al 1962, prima come assistente, poi come aiuto e infine vicedirettore. Nel 1951-52 trascorre 18 mesi negli Stati Uniti conseguendo un Master in Sanità Pubblica all'Università del Minnesota. Nel 1962 si trasferisce all'Istituto di Parassitologia della Facoltà

di Medicina dell'Università di Roma, diretta dal professor Ettore Biocca, dove rimane fino al 1965, quando viene chiamato a Bologna, presso l'Istituto di Malattie Infettive della Facoltà di Medicina Veterinaria, di cui riceve la direzione e dove diventa professore di ruolo, incarico ricoperto fino al 1982. Si trasferisce poi a Roma a dirigere il Laboratorio di Parassitologia presso l'Istituto Superiore di Sanità e il Centro di Collaborazione OMS/FAO per la Sanità Pubblica Veterinaria. Ha ricoperto diversi incarichi, nell'elenco che segue ricordiamo i principali:

- a) fondatore e primo presidente dell'Associazione Italiana Veterinaria per Piccoli Animali (1961-66) e vice presidente dell'Associazione Mondiale;
- b) è stato tra i fondatori dell'Associazione Italiana di Medicina Tropicale;
- c) componente del Consiglio Superiore di Sanità (1974-82)
- d) componente del Consiglio Superiore della Protezione Civile dalla fondazione nel 1995;
- e) segretario della Federazione Mondiale dei Parassitologi (1971-87);
- f) dal 1972 a tutt'oggi componente del Comitato Esperti sulle Zoonosi all'OMS;
- g) dal 1972 ha svolto funzione di Presidente, vice-presidente ed esperto in gruppi di lavoro dell'OMS, FAO, OIE e CMZ.

Nel 1989 riceve il premio dell'Office International des Epizooties per la Sanità Pubblica Veterinaria e nel 2004 il Premio Kirona per la storia della Veterinaria. Ha conseguito la libera docenza in microbiologia e immunologia (1957) in parassitologia (1963). Ha svolto attività di consulenza e insegnamento in diversi paesi di tutti i continenti. Fondamentali sono stati l'insegnamento e l'amicizia di maestri come Albino Messieri, Giuseppe Caporale, Ettore Biocca, Libero Aiello, Luigino Bellani. Ha collaborato alla Riforma Sanitaria del 1978, una delle migliori riforme sanitarie a livello mondiale con i servizi veterinari pienamente inseriti nella sanità. Nel 1984 ha collaborato con Bellani nell'organizzazione della Seconda Conferenza Nazionale sullo Stato Sanitario del Paese dedicata a "Sanità animale e Sanità pubblica", dimostrando il peso politico acquisito dalla veterinaria. Sin dall'inizio ha dato molta importanza all'attività divulgativa e si è iscritto, come pubblicista, all'ordine dei giornalisti. Mantovani ha fornito particolari contributi che hanno potuto svilupparsi non solo a livello nazionale ma anche internazionale come conseguenza dei ruoli rivestiti nella Sanità italiana e nelle organizzazioni internazionali sui seguenti argomenti:

- a) lo sviluppo della teoria e della pratica della Sanità Pubblica Veterinaria;
- b) la collaborazione interdisciplinare e sviluppo del concetto di medicina unica;
- c) l'igiene urbana veterinaria;
- d) la valutazione delle malattie degli animali e delle zoonosi su basi sociali ed economiche;
- e) l'epidemiologia;
- f) l'azione veterinaria nelle emergenze non epidemiche sia naturali sia provocate dall'uomo.

Finalità della sua didattica, all'università e nei corsi extra-universitari, è sempre stata quella di puntare sulla formazione di professionisti in grado di praticare la Veterinaria in tutti i settori della sanità pubblica (controllo delle malattie, sicurezza alimentare, emergenze, ecc.), partendo dalle esigenze del territorio. Mantovani ha cominciato a interessarsi di politica con la Resistenza. Si è schierato con il Partito Comunista, posizione che ha mantenuto nel tempo con comprensibili difficoltà. Nel 1950 ha cominciato a collaborare con la rivista "Riforma Agraria", negli anni '70 gli è stato attribuito il ruolo di coordinatore del gruppo veterinario comunista. Durante il periodo di attività (1970-1987) ha svolto un'intensa azione di collaborazione coi gruppi veterinari degli altri partiti: seminari, pubblicazioni, stage sul territorio di studenti e giovani laureati; sono inoltre state pubblicate due linee guida, dirette ai pubblici amministratori, sulla gestione dei servizi veterinari. Le attività del gruppo veterinario comunista sono state presentate al Congresso Mondiale di Storia delle Veterinaria di Wittemberg nel 2002.

Nasce la disastrologia veterinaria

La disastrologia veterinaria italiana è nata quando, in occasione del terremoto dell'Irpinia del 23 novembre del 1980 il Ministero della Sanità-Direzione Generale dei Servizi Veterinari - incaricò il Prof. Adriano Mantovani, docente presso la Facoltà di Medicina Veterinaria di Bologna di coordinare le attività veterinarie nelle zone colpite dal sisma.

Dopo l'avvento del terremoto, infatti, era necessario attivare rapidamente la macchina dei soccorsi al fine di portare in salvo i superstiti e fornire loro le prime cure sanitarie e l'assistenza logistica di cui avevano bisogno. L'allora Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, sottolineò la lentezza dei soccorsi nei confronti dell'emergenza in atto esortando in tal modo una loro velocizzazione. Fu dopo tale "richiamo" che il Prof. Adriano Mantovani ricevette una telefonata dall'allora Direttore Generale dei Servizi Veterinari presso il Ministero della Salute Prof. Luigino Bellani affinché si recasse in Campania per apportare il suo contributo nella gestione dell'emergenza veterinaria.

La squadra di veterinari, composta da studenti e veterinari, si occupò della riorganizzazione dei servizi veterinari, dello smaltimento delle carcasse, della gestione dei cani vaganti; si attivò per il recupero e per il ricovero degli animali per il ripristino delle attività di macellazione degli animali, della raccolta e distribuzione del latte. Da questa esperienza, intorno al Prof. Mantovani si è costruita, negli anni, una scuola di veterinari che, successivamente al 1980, è stata chiamata alle numerose emergenze che hanno colpito l'Italia: terremoti (Marche e dell'Umbria 1997, Puglia e del Molise 2002, Abruzzo 2009), alluvioni e frane (fiume Po 1994 e 2000, Versilia 1996, Sarno, Quindici e Braccigliano 1998).

Nel terremoto dell'Irpinia dobbiamo ricordare anche il ruolo di Vittorio Carreri che per conto della Regione Lombardia aveva coordinato i soccorsi sanitari. La Regione Lombardia ha tratto una rilevante esperienza dal terremoto dell'Irpinia del 23 novembre 1980 dove aveva impegnato

circa 1000 operatori per urgenze ed emergenze sanitarie ai fini della protezione civile un intero anno. Secondo il coordinatore degli interventi lombardi¹⁵¹, in quelle circostanze sono state più le esperienze positive fatte di quanto si sia potuto dare nelle zone di intervento, organizzate in due centri operativi di intervento: Teora e Solofra, in provincia di Avellino. L'intervento era supervisionato, h 24, dal Servizio igiene e sanità pubblica della Giunta Regionale Lombarda con sede a Milano. Nel mese di settembre 1981, quasi un anno dopo il disastroso terremoto, la Regione Lombardia pubblicava le "Linee del progetto regionale lombardo per l'emergenza e l'urgenza sanitaria". Nel 1985 i Dipartimenti di Prevenzione, ben 15 su tutto il territorio della Lombardia, 7 anni prima del decreto legislativo 502/1992, entrarono in azione specie nelle calamità naturali e non (alluvioni, frane, esondazioni, incidenti industriali, incidenti stradali, tossinfezioni alimentari, inquinamenti dell'acqua usata per il consumo umano, eccetera).

Due dei protagonisti degli interventi sanitari in Irpinia, il prof. Adriano Mantovani e il dottor Vittorio Carreri furono inviati dal Governo nazionale, su richiesta dell'OMS, ad un Seminario di esperti nelle calamità a Rabat in Marocco nel mese di novembre 1981. La delegazione italiana presentò il progetto di intervento nelle zone terremotate dell'Irpinia tramite il gemellaggio tra le Regioni. In particolare le prime Regioni gemellarsi in occasione del terremoto dell'Irpinia furono la Lombardia, l'Emilia-Romagna e la Campania.

Con Carreri e Mantovani, in Irpinia nasce quella che oggi viene definita la One Health nelle emergenze.

1980-2010: 30 anni di medicina veterinaria delle catastrofi

Una tappa fondamentale nell'evoluzione delle attività di previsione e prevenzione per la mitigazione dei rischi e la gestione delle maxiemergenze, è il cosiddetto documento di Pertosa del 2010 e la mostra 1980/30 anni di medicina delle catastrofi.

Realizzata per la prima volta a Pertosa, in occasione del trentennale del terremoto dell'Irpinia, nel dicembre del 2010, è stata successivamente proposta nel corso di numerose iniziative scientifiche, sia in Italia che all'estero (Cuba, Bielorussia).

La mostra vuole conservare la memoria del lavoro svolto dai veterinari nel corso delle numerose emergenze che hanno colpito l'Italia: terremoti, alluvioni e frane. Si prefigge inoltre di fornire un supporto tecnico alle attività di sanità pubblica veterinaria durante i disastri, rappresentando uno strumento dinamico, da integrare con futuri modelli operativi.

Il convegno tenuto a Pertosa nell'ambito delle iniziative per commemorare il trentennale del sisma del 23 novembre 1980 è stato un'occasione importante per fare il punto sullo stato della medicina veterinaria delle catastrofi, a trent'anni dalla prima esperienza strutturata di intervento veterinario in una catastrofe naturale.

La necessità di coordinare le risorse, le informazioni e gli interventi emersa nella gestione post-

¹⁵¹) https://www.cervene.it/wp-content/uploads/2018/02/il-cervene4_web.pdf

evento portò il Paese a percorrere un cammino virtuoso verso la costruzione di un moderno servizio di protezione civile.

Parallelamente, dall'esperienza del 1980 i servizi veterinari, e più in generale la professione veterinaria, hanno sviluppato esperienze e cultura nella risposta alle emergenze non epidemiche, anche in fase di pianificazione, esercitazione e formazione. In questi trent'anni l'attività di produzione di materiale tecnico e le iniziative di formazione del personale veterinario per la gestione delle emergenze non epidemiche ha vissuto un grande impulso, in ambito nazionale e internazionale. Tale attività ha portato all'emanazione della Circolare del 16 marzo 1992 dell'allora Ministero della Sanità, e alla pubblicazione delle linee guida approvate congiuntamente dal Dipartimento della protezione civile e dal Ministero della sanità nel 1998.

La peculiare collocazione dei servizi veterinari pubblici all'interno del più vasto contenitore della prevenzione e della sanità pubblica, chiama in causa questi servizi perché assicurino un livello sempre più elevato di risposta, integrata nel servizio nazionale di protezione civile, di cui sono parte come recita l'art. 11 della Legge n. 225 del 24 febbraio 1992.

L'esperienza successiva della gestione emergenziale al sisma del 6 aprile 2009 in Abruzzo ha riportato all'attenzione delle istituzioni, dei tecnici e dell'opinione pubblica il ruolo della medicina veterinaria nella gestione delle emergenze complesse.

2010- il documento di Pertosa¹⁵²

Nel documento furono affrontati i temi della centralità della Sanità Pubblica, inclusa la Veterinaria nelle attività di gestione sanitaria delle emergenze non epidemiche, l'esigenza di adeguate procedure per la sicurezza alimentare in situazioni di emergenza, e più in specifico nelle aree di accoglienza, la formazione del personale che opera nelle cucine da campo e in altre attività sensibili dal punto di vista sanitario, la necessità di garantire la salvaguardia dell'economia agro-zootecnica delle aree colpite da gravi calamità, attraverso la tutela del patrimonio zootecnico e la difesa dell'ambiente.

Un aspetto importante del documento è stato di rimarcare la necessità di implementare la collaborazione medico/veterinaria all'interno del Dipartimento di Prevenzione, e tra quest'ultimo e il Servizio di Emergenza 118, per assicurare una linea omogenea negli interventi di sanità pubblica e evitare sovrapposizioni di competenze e interventi con le altre "anime" della prevenzione.

Fu sottolineato nel documento che la diffusione degli animali da compagnia aveva reso necessario organizzare e assicurare una corretta gestione di questi animali nelle aree di accoglienza allestite sul territorio, così come nelle strutture alberghiere che hanno ospitato le persone che hanno subito danni alle proprie abitazioni nonché il ruolo del volontariato zoofilo

¹⁵² https://www.cervene.it/wp-content/uploads/2019/08/Documento_di_Pertosa.pdf.

e animalista aveva partecipato agli interventi successivi al sisma in misura mai registrata in eventi precedenti.

Già nel documento del 2010 si auspicava l'attivazione di un tavolo permanente presso il Ministero della Salute, di concerto con il Coordinamento delle Regioni e il Dipartimento della Protezione Civile e con la partecipazione di tutte le componenti della Veterinaria (Ministero, ISS, Regioni, ASL, IZS, Ordini, Società scientifiche, Volontariato zoofilo), finalizzato al coordinamento delle iniziative, alla condivisione delle informazioni e alla predisposizione di indirizzi operativi e linee guida per la gestione delle emergenze non epidemiche ed un ruolo per le Facoltà di Medicina Veterinaria nel promuovere l'elaborazione di una didattica che fornisse ai futuri colleghi gli elementi base nel settore della gestione delle emergenze non epidemiche e della protezione civile.

La cittadinanza onoraria

Il 30 novembre 2011, giorno del trentunesimo anniversario del sisma, la Giunta Comunale di Pertosa (SA) riunitasi in sessione straordinaria nell'Auditorium del Museo Integrato dell'Ambiente 01 su invito del Dottor Aldo Grasselli (Presidente della Società Italiana di Medicina Veterinaria Preventiva) e con delibera numero 59 del 21 novembre 2011 propose il conferimento della cittadinanza onoraria del Comune di Pertosa al Prof. Adriano Mantovani per le rilevanti benemeritenze acquisite dall'illustre accademico e medico-veterinario.

Dopo aver evidenziato la nota biografica del Prof. Mantovani, il Sindaco Michele Caggiano sottolineò il suo cursus honorum ed i suoi rapporti con il territorio del sisma e con Pertosa in particolare, iniziati nel 1980 con l'esperienza dell'emergenza veterinaria conseguente agli eventi del terremoto del 23 novembre (a seguito della nomina da parte del Ministero della Sanità a coordinare le attività veterinarie nelle zone terremotate) e proseguiti nel successivo impegno quale componente della Commissione Grandi Rischi del Servizio Nazionale di Protezione Civile.

Venne sottolineato come il Prof. Mantovani fosse considerato il padre della "Igiene urbana veterinaria" e avesse posto le basi della "Disastrologia veterinaria italiana" con la definizione di un modello gestionale ed operativo, attivato anche successivamente agli eventi sismici del 1980 dal gruppo di veterinari suoi allievi, per affrontare le successive emergenze (terremoto del 1997 delle Marche e dell'Umbria, della Puglia e del Molise nel 2002, nonché nei diversi paesi esteri come Cuba, Tunisia, etc).

Il documento di Catania¹⁵³

A Catania il 13 maggio 2016 in un Convegno sulla "Gestione delle emergenze non epidemiche

¹⁵³ http://www.veterinariapreventiva.it/wp-content/uploads/2016/09/Doc_Catania_Def.pdf

in sanità pubblica, la risposta alle emergenze ambientali: ruolo e attività dei dipartimenti di prevenzione delle AASSLL in tema di sicurezza alimentare” fu prodotto un documento sul Dipartimento di Prevenzione legate alle emergenze e un approfondimento sul Macro Obiettivo 2.10 del Piano Nazionale Prevenzione PNP 2014/2019. Il Piano prevedeva la predisposizione di piani operativi regionali integrati di intervento per la gestione delle emergenze/eventi straordinari e lo svolgimento di esercitazioni su scala regionale.

Nel documento si sottolineava l'Attivazione dei Comitati dei Direttori dei Dipartimenti di Prevenzione delle AA.SS.LL. in ogni regione, allargato al contributo delle Società scientifiche e delle Università e, in rete, con il Sistema Complesso di Protezione Civile, l'elaborazione di un prototipo di linea guida per la redazione dei piani di emergenza e per la messa in sicurezza dei territori, per la tutela della popolazione umana/animale e la sicurezza alimentare che sviluppi modelli di interventi e procedure condivise e uniformi sull'intero territorio nazionale.

Nel documento si sottolineava anche l'opportunità di un programma di rilancio dei comparti agro-alimentari e zootecnici, coinvolgendo i rappresentanti dei produttori e dei consumatori colpiti da eventi avversi e l'elaborazione di una didattica che fornisca ai futuri colleghi gli elementi base nel settore della gestione delle emergenze.

Il nuovo Codice della Protezione civile, il soccorso agli animali e le nuove sfide

Un passo importante è stato raggiunto nel 2018: le calamità naturali sono considerate una catastrofe anche per gli animali, che dunque dovranno essere salvati in un piano di interventi emergenziali della Protezione civile. A riconoscerlo è la nuova riforma per la protezione civile. Dal 2 gennaio 2018, infatti, il Servizio Nazionale è disciplinato dal Codice della Protezione Civile (Decreto legislativo n. 1 del 2 gennaio 2018), con il quale è riformata tutta la normativa in materia. All'interno del testo c'è la novità che oggi costituisce una prima europea. L'articolo 1 del nuovo Codice della protezione civile definisce infatti il servizio come «l'insieme delle competenze e delle attività volte a tutelare la vita, l'integrità fisica, i beni, gli insediamenti, gli animali e l'ambiente dai danni o dal pericolo di danni derivanti da eventi calamitosi». L'articolo 2 definisce l'attività di protezione civile come «l'insieme, integrato e coordinato, delle misure e degli interventi diretti ad assicurare il soccorso e l'assistenza alle popolazioni colpite dagli eventi calamitosi e agli animali». Nella pratica, il riconoscimento servirà ad attivare, in casi di calamità, piani di emergenza per soccorrere e salvare gli animali, grazie all'intervento dei servizi veterinari delle Asl e delle associazioni animaliste. Al risultato ha contribuito anche il CeRVEnE sulla base dei risultati ottenuti negli anni in ambito dei piani di emergenza e in base all'insegnamento di Adriano Mantovani che dal 1980 con il terremoto in Irpinia, istituì la disastrologia veterinaria.

Da tutto questo si deve prendere spunto per un rilancio delle iniziative nel settore della medicina veterinaria delle catastrofi. In particolare si sottopongono le seguenti proposte e

raccomandazioni:

le attività di preparazione dei servizi sanitari per la gestione delle grandi emergenze dovrebbero rientrare sempre nei Livelli Essenziali di Assistenza e nel Piano Nazionale di Prevenzione; è auspicabile l'attivazione di un tavolo permanente presso il Ministero della Salute, di concerto con il Coordinamento delle Regioni e il Dipartimento della Protezione Civile e con la partecipazione di tutte le componenti della veterinaria (Ministero, ISS, Regioni, AASSLL, IIZZSS, Ordini, Società scientifiche, Volontariato zoofilo), finalizzato al coordinamento delle iniziative, alla condivisione delle informazioni e alla predisposizione di indirizzi operativi e linee guida per la gestione delle emergenze non epidemiche;

le Facoltà di Medicina Veterinaria dovrebbero promuovere l'elaborazione di una didattica che fornisca ai futuri colleghi gli elementi base nel settore della gestione delle emergenze non epidemiche e della protezione civile, valorizzando tutto quello che è stato prodotto in questi trent'anni di attività e si attivi per un mirato percorso formativo, post laurea, per fornire ai Veterinari del SSN, ai Veterinari Libero-Professionisti e quanti, a vario titolo, siano collegati alle attività veterinarie, tutti gli elementi utili per pianificare e gestire emergenze non epidemiche; la formazione dei veterinari nella risposta ai disastri naturali deve essere promossa a tutti i livelli della professione, in quanto non si tratta di un'attività specialistica, ma di un compito d'istituto dei servizi veterinari pubblici;

i servizi dei Dipartimenti di Prevenzione sanitari devono pianificare e assicurare la risposta, nei settori di competenza, per la risposta alle emergenze non epidemiche, in modo integrato con la pianificazione di emergenza elaborata a livello nazionale, regionale e provinciale;

gli Istituti Zooprofilattici Sperimentali, possono svolgere un ruolo importante in fase di previsione, valutazione e prevenzione dei rischi, ma anche in fase di monitoraggio dell'impatto sanitario degli eventi naturali e antropici;

il numero crescente di animali da compagnia, inclusi quelli esotici e non convenzionali, e la maggiore sensibilità verso il benessere animale anche in situazione di catastrofe, impongono un'azione coordinata tra servizi pubblici e liberi professionisti, ma anche un percorso di collaborazione e formazione con le associazioni di volontariato; al riguardo, è necessario trovare un'adeguata cornice giuridica e amministrativa per assicurare il concorso di queste risorse;

le linee guida sull'azione veterinaria nelle emergenze non epidemiche del 1998, elaborate congiuntamente dall'allora Ministero della sanità e dal Dipartimento della protezione civile, dovrebbero essere aggiornate considerando le esperienze più recenti, le modifiche e le integrazioni dei dispositivi legislativi, l'evoluzione del sistema di protezione civile e, in particolare, acquisendo il patrimonio culturale e professionale delle singole Regioni sull'argomento. Le linee guida dovrebbero essere inserite nell'ambito della definizione più generale dei criteri minimi di organizzazione e risposta dei dipartimenti di sanità pubblica /

prevenzione nelle emergenze non epidemiche;

l'Italia dovrebbe promuovere in ambito europeo i temi della sanità pubblica nelle grandi emergenze, sui quali il nostro Paese ha sviluppato esperienze peculiari, anche ai fini dell'integrazione della sanità pubblica nel "meccanismo" europeo di protezione civile.

Quanto sopra enunciato, tra l'altro, è coerente con le raccomandazioni formulate dall'OCSE al termine del lavoro di analisi del sistema italiano di protezione civile. *Michael Osborne*, Direttore dell'*Advisory Unit on Multi - disciplinary Issues OCSE* nella prefazione del rapporto "Analisi di gestione del rischio: il Sistema Italiano di Protezione Civile. Risultati e raccomandazioni"¹⁵⁴, valutando positivamente il sistema complesso di Protezione Civile Italia, ha posto l'accento sull'importanza delle fasi di programmazione, delle attività di previsione e di allertamento. Michael Osborne esorta a garantire, su scala nazionale, i requisiti minimi per la pianificazione e per la preparazione all'emergenza – specialmente a livello territoriale – e predisporre un sistema di verifica dei processi (audit).

Nel 2020 il nostro Paese si è presentato impreparato a gestire la Pandemia Covid -19, a 40 anni dal terremoto dell'Irpinia ricordando l'appello del Presidente Sandro Pertini e la reazione del Nostro Paese che portò con Zamberletti alla nascita della Protezione civile deve farci riflettere sulla gestione delle maxi-emergenze che il nostro Paese si deve dotare per fronteggiare eventi complessi. E come nel 1980 abbiamo assistito alla nascita della Protezione Civile oggi dobbiamo costruire **la Prevenzione civile** in un'ottica di resilienza e di cittadinanza attiva. Dove i cittadini sono gli attori protagonisti della propria sicurezza e della sicurezza delle Comunità.

¹⁵⁴) https://www.fnovi.it/sites/default/files/old_fnovi/userfiles/files/Report%20%202010-2012.pdf.

Postfazione

Osservare il doposisma

Francescantonio D'Orilia

*Francescantonio D'Orilia è presidente della Fondazione MiDA
(Musei Integrati dell'Ambiente)*

Nell'autobiografia collettiva di un luogo ci sono cicatrici profonde che non lasciano illeso nessuno. A volte queste ferite si espandono fino a tutta la comunità nazionale e anche più in là. Il terremoto del 23 novembre 1980 ha diviso in due la storia di centinaia di migliaia di persone e di decine e decine di paesi e città. Quarant'anni dopo, si pone l'obbligo morale e civile di rendere l'anniversario utile e fecondo al presente e al futuro. Ringraziamo quindi Rosa D'Amelio, presidente del Consiglio Regionale della Campania, per aver patrocinato, stimolato e accompagnato questa nostra volontà, rendendo possibile la concretizzazione di questo volume.

Abbiamo in diverso modo avuto a che fare con il dopo, Fondazione MiDA e Osservatorio sul Doposisma hanno all'attivo tante attività svolte negli anni passati, da pubblicazioni scientifiche e divulgative a festival, convegni, summer school, mostre, siti e contenuti web, collaborazioni con altri luoghi colpiti dal sisma in Italia.

Nel nostro cammino abbiamo incrociato e conosciuto istituzioni e associazioni, singole persone e comunità con le quali ci sono stati momenti di collaborazione e percorsi condivisi e per questo anche in questa occasione vogliamo essere attivi nella riflessione e nella proposta. Le radici dell'interesse che la Fondazione MiDA ha riservato ai terremoti affondano, com'è facilmente intuibile, nel sisma del 1980 in Campania e Basilicata. Già negli anni Duemila era sorto l'interesse per costruire alcuni approfondimenti di tipo storico-sociale sulle conseguenze di quell'evento per il destino dei territori colpiti.

Sotto l'impulso di Antonello Caporale, nel 2010, in occasione del trentesimo anniversario del terremoto del 1980, si è formato un gruppo di lavoro che ha avviato una serie di iniziative di diverso tipo per cercare di custodire la memoria attraverso la ricerca-azione, stimolando il dibattito pubblico e il continuo dialogo tra passato e presente. Nel 2010 è stato pubblicato "*Le macerie invisibili*", in cui si procedeva a una comparazione sulla gestione dell'emergenza nei terremoti italiani degli ultimi trent'anni. Del rapporto faceva parte un documentario, un diario

di viaggio visivo e narrato nei Comuni colpiti dal sisma dal titolo *Le macerie invisibili – Anno 30 d.t. (dopo il terremoto, dietro il terremoto)*.

Nel 2011 un nuovo filone di indagine ha preso in esame i condizionamenti e le dinamiche innescate nelle aree terremotate dall'intervento di sviluppo industriale programmato nella legge di ricostruzione (la 219/81) e realizzato nel corso degli anni successivi al 1980. Inoltre è stata finanziata una ricerca per un'analisi sul campo effettuata nella comunità terremotata di Caposele, in provincia di Avellino. Entrambi i lavori sono stati pubblicati nel rapporto 2011, intitolato *La fabbrica del terremoto. Come i soldi affamano il Sud*.

Lucantropi (2012), invece, è un instant book, scritto con le mani e gli occhi di cinquanta ragazzi delle scuole superiori della Lucania. *La Basilicata nel cellulare* è un instant video girato con un videofonino dai giovani studenti. I due lavori rappresentano prima di tutto un esperimento editoriale segnato da un "altro" terremoto, quello che portano dentro i nipotini del sisma del 1980. Nel 2015 abbiamo promosso un bando di ricerca-azione sul tema del ritorno alla terra dei giovani nelle aree interne di Campania e Basilicata. *"Energie dalla terra. Coltivare lo spazio del futuro"* (luglio 2016) è il risultato del lavoro di ricerca sul campo svolto da Carlotta Ebbreo, vincitrice del bando, nei comuni del Vallo di Diano e della Basilicata. Inoltre, il dossier è arricchito da altri contributi sull'agricoltura e sulle prospettive delle aree interne affidati a studiosi e attivisti.

Nell'estate del 2017 è stata inaugurata, presso il palazzo Jesus di Auletta (Salerno), la mostra *Cronache dal doposisma*, con una serie di fotografie e video raccolti e esposti in varie occasioni nel corso degli anni.

L'Osservatorio si è sempre definito "un piccolo sismografo sociale", perché ha spesso allungato le antenne verso il mondo che ci circondava per captare segnali di trasformazione e raccontarli con la serietà dei nostri strumenti, quelli della ricerca e dell'indagine sociale. C'è molto da fare ancora, però, per diffondere la cultura della prevenzione del rischio e per sensibilizzare non solo gli esperti e gli addetti ai lavori, ma anche i cittadini comuni, rispetto a temi fondamentali, ma quasi sempre elusi, come il rispetto della natura e delle sue manifestazioni anche più estreme, come le catastrofi. Riflettere su questi temi, sulla storia di un evento tragico che ha cambiato le esistenze di molti, aprendo però anche ad occasioni di incontro, di rilancio e di rinascita, può servire a ricostruire ora, ai tempi di una nuova e dura emergenza.

Nei momenti più duri e caotici spesso emergono gli istinti, l'intelligenza e l'energia delle persone e delle comunità; questo vuole essere un augurio per i mesi che ci attendono e una consapevolezza di quello che è accaduto in quarant'anni di doposisma.

Appendice fotografica



Auletta (Salerno), foto di Simone Valitutto



Palomonte (Salerno), foto di Simone Valitutto

Finito di stampare nel mese di luglio 2020
Grafiche Zaccara snc
C.da Verneta - Area PIP - Lagonegro (Pz)
tel. 0973 41300
info@grafichezaccara.net
www.grafichezaccara.it